



BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA I VINCITORI

- a. **Primo classificato:** assegno 1000,00 euro video di Dipasquale F.sco, Barbera Martina, TorreGiorgia 3 C LICEO CLASSICO CASARDI BARLETTA
- b. **Secondo classificato :**assegno 800,00 euro poesia di Sophie Abbracciavento 3E Liceo Tito Livio Matina Franca
- c. **Terzo classificato :**assegno euro 800,00 puzzle di D'INNELLA SARA e SOFIA LANOTTE 3 E LICEO CLASSICO FLACCO BARI
- d. **Quarto classificato :**assegno euro 800,00 elaborato scritto di De Gennaro Cosmo 5 AL IISS Ferraris di Molfetta – LICEO SCIENTIFICO OSA MONTALCINI
- e. **Ex equo:** assegno euro 400,00 cadauno: posters di LEONARDO PERA, PietroVelletri, Mattia Vinci, Paolo Sardella 3 Q IISS Salvemini Fasano.

PREMIAZIONE il 6 Novembre ore 10,00 presso aula del Consiglio regionale della Puglia in via Gentile a Bari.

Sarà presente la Presidente del Consiglio regionale avv. Loredana CAPONE

IL CONSIGLIO EUROPEO STRAORDINARIO DELL'8 NOVEMBRE NON DEVE RIUNIRSI A BUDAPEST

La Commissione europea ha annunciato il 3 ottobre la propria decisione di portare Viktor Orban e il suo governo davanti ai giudici europei per violazione dei valori e del diritto europeo con la legge "sulla sovranità nazionale" entrata in vigore a febbraio 2023.

Si tratta dell'ennesimo ricorso contro il governo ungherese già condannato dai giudici europei a giugno 2024 per una violazione "estremamente grave" del diritto europeo nella politica migratoria, sanzionato dal Parlamento europeo con la richiesta di avviare la procedura di esclusione del diritto di voto prevista dall'art. 7 TUE e in stato permanente di violazione dal giugno 2010 dei principi dello stato di diritto essendosi autoproclamato un sistema di "democrazia illiberale".

Per queste ragioni il Parlamento europeo aveva chiesto a febbraio 2024 al Presidente del Consiglio europeo Charles Michel di prendere in considerazione la possibilità, del resto consentita dai Trattati, di escludere il governo ungherese dalla presidenza di turno semestrale del Consiglio dell'Unione dal 1° luglio al 31 dicembre 2024; richiesta peraltro reiterata inutilmente a maggio 2024 dal Movimento europeo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Con l'inizio della presidenza ungherese la Commissione europea ha cancellato il tradizionale incontro fra il collegio dei commissari e il governo di Viktor Orban; il primo ministro ungherese non ha presentato le priorità della propria presidenza davanti al Parlamento europeo; molti ministri hanno disertato le riunioni informali del Consiglio e il Consiglio informale Ecofin di settembre; Josep Borrell - con una decisione senza precedenti - ha cancellato la riunione informale dei ministri degli esteri UE a Budapest nel formato Gymnich, convocandola invece a Bruxelles.

In questa situazione il Movimento Europeo considera che il Consiglio europeo straordinario convocato a Budapest l'8 novembre da Charles Michel come *follow up* del Vertice della Comunità politica europea del 7 novembre non debba aver luogo nella capitale ungherese e debba tenersi invece o a Bruxelles - come è tradizione dal 2010 con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e la nomina di un presidente a tempo pieno del Consiglio europeo - o, eventualmente ed eccezionalmente, a Berlino il 9 novembre per celebrare con i berlinesi l'anniversario della caduta del Muro e la fine dell'imperialismo sovietico.

In questo spirito il Movimento Europeo chiede al Parlamento europeo di adottare una risoluzione esclusivamente dedicata a sostenere la cancellazione del Consiglio europeo di Budapest dell'8 novembre a conclusione del dibattito sulle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione sul Consiglio europeo del 17 e 18 ottobre che avrà luogo a Strasburgo l'8 ottobre.

MOVIMENTO EUROPEO

Il cortocircuito politico tra nomine e portafogli dei commissari Ue

di Pier Virgilio Dastoli

La nuova legislatura si apre all'insegna del caos politico preorganizzato dai parlamenti del centro-destra. I ritardi sulle procedure di scelta dei dossier dei ventisei candidati sono sintomo della volontà di ostacolare un esame rigoroso degli impegni presi nel quinquennio precedente

Dopo alcuni giorni di inutili schermaglie parlamentari fra il Ppe, che annuncia così la sua tattica nella nuova legislatura europea - usando la benevola disponibilità delle destre inizialmente emarginate dal cosiddetto cordone sanitario antifascista e pro-europeo - per smantellare le più importanti politiche europee partendo dallo European Green Deal, e l'europeismo progressista di socialdemocratici, liberali e verdi si è finalmente giunti a un inevitabile accordo sulle procedure di nomina dei commissari europei.

Si è già iniziato con la Commissione giuridica (Juri) - presieduta dal liberale bulgaro Lilhan Kyuchyuk espresso dal partito della minoranza turca «per i diritti e le libertà» affiancato dalla Cdu tedesca Marlon Walsmann, dal «fratello d'Italia» Mario Mantovani, dalla laburista olandese Lara Wolters e dal popolare bulgaro Emil Radev - che sottoporrà tutti i ventisei candidati commissari a uno screening severo sulla loro moralità e su eventuali conflitti di interesse in linea di massima senza audizioni a meno che la commissione parlamentare non ritenga necessario chiarire eventuali dubbi direttamente con un candidato.

Si apprende da fonti parlamentari che almeno dieci curricula di candidati hanno sollevato delle domande o dei dubbi fra i parlamentari, e che fra questi dieci ci sarebbe anche quello di Raffaele Fitto, sapendo che vige il principio che tutti sono innocenti salvo prova contraria e che nel 2019 cadde di fronte alla commissione giuridica la candidata macroniana Sylvie Goulard - «benedetta» frettolosamente qualche settimana prima al seminario federalista di Ventotene - rapidamente sostituita da Thierry Breton.

Per la cronaca italiana, siederanno nel Jury parlamentare il pentastellato Mario Furore, Brando Benifei del Partito Democratico, la forzista ed ex Pd Caterina Chinnici, il patriota leghista Raffaele Stancanelli e Alessandro Zan del Partito Democratico. Dopo lo screening etico davanti alla commissione giuridica e se tutti i candidati passeranno l'esame, dal 4 novembre al 12 novembre ci saranno le audizioni davanti alle commissioni di merito affiancate da parlamentari di commissioni uti materiae.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Se tutto andrà senza sostituzione di candidati commissarie, e tenendo conto che dal 2004 al 2019 ne sono stati mandati a casa ben otto e cioè due per ogni inizio di legislatura, l'intero collegio dovrebbe essere votato dall'assemblea il 27 novembre alla maggioranza dei membri per essere formalmente approvato dal Consiglio europeo a maggioranza qualificata, facendo così slittare la sua entrata in funzione il primo gennaio, a meno che Charles Michel non proponga un'eccezionale approvazione online o per procedura scritta.

Secondo fonti parlamentari, il cortocircuito fra i portafogli – creato ad arte da Ursula von der Leyen secondo il principio romano *divide et impera* – sfocerà in un preordinato caos parlamentare con la scelta delle commissioni istruita dai popolari insieme ai loro alleati di destra, per ostacolare un esame rigoroso dei futuri impegni dei commissari sulle politiche già avviate nelle precedenti legislature e in via di implementazione come lo *European Green Deal* (che la Commissione vorrebbe ribattezzare *European Industrial and Green Deal* in omaggio alle reticenze delle industrie potenzialmente inquinanti, al principio demolitore della “neutralità tecnologica” e alla campagna contro la biodiversità agricola), lo stato di diritto che si vorrebbe sottrarre anche alla competenza della commissaria Marta Kos, responsabile dell'allargamento, o la politica occupazionale che non compare esplicitamente nel portafoglio della socialista rumena Roxana Minzatu, o «*the Union of equality*» che comprende le persone in difficoltà affidata secondariamente alla liberale belga Hadja Lahbib, responsabile della protezione civile, o il ruolo residuale della cultura e dell'istruzione nascoste nel portafoglio «per le persone, le competenze e la preparazione» in condominio con il portafoglio per l'equità generazionale, o l'assenza di ogni riferimento all'economia sociale che coinvolge tutto il mondo delle cooperative, o infine, *last but not least*, l'insistenza nel voler collegare le politiche migratorie agli affari interni che continueranno a essere separati dalla giustizia rendendo più difficile il completamento dello «spazio di libertà, sicurezza e giustizia».

Vale la pena di attirare l'attenzione sul ruolo di cenerentola delle commissioni affidato alla Commissione Affari Costituzionali (Afco), dove la presidenza è occupata *manu militari* dal parlamentare Cdu tedesco Sven Simon, che votò contro il rapporto di revisione del Trattato di Lisbona del 22 novembre 2007 (peraltro sostenuto solo da una esigua minoranza della assemblea di 291 parlamentari su 705).

Essa si occuperà solo delle relazioni interistituzionali e non si farà carico invece del tema della riforma dell'Unione europea che Ursula von der Leyen ha tenuto gelosamente per sé prendendo atto, con intima soddisfazione condivisa da Roberta Metsola, del fatto che l'idea di convocare una convenzione è stata definitivamente sotterrata dai governi, e in particolare da quello italiano, la cui posizione non è «ambigua», come qualcuno ha detto sbadatamente, ma esplicitamente contraria alla riforma dei trattati. Se questa è la tattica del Ppe, e dunque dei tredici candidati commissari di questa composita famiglia politica, i parlamentari degli altri gruppi, Socialisti e Democratici. Renew e Verdi, dovranno rapidamente attrezzarsi per suggerire ai loro colleghi più fortunati una delle domande che saranno al centro delle tre ore di audizioni.

Per fare un esempio concreto: Stefano Bonaccini o Camilla Laureti o Dario Nardella o Cristina Guarda della commissione Agri potrebbero suggerire ad Antonio de Caro o ad Annalisa Corrado o ad Alessandra Moretti o ad Ignazio Marino della commissione Envi una domanda sui rapporti fra agricoltura e ambiente.

Secondo questo metodo dovranno essere suggerite delle domande sui temi critici che abbiamo citato più sopra annunciando che il Movimento europeo in Italia farà lo stesso con tutti i parlamentari italiani al Parlamento europeo, e che lo suggeriremo ai nostri sessanta membri collettivi sfruttando, se lo ritengono opportuno, le nostre domande e contando sull'impegno del Movimento europeo internazionale, dei suoi consigli nazionali e delle organizzazioni internazionali.

Al lavoro e alla lotta!

Da linkiesta

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

7 OTTOBRE 2023 - 7 OTTOBRE 2024

Di fronte alla tragedia della guerra, se l'Unione Europea vuole portare la pace in Medio Oriente, è giunto il momento di aprire una Convenzione per riformare i Trattati e dotarsi di una politica estera e di difesa comune.

È trascorso un anno dal giorno in cui Hamas ha scatenato la più brutale aggressione contro cittadini israeliani indifesi dalla guerra dello Yom Kippur. Da parte dello Stato di Israele, anche sulla base del suo legittimo diritto all'autodifesa, stiamo invece assistendo alla caduta nella trappola demoniaca creata da Hamas.

Questa tragedia senza fine di due popoli in una terra è intrecciata con la storia dei popoli della regione e con i processi della politica mondiale, e diventa il soggetto e la parte attiva di un conflitto di potere molto più ampio, persino globale. In questi giorni in cui il mondo intero trattiene il fiato per paura di un'escalation, con esiti imprevedibili, tra Israele e Iran, e mentre le offensive a Gaza e ora anche in Libano continuano, è difficile districare il groviglio.

In questo contesto, le Nazioni Unite sono impotenti. Viviamo in un sistema in cui è ancora la forza delle grandi potenze che consente di arrivare (talvolta dovendo imporre) a una soluzione diplomatica dei conflitti e crea le condizioni per la stabilità nelle varie aree del mondo e per il rafforzamento delle organizzazioni e della cooperazione internazionale. Questo sistema è in crisi e genera l'escalation della lotta per l'egemonia globale e - a cascata - nelle diverse regioni.

L'UEF non potrà mai sottolineare abbastanza quanto sia debole la voce dell'UE in questo frangente e quanto cacofonica sia stata finora la reazione degli Stati europei.

Come ha affermato l'HRVP Josep Borrell a Ventotene il 1° settembre 2024, " *Se non siamo uniti, siamo irrilevanti. Per essere rilevanti, dobbiamo essere uniti. E su questo problema, non lo siamo. Certamente, abbiamo fatto progressi nella costruzione di una politica estera e comune. Certamente. Ma per fare di più, dobbiamo essere più uniti e dobbiamo avere modi diversi di prendere decisioni. Non vedo come l'Europa possa funzionare con la regola dell'unanimità*". Continua: " *So che è difficile. Ma la prossima generazione di europei dovrà essere più integrata e più integrata significa essere pronti ad accettare decisioni tramite voto a maggioranza qualificata, non all'unanimità, e non è un cavillo, è al centro di ciò che è l'Unione europea, di come funziona e di ciò che offre* ".

Ecco perché, se l'Europa vuole davvero contribuire al ritorno della possibilità della pace, deve dotarsi rapidamente di meccanismi decisionali e politici che le consentano di muoversi sulla scena internazionale con rapidità e con un'agenda politica comune complessiva, rappresentata da un vero governo europeo dotato di autorità e autonomia nell'azione esterna, generando un quadro unico di intervento europeo in grado di incidere sui rapporti di potere globali.

L'UEF ritiene che la costruzione di una forte politica estera e di sicurezza comune, insieme a un solido pilastro di capacità di protezione civile, sia cruciale per il futuro dell'unità europea e della stabilità globale. Ecco perché sosteniamo il lancio di una Convenzione che apra la revisione dei Trattati per rafforzare l'UE e le sue istituzioni.

UNIONE DEI FEDERALISTI EUROPEI



MEDIO ORIENTE: ANNUS HORRIBILIS

A un anno esatto dall'attacco di Hamas, Israele è impegnato in una guerra su più fronti, la Striscia di Gaza è distrutta e il Medio Oriente rischia una guerra totale

Il 7 ottobre di un anno fa miliziani di Hamas attaccavano villaggi e kibbutz seminando il terrore nel sud di Israele e infliggendo allo Stato ebraico il più grave colpo e il peggiore trauma collettivo dalla sua fondazione nel 1948. Quasi 1200 persone, per lo più civili, furono assassinate a sangue freddo da uomini armati provenienti dalla Striscia di Gaza e piovuti dal cielo con i deltaplani o sfondando la barriera che circonda l'enclave con una facilità che avrebbe costituito, da sola, uno shock difficile da superare per gli israeliani. In quella singola, micidiale giornata di aggressione, gli invasori sarebbero anche riusciti a sequestrare 251 persone, tra cui anziani, donne e bambini, portandoli in ostaggio a Gaza. Di questi – a distanza di un anno – 117 sono stati rilasciati nell'ambito di una tregua, l'unica, che il governo di Israele e i vertici dell'organizzazione palestinese sono riusciti ad implementare tra novembre e dicembre 2023. Dei rimanenti, 37 sono morti e 97 si ritiene siano ancora nelle mani dei rapitori, ma non si sa in che condizioni. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, che – in risposta all'eccidio – ha scatenato a Gaza una violentissima offensiva armata, prima con bombardamenti massicci e poi con un'invasione di terra, oggi viene accusato dai loro familiari di aver abbandonato i prigionieri alla loro sorte. Mentre a Gaza il numero di morti continua a crescere e il conflitto si allarga a Yemen, Libano e Iran, sembra lontanissima – oggi più che mai – qualunque



possibilità di tregua che li riporti a casa.

Gaza: la mappa della distruzione

Aree parzialmente o totalmente distrutte dai raid israeliani

Livello della distruzione:
● SPARSA ● DENSA

163.778

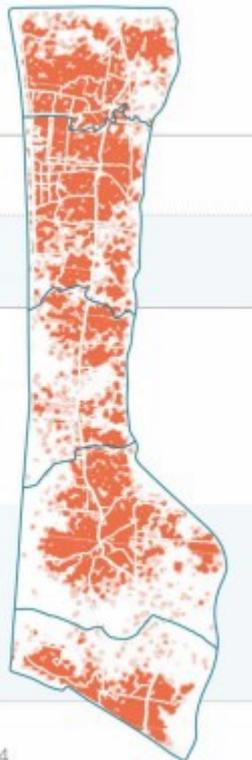
Strutture danneggiate
(66% del totale)

227.591

Unità abitative danneggiate

ISPI

Fonte: Unitar,
aggiornata al 6 settembre 2024



Una violenza che si autoalimenta?

Fin dal giorno dell'attacco è stato chiaro che la reazione di Israele sarebbe stata senza precedenti. A nulla è valso l'accorato invito rivolto all'alleato dal presidente americano Joe Biden che – tracciando un parallelo tra l'11 Settembre 2001 e il 7 ottobre 2023 – aveva detto: "Non commettete i nostri stessi errori". Netanyahu ha ignorato il consiglio, il primo di una lunga serie, rispondendo alla violenza di Hamas con la violenza militare, e attirandosi accuse di aver violato il diritto internazionale e quello umanitario. In questi 12 mesi innumerevoli tentativi di mediazione sono stati via via affossati con spregiudicato cinismo da parte dei vertici dell'organizzazione palestinese e da parte dei rappresentanti politici israeliani, la cui responsabilità è

più grave considerato che Israele è una democrazia e la Striscia di Gaza no. A distanza di un anno nessuna inchiesta ha ancora fatto chiarezza su cosa non abbia funzionato il 7 ottobre sul fronte della sicurezza israeliana. Le responsabilità politiche di quello che è stato il più feroce smacco alla inviolabilità dello stato

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

ebraico restano avvolte nelle nebbie di una guerra che il governo di Netanyahu ha portato avanti prima con l'obiettivo dichiarato di "distruggere Hamas" e poi con quello di "cambiare gli equilibri di potere nella regione".

Israele è più sicuro o più isolato?

Nel corso dei mesi gli israeliani hanno visto l'iniziale ondata di solidarietà nei loro confronti trasformarsi gradualmente in aperta critica e condanna, man mano che diventava evidente il numero delle vittime e le sofferenze dei civili palestinesi a Gaza. Oggi la Striscia – già prima del conflitto uno dei territori con la più alta densità abitativa al mondo, è ridotta in macerie, e conta più di 41mila morti, secondo le cifre fornite dal Ministero della sanità controllato da Hamas, ma ritenuto credibile dalle organizzazioni internazionali e comunque mai smentite finora. Le malattie dilagano, la carestia è alle porte. Lo stesso scenario si sta ripetendo in Libano, con più di 2mila morti in due settimane, e un milione di persone – quasi un quarto della popolazione totale – costrette a lasciare le proprie case. Allo stesso tempo, la Cisgiordania ha sopportato uno degli anni più sanguinosi degli ultimi decenni sotto una raffica di incursioni militari e dei coloni, che hanno reso quella di un territorio palestinese autonomo un'idea più illusoria che mai. L'aviazione bombardata 'l'asse della resistenza', a Gaza come in Yemen e Siria, e la risposta all'Iran, dopo la salva di 180 missili balistici lanciata verso lo Stato ebraico il 1° ottobre, rischia di scatenare la guerra totale che la regione teme da tempo.

In cerca di un orizzonte politico?

È in questo contesto che oggi gli israeliani commemorano il primo anniversario del 7 ottobre, con il loro paese in guerra non solo a Gaza, ma su più fronti. Nessuno dei risultati reclamati da Netanyahu e perseguiti dai vertici delle forze armate israeliane è stato finora raggiunto. Lo stato ebraico non solo non è stato in grado di sradicare Hamas dalla striscia di Gaza ma rischia di ritrovarsi impantanato nuovamente nell'enclave palestinese e nel sud del Libano. Anche Hezbollah, infatti, nonostante le pesanti perdite subite, mantiene le sue posizioni combattendo sul proprio terreno, dove ha avuto quasi due decenni per prepararsi allo scontro. Tutto ciò solleva seri dubbi sul fatto che Israele abbia una strategia più chiara nell'ipotesi di un conflitto con l'Iran. A distanza di un anno dall'attacco di Hamas, Israele non è più sicuro ed è più isolato sul piano dell'opinione pubblica internazionale, sebbene ci siano state poche prese di posizione a livello di diplomazia ufficiale. Pochi giorni fa, a margine dell'Assemblea Generale dell'Onu, il ministro degli Esteri giordano Ayman Safadi ha messo gli Israeliani davanti a una scomoda verità. "Il primo ministro israeliano è venuto qui oggi e ha detto che Israele è circondato da coloro che vogliono distruggerlo" ha dichiarato in una vibrata conferenza stampa, aggiungendo che i paesi arabi, "sono disposti a garantire la sicurezza di Israele" se quest'ultimo pone fine all'occupazione e acconsente alla creazione di uno Stato. "Ma se non vogliono la soluzione dei due Stati – ha aggiunto Safadi – Potete chiedere ai funzionari israeliani qual è il loro obiettivo finale, a parte guerre e guerre e guerre?".

“Per gli israeliani il 7 Ottobre non ha a che vedere solo con la sicurezza nazionale. Oltre che collettiva, la ferità è individuale. L'attacco di Hamas è stato l'equivalente dell'11 Settembre americano: con un numero di vittime di gran lunga superiore, se proporzionate alla demografia dei due paesi. Per gli ebrei, la grande maggioranza dei quali, ormai, non ha vissuto la Shoah, il 7 Ottobre è diventato "l'Olocausto d'Israele". Così profondo è l'effetto di quel giorno da aver bloccato anche la memoria della grande maggioranza degli israeliani. Esiste il 7 d'Ottobre: dall'8 di quel mese in poi, mese dopo mese fino ad arrivare al primo anniversario, gli israeliani e le comunità ebraiche della diaspora continuano a ricordare solo il terribile massacro di sabato 7 ottobre 2023. Non quello che Israele ha fatto dopo, sia per riaffermare una necessaria sicurezza nazionale che per pura vendetta”.

È lo stesso stato d'animo degli americani dopo l'11 settembre. Il black-out morale fu su scala nazionale; per un po' anche la stampa americana perse il suo tradizionale equilibrio. E quando il Congresso approvò l'invasione dell'Iraq, l'autorizzazione all'"uso della forza" passò per 296 voti contro 133.

Forse succedrebbe a tutti i Paesi aggrediti quello che sta accadendo a Israele: ignorare i 40 mila morti di Gaza, in maggioranza civili; la metodica distruzione della Striscia; la continua occupazione dei territori occupati, ora diventata più brutale; la convinzione che per uccidere un terrorista sia legittimo assassinare 10, 30, cento e più civili; la vendetta senza frontiere fino al Libano, alla Siria, all'Iran. Il diritto ad avere giustizia trasformato in una guerra regionale.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Lo aveva detto Joe Biden, venuto in Israele subito dopo il 7 ottobre, come tutti i leader occidentali, per manifestare solidarietà: “Non commettete i nostri errori dopo l’11 settembre.” Benjamin Netanyahu, il suo governo e la gran parte degli israeliani li hanno fatti tutti: metodicamente, continuando ad essere certi di averne il diritto.

Qualche giorno fa a Tel Aviv un’amica che aveva sempre votato laburista constatava, stupita: “Incredibile come i palestinesi ci odino.” Perché dovrebbero amare gli israeliani che dal 1967 occupano quello che resta dei loro territori? Perché non riconoscere che Yahya Sinwar e ciò che ha fatto il 7 ottobre sono il frutto malato e perverso di 57 anni di occupazione?

Il mondo intero, anche quando americani, cinesi e russi la pensano diversamente su tutto il resto, è unanimemente convinto che questo conflitto senza fine possa avere una sola soluzione: un compromesso fra israeliani e palestinesi. Tutti, in ogni angolo del mondo, ne sono convinti, tranne gli israeliani; oltre a Hamas, Hezbollah e al regime iraniano, i quali pensano, come gli israeliani, che debba esserci un solo Stato, nel loro caso la Palestina.

Questa ostinazione, la brutalità dell’invasione di Gaza, la sistematica violazione del diritto internazionale hanno isolato Israele come mai nella sua storia contemporanea. Tuttavia, le critiche internazionali non stanno spingendo israeliani e comunità ebraiche a una riflessione, ma a pensare che siano solo un rigurgito globale di razzismo. Per Netanyahu le Nazioni Unite non sono che “una palude di antisemitismo.”

L’anti-ebraismo è un male inestirpabile come il cancro e la droga. Ma cosa ne sanno di antisemitismo – un morbo occidentale – gli indios andini della Bolivia, gli indonesiani e i coreani, i cui governi votano contro Israele per i suoi comportamenti a Gaza, non per la sua religione? Continuando la guerra e la negazione dei diritti palestinesi, l’isolamento non riguarda solo Israele ma sempre più Stati Uniti ed Europa. Al Sud Globale chiediamo di boicottare la Russia per l’attacco all’Ucraina, ma continuiamo ad armare Israele: per loro, la maggioranza della popolazione mondiale, è un incomprensibile doppio standard che mette in discussione la nostra credibilità. Anche in Occidente, la prossima generazione di elettori e di leader politici potrebbe non essere più così accondiscendente con Israele.

Ugo Tramballi
Senior Advisor, ISPI

MEDIO ORIENTE: UNA CRISI TIRA L’ALTRA

Per vie indirette lo scontro con Teheran è già in atto, soprattutto in Siria.



Nel Medio Oriente di queste settimane si congiungono molti tasselli di quella che papa

Francesco, con una definizione tanto azzeccata quanto terribile, ha definito la **“Terza guerra mondiale a pezzi”**. La guerra iniziata il 7 ottobre scorso con l’attacco di Hamas a Israele ha finito per coinvolgere paesi già alle prese con crisi in atto. È il caso del **Libano**, reduce da anni di collasso economico e tensioni politiche, ma anche della **Siria**. Il paese arabo, teatro dal 2011 di una guerra civile sfociata in un conflitto regionale, è in questi giorni nell’occhio del ciclone, anche se **gran parte dell’attenzione è rivolta verso Iran e Israele**, che non ha ancora risposto all’attacco missilistico del primo ottobre. C’è ancora dibattito, infatti, nel governo israeliano e con gli alleati statunitensi per **concertare la risposta**, in modo che sia efficace ma che, allo stesso tempo, non inneschi un’escalation regionale. Tuttavia, proprio in **Siria, si combatte invece una parte consistente dello scontro a distanza tra lo Stato ebraico e la Repubblica islamica**, che finisce per coinvolgere anche gli Stati Uniti.

Siria nel mirino?

La campagna israeliana contro Hezbollah e l’uccisione dello storico leader del gruppo, Hassan Nasrallah, hanno messo in grande difficoltà il cosiddetto Asse della resistenza, formato da governi, partiti e milizie filo-Iran nella regione mediorientale. Ne fa parte anche il regime siriano di Bashar Al-Assad, sopravvissuto alla guerra civile proprio grazie all’intervento del “Partito di Dio” libanese e dello Yemen.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dell'Iran stesso. Dall'inizio dell'escalation Hamas-Israele, il governo siriano è rimasto notevolmente defilato, soprattutto rispetto all'attivismo dimostrato da Hezbollah e altri gruppi filoiraniani come gli Houthi. La Siria, dunque, non è stata coinvolta direttamente nel conflitto, ma nello scontro a distanza Israele-Iran (e USA-Iran) è praticamente il teatro principale. Israele lancia periodicamente attacchi contro obiettivi all'interno della Siria, corridoio tramite il quale l'Iran rifornisce Hezbollah in Libano, ma il governo di Damasco si limita a condannare gli attacchi senza prendere alcuna iniziativa. Come evidenziano i dati raccolti da Charles Lister del Middle East Institute, negli ultimi giorni c'è stata un'escalation significativa. Nella giornata di ieri, 8 ottobre, si è chiusa la settimana con più raid aerei israeliani in Siria (17 in sette giorni) da 13 anni a questa parte. Non solo: nel giro di due settimane, milizie filo-iraniane hanno lanciato 7 attacchi (con droni, razzi e altro) contro obiettivi americani in Siria, come la base di Conoco nell'est del paese. Vale la pena notare che attacchi di questo tipo contro basi e obiettivi americani si erano interrotti bruscamente a febbraio scorso, per poi riprendere in queste settimane.

Un gioco pericoloso?

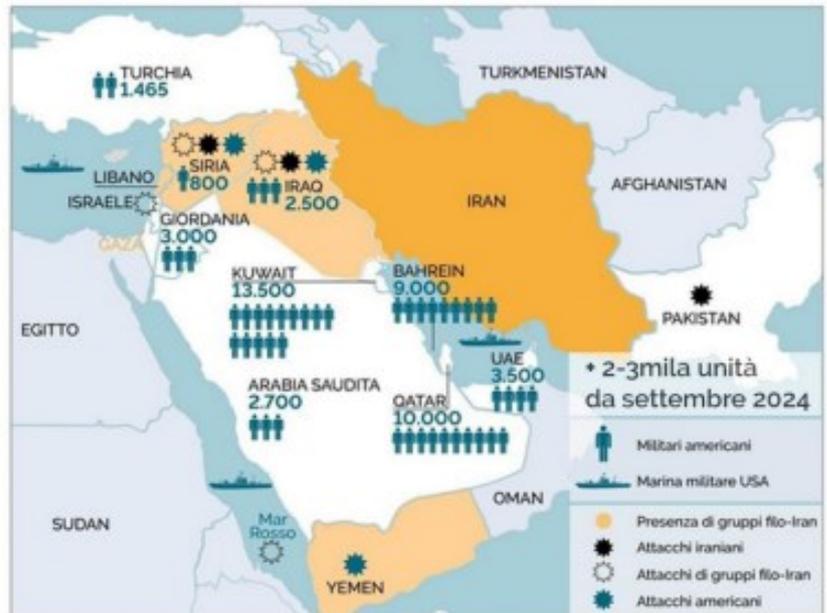
Il premier israeliano Netanyahu ha dichiarato apertamente di voler disegnare "un nuovo Medio Oriente", ma non è chiaro quale posto possano occuparvi la Siria e il suo autocrate. Gli attacchi hanno probabilmente il duplice obiettivo di spezzare la catena logistica iraniana e di inviare un messaggio a Damasco perché continui a starsene in disparte. Particolarmente chiaro, questo monito, se si considera che uno dei raid avrebbe preso di mira una villa collegata a Hezbollah e a Maher al-Assad, fratello del presidente e secondo uomo più potente del paese (la cui sorte è ancora ignota). Indiscrezioni di stampa, intanto, suggeriscono che Assad potrebbe approfittare delle difficoltà nell'Asse della resistenza per cercare di svincolarsi, anche in minima parte, dal controllo di Teheran e del Partito di Dio, preparandosi così a "un futuro post-Iran". D'altro canto, Assad sta lavorando da mesi per un riavvicinamento con la Turchia e con il consesso arabo (lo scorso anno è tornato alla Lega araba per la prima volta in 12 anni). Tuttavia, questo audace cambio di campo dipende in larga parte dall'esito della guerra in corso. Se Israele neutralizzasse in qualche modo Hezbollah, il bisogno dell'Iran di territorio siriano come corridoio potrebbe effettivamente diminuire. D'altro canto, scrive il sito libanese Al-Modon – l'Iran potrebbe fare l'esatto opposto, rafforzando la sua presa sulla Siria per timore di perdere una parte cruciale della sua influenza strategica nella regione.

Beirut come Gaza?

La partita tra Israele e Hezbollah, tuttavia, è tutt'altro che chiusa. Mentre le Forze di difesa israeliane (IDF) proseguono la loro campagna via terra nel sud del Libano, con video che mostrano il Magen David (la Stella di David) sventolare sulle colline libanesi di Maroun El-Ras, continuano i raid aerei anche in altre aree del paese.

Segue alla successiva

Medio Oriente: USA e Iran a confronto



Gli attacchi in Siria, Libano e Pakistan si riferiscono a febbraio-marzo 2024

Fonte: CNN

ISPI

Continua dalla precedente

Va così a ingrossarsi il flusso di profughi che cercano rifugio proprio nella vicina Siria. Per molti di loro si tratta in realtà di un viaggio di ritorno: sono, infatti, **siriani scappati in Libano negli anni passati** per sfuggire ai massacri della 'loro' guerra, e che ora si ritrovano a fare lo stesso viaggio a ritroso tra mille difficoltà (comprese cospicue tangenti da pagare alle guardie di frontiera). **In Libano, intanto, la situazione potrebbe ancora peggiorare.** In modo simile a quanto già fatto con i cittadini iraniani la scorsa settimana, Netanyahu ha diffuso un video-messaggio rivolto ai libanesi, rivendicando l'uccisione – non confermata da Hezbollah – di Hashim Safieddine, successore designato del defunto Nasrallah. In un invito, neanche troppo velato, a sollevarsi contro il "Partito di Dio", il premier israeliano ha affermato: "Avete l'opportunità di salvare il Paese prima che cada nell'abisso di una lunga guerra che porterà alla distruzione e alla sofferenza, come si vede a Gaza". Un paragone, quello con l'enclave palestinese, che ha suscitato molte critiche e moltissime preoccupazioni.

"Il silenzio di Assad non deve sorprenderci. Da un lato, l'Iran e gli alleati del cosiddetto Asse della Resistenza continuano a rappresentare dei partner fondamentali per Damasco; dall'altro, le crescenti difficoltà interne del regime e i colpi subiti dall'Asse, in particolare da Hezbollah, aumentano il rischio di un coinvolgimento diretto della Siria nel conflitto. Assad sembra orientarsi verso un 'distanziamento pragmatico' dalla consueta retorica anti-israeliana e dal sostegno alla 'resistenza'. La strategia del presidente mira a trovare un equilibrio complicato tra il non infastidire i suoi alleati, e il rischio di essere inghiottito nel conflitto, in una fase di costante instabilità interna per il regime su più fronti. Inoltre, le aperture mostrate da alcuni paesi europei negli ultimi mesi verso una possibile normalizzazione delle relazioni con Damasco e il riavvicinamento con la Turchia complicano ulteriormente i calcoli di Damasco: Assad per ora passa il turno sperando prima o poi di avere buone carte da giocare."

di Muriel Di Dio, ISPI MENA Centre

Da ISPI

Cinque ragioni che potrebbero definire il successo di Rutte come segretario generale della NATO

di Aurélie Pugno tradotto da Paolo Cantore

Il primo ottobre) l'olandese Mark Rutte ha assunto la carica di segretario generale della NATO, i suoi primi cinque compiti sono ovvi e non sorprendenti, ma non facili da affrontare.

Dopo che lo stoico norvegese Jens Stoltenberg ha guidato l'alleanza militare occidentale per un decennio, il testimone è passato a Rutte, noto per le capacità diplomatiche.

I funzionari della NATO affermano che Rutte, primo ministro per 13 anni, si aspetta "di fare più del passato, ma in modo diverso".

Non ci si aspetta una grande revisione dei compiti della NATO, ma Rutte deve garantire che la transizione sia fluida e quasi invisibile a un occhio inesperto, poiché la continuità è una preoccupazione fondamentale per tutti gli alleati militari.

Segue alla successiva



Mark Rutte (a sinistra) e Jens Stoltenberg (a destra). [[NATO North Atlantic Treaty Organization](#)]

Continua dalla precedente

Diversi diplomatici della NATO hanno dichiarato a Euractiv che la leadership potrebbe cambiare, con un impatto sul funzionamento interno dell'alleanza, ma i compiti rimarranno invariati

Trovare denaro e armi per l'Ucraina

Il primo compito di Rutte sarà quello di mantenere il sostegno all'Ucraina nonostante i dubbi nei ranghi dell'alleanza, sia che si tratti dell'Ungheria che rifiuta il supporto militare o degli Stati Uniti e della Germania che dubitano del percorso di adesione del Paese in seno all'Alleanza atlantica.

Dovrà anche gestire la crescente incertezza sulla possibilità che l'Ucraina possa sperare di vincere e su come dovrebbero essere i negoziati di pace.

Per avere successo dovrà spingere i membri della NATO a continuare a fornire aiuti alle forze armate ucraine – 40 miliardi di euro promessi per quest'anno – e ad aumentare l'addestramento. Se fallisce, il compito di coordinamento dell'alleanza militare diventerà nullo, ha detto un diplomatico della NATO a Euractiv.

“L'Ucraina sarà il primo banco di prova per Rutte”, ha dichiarato a Euractiv Oana Lungescu, distinguished fellow del Royal United Services Institute (RUSI) ed ex portavoce della NATO.

“L'inverno incombe, la Russia continua i suoi brutali attacchi alle infrastrutture energetiche e ai civili, e si parla sempre più di possibili colloqui di pace, quindi l'obiettivo dell'Alleanza resterà quello di garantire un sostegno il più forte possibile all'Ucraina quando questa si siederà per i negoziati”, ha aggiunto.

I soldi parlano di Europa, difesa e molto altro ancora

Nei prossimi mesi, i soldi spesi per l'Ucraina e per le attrezzature di difesa, le truppe e l'industria dell'Alleanza domineranno la scena politica.

Rutte, tuttavia, ha sottolineato che l'aumento della spesa per la difesa non dovrebbe dipendere da chi conquisterà il cuore degli elettori statunitensi, sia esso l'ex presidente repubblicano Donald Trump, contrario alla NATO.

“Dovremmo smetterla di lamentarci e assillarci per Trump (...) Dobbiamo lavorare con chiunque sia sulla pista da ballo”, ha detto Rutte ai leader mondiali a febbraio, prima di essere nominato segretario dell'Alleanza. L'equa ripartizione degli oneri finanziari è un argomento dolente tra gli alleati militari, abituati a vedere gli Stati Uniti pagare il conto.

Oltre all'interesse di compiacere gli Stati Uniti e alle preoccupazioni per la sicurezza, gli europei dell'Est continuano a spingere i loro vicini a spendere un minimo del

3% del PIL per la difesa. Si attende il vertice della NATO dell'Aia della prossima estate per far sì che gli altri alleati firmino un nuovo impegno, aumentando l'attuale 2% del PIL.

Il comando militare della NATO ha avvertito che una dotazione finanziaria troppo esigua potrebbe compromettere l'operatività dei piani di difesa e deterrenza nei settori cibernetico, terrestre, spaziale, aereo e marittimo.

Il ruolo della NATO nel contrastare la Cina

I colloqui sulla spesa saranno cruciali per mantenere gli Stati Uniti a bordo della sicurezza collettiva, poiché essi monitorano da vicino non solo l'Europa ma anche il comportamento della Cina. Da quando Pechino si è qualificata come una sfida, i membri della NATO hanno esaminato attentamente le implicazioni delle mosse della Cina in Europa e in Nord America per la sicurezza.

Se la NATO debba avere un ruolo maggiore nell'esaminare il ruolo di Pechino nell'alleanza militare – che si tratti di investimenti, disinformazione o potenziali minacce alle infrastrutture critiche – dipenderà anche da quanto gli Stati Uniti potranno orientare l'agenda secondo le loro preferenze.

Quale posizione comune sulla Russia

Al vertice di luglio a Washington, i leader hanno affidato a Rutte un compito cruciale: definire le relazioni con la Russia per la prossima estate. L'impresa controversa metterà probabilmente in luce le differenze tra le posizioni estreme condivise dai Paesi baltici e del versante orientale e dall'Ungheria e dalla Turchia dall'altro.

Mentre i primi vogliono fare tabula rasa e annullare l'atto costitutivo NATO-Russia, i secondi vogliono aspettare un accordo di pace in Ucraina prima di negoziare una nuova posizione unilaterale.

Evitare doppiopioni UE-NATO

Pur essendo a capo dell'alleanza militare, Rutte non può dimenticare che anche l'Unione europea è investita di un ruolo più ampio nella sicurezza e nella difesa del continente, soprattutto quando si tratta di aumentare la produzione dell'industria e di investire nell'innovazione. Le relazioni difficili tra Turchia e Cipro, membri di ciascuna organizzazione, hanno permesso alla NATO e all'UE di elaborare strategie comuni. Ad esempio, la cooperazione si è svolta ad hoc per la protezione delle infrastrutture critiche.

Tuttavia, con l'Unione europea che sta conquistando più spazio nella difesa, la duplicazione è una preoccupazione per i membri di entrambe le organizzazioni.

[Segue alla successiva](#)

EUROPA DEI DIRITTI

La Corte di giustizia riafferma il principio del primato del diritto dell'Unione e l'obbligo del giudice comune di garantirlo anche disattendendo l'interpretazione di una Corte costituzionale nazionale.

1. Il sistema giudiziario tra disciplina interna e disciplina sovranazionale. La sentenza del 26 Settembre 2024, pronunciata in un caso rumeno (MG, C-792/2022), prosegue la lunga catena narrativa della Corte di giustizia che, dopo aver attratto il tema dell'autonomia e dell'indipendenza dei giudici dei paesi membri nell'ambito della sua competenza giurisdizionale, ha progressivamente precisato i termini delle garanzie offerte alla luce del diritto dell'Unione ai magistrati comuni anche in rapporto alle Corti supreme dei paesi aderenti (1). Si tratta di una giurisprudenza di altissimo valore costituzionale la cui finalità ultima consiste, come affermato esplicitamente in alcune decisioni, nella protezione del "valore" primario dello stato di diritto di cui all'art. 2 del TUE. La sentenza che ha impostato questo lungo cammino del 27 febbraio 2018 (24 febbraio, C-64/2016, *Associação Sindical dos Juizes Portugueses*) ha ritenuto che i sistemi giudiziari nazionali, in quanto deputati ad applicare il diritto dell'Unione (ex art. 19.2 del TUE norma in genere trascurata e sottovalutata prima della decisione del 2018), siano suscettibili di una verifica sul rispetto dell'art. 47 della Carta dei diritti (2) che garantisce la tutela effettiva dei diritti fondamentali ed al tempo stesso l'esistenza di meccanismi istituzionali adeguati a presidio dell'autonomia ed indipendenza della magistratura. Tuttavia l'organizzazione della giustizia è rimasta pacificamente oggetto di competenza nazionale e pertanto non sono mancate reazioni anche vivaci e talvolta aggressive di molti governi, e persino di vertici giurisdizionali nazionali, al potere di controllo che, da quel momento, la Corte esercita sull'esercizio della funzione giudiziaria nei singoli stati in termini di effettività nella rivendicazione dei diritti, in ordine alle garanzie che i sistemi interni offrono ai loro giudici, ed infine sulla possibilità per i giudicanti di disporre liberamente dello strumento del rinvio pregiudiziale, vero motore dinamico dello stesso processo di integrazione. Particolarmente aggressiva è stata la reazione di alcuni paesi dell'Est europeo come la Polonia, l'Ungheria (più noti) ma anche la Romania non solo nel rivendicare ai propri Parlamenti il potere di organizzazione giudiziaria (soprattutto per gli aspetti disciplinari) ma anche nel cercare di limitare la possibilità per i giudici di rivolgersi alla Corte di giustizia e di disapplicare il diritto interno se confermato dalle Corti costituzionali, disattendendo così il principio del "primato" del diritto UE, costitutivo dell'ordine costituzionale dell'Unione. La Corte di giustizia (Grande sezione) con sentenza del 22 febbraio 2022 C-430/2021, *RS* ha già stabilito che la Romania ha violato l'art. 2 TUE e l'art. 19.2 TUE nel non uniformarsi ad una precedente decisione della Corte di giustizia che aveva ritenuto la contrarietà al diritto dell'Unione del sistema vigente in Romania che preclude il rinvio pregiudiziale su di una norma nazionale già dichiarata legittima dalla Corte costituzionale. La Polonia, dopo una

Continua dalla precedente

“Dobbiamo stare insieme, non creare strutture concorrenti che si sovrappongano e che siano un doppiopione della NATO”, ha detto Stoltenberg all'inizio di questo mese in una delle sue ultime apparizioni pubbliche come segretario generale.

Rutte è stato scelto anche perché proviene da un Paese che fa parte sia della NATO che dell'UE, cosa che gli europei, in particolare la Francia, sperano possa aiutare a facilitare le relazioni, ad aumentare la cooperazione su questioni simili e ad evitare incomprensioni.

“Penso che ci sarà una spinta per vedere cosa si può ottenere in termini concreti per la sicurezza dell'Europa”, ha detto Lungescu.

Ad esempio, ha citato “l'UE che sostiene l'approvvigionamento nazionale di attrezzature necessarie per l'esecuzione dei piani di difesa della NATO, maggiori finanziamenti UE per la mobilità militare e una più stretta cooperazione per l'addestramento delle forze ucraine”.

[A cura di Alice Taylor-Braçe]
Da euractiv

serie di decisioni della Corte di giustizia che hanno ritenuto che la riforma giudiziaria di quel paese violasse gravemente sotto vari profili il diritto dell'Unione arrivando anche a comminare energiche misure economiche "provvisorie", è sembrata (dopo la sconfitta recente elettorale dello schieramento sovranista) voler tornare indietro. Accogliendo molti dei rilievi della Corte del Lussemburgo una sorta di "controriforma" in senso garantista del sistema giudiziario polacco (contestata però dalle associazioni dei magistrati) ha portato al ritiro della richiesta di applicazione dell'art. 7 TUE avanzata dalla Commissione ed anche allo scongelamento dei fondi europei ma non sembra essere questa la strada dalla Romania i cui più alti organi giudiziari hanno contestato il principio del primato del diritto dell'Unione. Non sempre, però, è facile tracciare in modo persuasivo la linea di confine tra il legittimo esercizio del potere che gli stati ancora detengono nel definire i modi di funzionamento per assicurare "giustizia" a coloro che si rivolgono ai Tribunali dei 27 paesi aderenti (anche per pretese sancite dal diritto dell'Unione) e la violazione (di un certo significato) di valori e principi essenziali per l'ordinamento sovranazionale che riguardano lo *ius dicere*. Non solo le realtà nazionali sono rimaste le più varie e sembrano piuttosto refrattarie ad una convergenza anche solo tendenziale, ma l'attuale crisi del processo di integrazione finisce con il drammatizzare la questione delle competenze rendendo, per talune contestabili posizioni, le interpretazioni "difficili" (in quanto connesse a questioni di principio e di valutazione del significato di norme dei Trattati molto indeterminate) della Corte di giustizia simili ad atti di sfida per le identità nazionali. Ne rimane indebolito lo stesso principio del primato come ordinario criterio regolativo per l'attività complessiva dell'Unione, anche nei settori pacificamente sotto dominio sovranazionale (3). La salvaguardia dello stato di diritto è stata dal 2020 connessa anche all'erogazione di risorse dei Fondi europei o del *Recovery* attraverso nuove forme di condizionalità

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

per gli stati (4) il che ha alimentato nuovi terreni di contesa con l'Unione ed in particolare con la Commissione europea. Mentre anche l'Ungheria, dopo la Polonia, ha dichiarato di voler rimettere in discussione alcune scelte liberticide ottenendo dalla Commissione lo scongelamento di una parte dei fondi europei precedentemente bloccati (nonostante l'opposizione del Parlamento europeo) un nuovo fronte sembra nascere, ad esempio, con la Slovacchia per l'avvenuta soppressione del

Procuratore generale per la lotta alla corruzione (che potrebbe determinare il fermo delle risorse europee), scelta che lo stato membro rivendica come rientranti nei propri poteri secondo i Trattati. Nel momento in cui si scrive si apprende che contro l'Ungheria la Commissione ha adito la Corte di giustizia per la legge ungherese "in difesa della sovranità" ritenuta violativa di molti diritti protetti dalla Carta nei confronti delle ONG. Peraltro la Corte di giustizia ha anche affermato che l'art. 47 della Carta va comunque, nelle sue linee direttive, rispettato oltre la sfera di ripartizione di competenza tra Stati ed Unione in quanto tali linee direttive riguardano condizioni "minime" di ordine sistemico riguardanti il buon funzionamento del "pianeta giustizia" nel suo insieme non frazionabile in ambiti di competenza: l'azione di controllo della Corte di giustizia sembra in effetti travolgere le barriere nazionali in senso universalistico e si esercita su imput pregiudiziale dei giudici nazionali che possono poter rimettere in discussione decisioni interne già consolidate. Pertanto non deve più di tanto stupire la particolare cautela della decisione che qui esaminiamo che evita di evocare l'art. 2 del TUE ed usa toni piuttosto pacati nel sottolineare i rischi per l'indipendenza dei giudici rumeni nella possibile valutazione disciplinare del rinvio pregiudiziale, forse anche in considerazione del carattere piuttosto complesso del caso.

2. Tutela della sicurezza nel lavoro e norme sovranazionali. Cercando di semplificare al massimo la fattispecie, si tratta di un rinvio pregiudiziale disposto da un giudice penale rumeno che chiede se le norme interne in materia di salute e sicurezza sociale siano idonee a garantire l'effettività dei diritti fatti valere dagli assicurati alla luce della direttiva 89/391/CEE (direttiva "madre" in questa materia) e dell'art. 31 della Carta dei diritti. Per un grave infortunio mortale sul lavoro risultano promossi due giudizi; il primo a carattere amministrativo contro la società per l'annullamento di un verbale dell'Ispettorato del lavoro, il secondo a carattere penale contro il responsabile dell'organizzazione del lavoro e della connessa protezione antinfortunistica, nel quale veniva incardinata la causa civilistica di risarcimento del danno promossa dagli eredi del lavoratore deceduto. Il primo giudizio si concludeva con l'annullamento del verbale e con l'esclusione del carattere di infortunio sul lavoro dell'evento. La Corte di appello nel secondo giudizio (dopo l'appello della Procura e degli eredi del lavoro contro una prima assoluzione del responsabile della società) rilevava che per l'ordinamento interno la decisione del giudice amministrativo si impone al giudice penale se passata in giudicato come ritenuto anche dalla Corte costituzionale rumena. Pertanto il giudice rimettente dubita che i diritti all'accertamento dell'esistenza di un infor-

tunio sul lavoro ed al risarcimento del danno degli eredi (per violazione degli obblighi di sicurezza stabiliti dalla direttiva ed anche dall'art. 31 della Carta dei diritti) siano pienamente garantiti in sede penale (ove è incardinata la domanda di risarcimento delle parti civili) per via del previo accertamento in sede amministrativa, una sede però nella quale gli eredi non sono stati ascoltati e non erano rappresentati. Né il giudice penale potrebbe con facilità disapplicare la norma interna perché questa è stata esaminata ed interpretata dalla Corte costituzionale e la violazione della giurisprudenza di questa Corte può costituire un illecito disciplinare nel sistema interno rumeno (nel secondo quesito alla Corte di giustizia si chiede al Giudice UE come dovrebbe comportarsi il giudice comune in un caso come questo). Ora la Corte prudentemente rammenta che

"la direttiva 89/391, pur facendo riferimento al principio della responsabilità del datore di lavoro, e pur stabilendo obblighi generali relativi alla protezione della sicurezza e della salute dei lavoratori in tutti gli aspetti connessi al lavoro, non contiene alcuna disposizione specifica relativa alle modalità procedurali dei ricorsi diretti a far sorgere la responsabilità del datore di lavoro che non abbia rispettato tali obblighi. Analogamente, sebbene l'articolo 31 della Carta, al quale fa riferimento il giudice del rinvio nella sua prima questione pregiudiziale, preveda, al paragrafo 1, che «[o]gni lavoratore ha diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose», neppure esso contiene precisazioni quanto alle modalità procedurali dei ricorsi destinati ad essere proposti qualora non sia stata garantita la protezione della sicurezza e della salute dei lavoratori. Poiché il diritto dell'Unione non armonizza le procedure applicabili al sorgere della responsabilità del datore di lavoro in caso di inosservanza delle condizioni stabilite dall'articolo 4, paragrafo 1, e dall'articolo 5, paragrafo 1, della direttiva 89/391, tali procedure rientrano nell'ordinamento giuridico interno degli Stati membri, in forza del principio dell'autonomia procedurale di questi ultimi, a condizione, tuttavia, che non siano meno favorevoli rispetto a quelle relative a situazioni analoghe assoggettate al diritto interno (principio di equivalenza) e non rendano in pratica impossibile o eccessivamente difficile l'esercizio dei diritti conferiti dal diritto dell'Unione (principio di effettività). Inoltre, la Corte ha altresì dichiarato che, in assenza di una normativa dell'Unione in materia, anche le modalità di attuazione del principio dell'intangibilità del giudicato rientrano nell'ordinamento giuridico interno degli Stati membri, ai sensi del principio dell'autonomia procedurale di questi ultimi, nel rispetto, tuttavia, dei principi di equivalenza e di effettività" (punti 48-52).

Sembrirebbe, quindi, non esserci spazio per i dubbi e le inquietudini del giudice rumeno, ma la Corte fa entrare nella scena giudiziaria d'ufficio (come è sempre possibile per la Corte) l'art. 47 della Carta (nella sua duplice natura di promessa ai cittadini di una tutela effettiva e di protezione ordinamentale dei giudicanti da interferenze di terzi), il volano del garantismo di stampo europeo(5) anche a carattere sociale: pertanto si ricorda che "quando gli Stati membri definiscono le modalità procedurali dei ricorsi giurisdizionali destinati ad assicurare

segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

la salvaguardia dei diritti conferiti dalla direttiva 89/391, essi devono garantire il rispetto del diritto ad un ricorso effettivo e a un giudice imparziale, sancito dall'articolo 47 della Carta, che costituisce una riaffermazione del principio della tutela giurisdizionale effettiva. Così, gli Stati membri devono assicurarsi che le modalità concrete di esperimento dei mezzi di ricorso a causa di una violazione degli obblighi previsti da tale direttiva non pregiudichino in modo sproporzionato il diritto a un ricorso effettivo dinanzi a un giudice, sancito dall'articolo 47 della Carta. Tale diritto è composto da vari elementi, tra cui in particolare il diritto di essere ascoltato. A questo proposito, la Corte ha già statuito che sarebbe incompatibile con il diritto fondamentale a una tutela giurisdizionale effettiva che si ponessero alla base di una decisione giudiziaria circostanze e documenti di cui le parti stesse, o una di esse, non abbiano avuto conoscenza e sui quali non abbiano, conseguentemente, potuto esprimersi. Orbene, qualora un giudice penale è chiamato a pronunciarsi sulla responsabilità civile generata a causa dei fatti che sono addebitati all'accusato, il diritto di essere ascoltate delle parti che perseguono l'accertamento di questa responsabilità sarebbe leso se per loro risultasse impossibile prendere posizione in merito ad una condizione necessaria per il sorgere di detta responsabilità prima che l'esistenza di tale condizione sia decisa in modo definitivo dal giudice adito. Infatti, in questo caso, la circostanza che tali parti possano prendere posizione dinanzi a un giudice in merito alla responsabilità del datore di lavoro sarebbe privata di qualsiasi effetto utile" (punti 51-55).

Pertanto, concludono i Giudici della Corte dell'Unione, laddove il giudice nazionale verifichi che gli eredi del lavoratore non avevano alcun diritto di essere ascoltati nella sede amministrativa che ha escluso la natura di infortunio sul lavoro del tragico evento di cui è processo la normativa interna rumena (così come interpretata dalla Corte costituzionale) sarebbe in contrasto con il diritto dell'Unione. Si cita come precedente proprio quella decisione che abbiamo già ricordato contro la Romania del 22 febbraio 2022, RS, C-430/21. Analogamente cauta è la risposta al quesito del rinvio pregiudiziale sul "che fare?" Ricorda la Corte di giustizia che

"occorre rilevare che il giudice nazionale che abbia esercitato la facoltà ad esso attribuita dall'articolo 267, secondo comma, TFUE deve eventualmente discostarsi dalle valutazioni di un organo giurisdizionale nazionale di grado superiore qualora esso ritenga, in considerazione dell'interpretazione fornita dalla Corte, che queste ultime non siano conformi al diritto dell'Unione, disapplicando all'occorrenza la norma nazionale che gli impone di rispettare le decisioni di tale organo giurisdizionale di grado superiore. A questo proposito, tale orientamento trova applicazione in particolare nel caso in cui un giudice di diritto comune sia vincolato da una decisione di una corte costituzionale nazionale che esso ritenga in contrasto con il diritto dell'Unione" (punti 63-65).

Sulle possibili conseguenze disciplinari la Corte del Lussemburgo, pur ammettendo che i sistemi giudiziari interni possano prevedere sanzioni disciplinari in caso di inosservanza delle decisioni delle Corti costituzionali, afferma nettamente che

"per quanto riguarda la responsabilità disciplinare in cui possono incorrere i giudici di diritto comune in caso di inosservanza delle decisioni di una corte costituzionale nazionale, la tutela dell'indipendenza dei giudici non può, in particolare, avere la conseguenza di escludere totalmente che la responsabilità disciplinare di tali giudici possa, in taluni casi del tutto eccezionali, sussistere a causa di decisioni giudiziarie adottate da questi ultimi, come condotte gravi e total-

mente inescusabili imputabili ai giudici. Ciononostante, appare essenziale, al fine di preservare tale indipendenza, non esporre i giudici di diritto comune a procedimenti o sanzioni disciplinari per aver esercitato la facoltà di adire la Corte ai sensi dell'articolo 267 del TFUE, la quale rientra nella loro competenza esclusiva. **Alla luce delle considerazioni che precedono, occorre rispondere alla seconda questione che il principio del primato del diritto dell'Unione deve essere interpretato nel senso che esso osta alla normativa di uno Stato membro in base alla quale gli organi giurisdizionali nazionali di diritto comune non possono, a pena di procedimenti disciplinari a carico dei loro membri, disapplicare d'ufficio decisioni della corte costituzionale di tale Stato membro, sebbene ritengano, alla luce dell'interpretazione fornita dalla Corte, che tali decisioni violino i diritti che i singoli traggono dalla direttiva 89/391"** (punti 65-67).

E' evidente che tale principio vale anche per tutti i diritti coperti dal diritto dell'Unione, non solo quelli derivanti dalla direttiva 89/391.

Va sottolineato come questa misuratissima decisione affronti solo l'aspetto procedurale della vicenda e cioè la privazione del diritto ad essere ascoltato (basilare non solo in campo penale ma anche civile) nella sede ove di fatto si era la decisa la controversia e cioè nella sede amministrativa; non c'è alcuna valutazione della efficacia diretta della "direttiva madre" su salute e sicurezza ed in particolare dell'invocato art. 5 della direttiva dai contenuti piuttosto generici né sull'art. 31 della Carta (già ritenuto direttamente applicabile dalla Corte di giustizia ma in ordine al diritto alle ferie). Per la Corte di giustizia il giudice avrebbe dovuto disattendere il giudicato amministrativo non già disapplicando la normativa interna ma disattendendo l'interpretazione della Corte costituzionale rumena utilizzando il potere del magistrato comune di interpretazione conforme della norma interna (19) e non già il terribile potere di disapplicazione di questa. In sostanza ci dice la Corte di giustizia che quello che conta è che la decisione possa essere interpretata (perché questo è consentito dal suo tenore letterale) in modo conforme al diritto dell'Unione in virtù del principio del primato, poco importa se la Corte costituzionale del paese interessato abbia offerto una soluzione diversa. Il giudice interno che è ricorso alla Corte dell'Unione gode della tutela della sua indipendenza ed autonomia nel recepire quanto deciso da quest'ultima Corte ed ancor prima nell'aver potuto senza conseguenze disporre un rinvio pregiudiziale.

Non so se questa soluzione sia più lineare rispetto a quella della disapplicazione tout court della norma interna così come interpretata dalla Corte costituzionale rumena ma certamente nel caso di specie una disapplicazione vera e propria avrebbe comportato il previo esame (non di semplice risoluzione) dell'efficacia diretta della norma della direttiva e dell'art. 31 (in materia antinfortunistica) in connessione con l'art. 47 della Carta (come diritto ad una tutela processuale effettiva) che invece è stata evitata, seguendo anche l'impostazione del giudice del rinvio. In ogni caso l'impatto nel diritto interno dei valori e dei principi europei sulle garanzie dei giudici interni e della "direttiva madre" antinfortunistica risulta, alla stregua di questa pur misurata decisione, enorme.

3. Lo stato di diritto e la sua multiforme protezione. Come emerge anche da questa sentenza la

giurisprudenza delle Corti di giustizia è molto complessa e densa di tecnicismi giuridico- costituzionali talvolta poco comprensibili dall'opinione pubblica. Sul campo di battaglia giudiziario si scatenano i particolarismi nazionali e le idiosincrasie delle tradizioni costituzionali interne etnocentriche; c'è una costante tensione tra diritto degli stati ad organizzarsi nel modo ritenuto più opportuno e principi e valori sovranazionali europei (desumibili anche dalla Cedu) per cui un equilibrio tra i due momenti appare sempre molto incerto. La scelta che da qualche anno ha compiuto l'Europa è stata quella di accompagnare la verifica giurisprudenziale con meccanismi di sorveglianza multilaterale tra organi dell'Unione come il Parlamento e la Commissione, gli stati, gli *stakeholder*, le organizzazioni dei giuristi, degli avvocati e dei magistrati, le organizzazioni internazionali dei diritti umani, meccanismi che si sostanziano nei Report annuali della Commissione e nelle Risoluzioni del Parlamento UE sulla *Rule of the law*, nonché nelle Relazioni dei due organi sovranazionali sull'applicazione della Carta dei diritti fondamentali: si tratta di un completamento necessario del primo fronte giurisdizionale. Offre una ricostruzione pubblica, oggetto di lunga e complessa discussione con tutti i gruppi interessati e gli stessi stati, che si nutre della saggezza del cosiddetto dialogo tra le Corti pur affrontando la questione dei valori, dei principi e dei diritti sanciti dall'Unione in un contesto più politico e dinamico (e talvolta meno formalistico), cui si aggiunge l'attività di divulgazione e formazione giurisprudenziale ed amministrativa dell'Agenzia per i diritti (che andrebbe comunque dotata anche di poteri ispettivi) . Il greto dibattito che è seguito in Italia alla pubblicazione (il 24 luglio) dell'ultimo Report della Commissione sulla *Rule of the law* e le aggressive critiche di "invasione di campo" mosse alla Commissione per avere individuato la criticità di alcune proposte di revisione costituzionale in Italia sembrano volere banalizzare e ridimensionare con troppa facilità questi importanti momenti di condivisione a livello europeo sulla centralità del principio dello stato di diritto e sulle responsabilità di tutti gli attori del sistema giuridico europeo nel rispettarlo. Per quanto certi accenni al progetto di riforma costituzionale (e qualche altro apprezzamento non recepito poi nelle conclusioni) possano apparire incauti se non altro perché ancora *in itinere*, nelle specifiche Raccomandazioni all'Italia si rimane saldamente nel solco dei grandi temi di attuazione della legalità sovranazionale come quelli dell'istituzione di una Agenzia per i diritti umani (richiesta dall'ONU), della protezione del segreto professionale e delle fonti giornalistiche, della trasparenza delle donazioni ai partiti politici; aspetti certamente importanti ma che non configurano certamente di per sé un quadro drammatico di lontananza dall'*ethos* europeo. Uno sforzo comune, una sorveglianza condivisa (coordinata dagli organi sovranazionali dell'UE) su quanto avviene nei singoli paesi con il diritto di ascolto delle organizzazioni dei cittadini, degli esperti e degli stessi stati rimane essenziale, evitando una controversa delega *in toto* alla giurisprudenza della Corte di giustizia che finirebbe per sovraesporla istituzionalmente, per cui, anche volendo ammettere che qualche passaggio del Report della Commissione sia opinabile, certamente non è ammissibile l'idea gettare via il bambino con l'acqua (pretesamente) sporca. Emerge peraltro dal Report che circa il 70% delle Raccomandazioni del 2023 sono state seguite dagli stati membri che hanno accettato operativamente il confronto ed i suggerimenti avanzati che del resto implicano in genere un notevole margine di discrezionalità nella *compliance* interna.

Alla fine sembrano avere ragione i cittadini europei quando affermano al 72% (ultima indagine dell'Eurobarometro) che l'Unione europea svolge un ruolo importante nel preservare lo Stato di diritto nel loro paese non solo attraverso il dialogo tra Corti guidato dalla Corte di giustizia, ma certamente valorizzando nella sfera pubblica continentale i meccanismi di partecipazione politica istituzionale paneuropea [1] introdotti negli ultimi anni.

Giuseppe Bronzini Segretario generale Movimento europeo

[1] Cfr. G. Bronzini La giurisprudenza della Corte di giustizia e la protezione "anticipata" dello stato di diritto. Il ruolo delle norme dei Trattati e della Carta dei diritti, in *La cittadinanza europea*, n. 1/2022; R. Rinoldi Rule of the law, Stati Uniti d'Europa, *sister states*, in *Studium Iuris* n. 1/2024; G. Pitruzzella La costruzione dello spazio costituzionale europeo nel "dialogo" tra Corte di giustizia e Corti costituzionali; L.S. Rossi Il valore giuridico dei valori. L'art. 2 TUE: relazioni con altre disposizioni del diritto primario dell'Unione e rimedi giurisdizionali, in *Federalismi* 17 Giugno 2020; da ultimo cfr. il numero monografico di *Questione giustizia online Democrazia e Rule of the law in Europa: criticità e sfide aperte alla vigilia delle elezioni per il Parlamento europeo*, del Maggio 2024

[2] Articolo 47 "Diritto a un ricorso effettivo e a un giudice imparziale Ogni persona i cui diritti e le cui libertà garantiti dal diritto dell'Unione siano stati violati ha diritto a un ricorso effettivo dinanzi a un giudice, nel rispetto delle condizioni previste nel presente articolo. Ogni persona ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole da un giudice indipendente e imparziale, precostituito per legge. Ogni persona ha la facoltà di farsi consigliare, difendere e rappresentare. A coloro che non dispongono di mezzi sufficienti è concesso il patrocinio a spese dello Stato, qualora ciò sia necessario per assicurare un accesso effettivo alla giustizia". La struttura dell'art. 47 è duplice (in questo richiamando anche l'art. 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo): per un verso descrive le caratteristiche essenziali dei procedimenti che assicurano l'accesso dei cittadini alla giustizia (ad es. il diritto ad un esame " equo" dei ricorsi ed in un periodo di tempo ragionevole, l'ausilio di difensori etc.), dall'altro offre indicazioni stringenti di tipo organizzativo agli stati membri ai quali spetta la definizione delle regole che garantiscono l'imparzialità e l'indipendenza dei vari corpi giudiziari nazionali.

[3] Nella precedente sentenza contro la Romania già citata va ricordata la replica della Corte del Lussemburgo alla difesa della Romania secondo la quale si sarebbe violato l'art. 4.3 TUE, in quanto non sarebbe stata rispettata l'identità costituzionale di quel paese: la Corte di giustizia avrebbe preteso di etero determinare le modalità organizzative del sistema giudiziario interferendo con le opzioni nazionali sul rapporto tra rinvio pregiudiziale e ricorsi interni per incostituzionalità. La Corte ha rimarcato che il comma 2 dell'art. 4 certamente è cruciale nel sistema europeo nel quale gli stati conservano le loro costituzioni e i poteri di organizzazione nel determinante settore della giustizia che rimane di competenza nazionale. Ma questa riserva di competenza nazionale deve rispettare a sua volta il terzo comma dell'art. 4 TUE e cioè il principio di leale collaborazione con l'Unione che implica, a sua volta, che vi siano organi giudiziari interni idonei (anche sotto il profilo dell'autonomia e dell'indipendenza) a garantirne l'effettività (interpretata ai sensi dell'art. 47 della Carta dei diritti). Ove però lo stato ritenga che in realtà sia stata violata la garanzia identitaria di cui al comma 2 non può di certo direttamente farla valere disubbidendo (come ha fatto la Corte costituzionale rumena) alle indicazioni della Corte di giustizia trattandosi di una norma del TUE sulla cui interpretazione vige il monopolio della Corte del Lussemburgo. Pertanto la Romania avrebbe dovuto rivolgersi alla Corte di giustizia facendo valere le proprie ragioni mostrando in che modo si sarebbero lesi quei diritti che derivano dagli stessi Trattati

[4] Cfr. Regolamento 2020/2092

[5] J. Prassl Article 47 CFR and the effective Enforcement of EU Labour law: Teeth for the Paper Tigers? In *www.europeanrights.eu* 1 aprile 2019 ch

[6] Si sceglie tra le varie interpretazioni possibili in base al tenore letterale della norma quella coerente con il diritto dell'Unione

[7] Certamente costituisce una novità positiva che nell'incarico ai nuovi Commissari (ancora da confermare nel voto del PE) da parte del Presidente della Commissione europea si sia precisato l'obbligo per tutti (non solo per coloro con compiti connessi direttamente o indirettamente al tema) di vigilare sul rispetto dello stato di diritto.

I CATTOLICI A DIFESA DELLA DEMOCRAZIA

Di Pietro Pepe

Nella mia precedente nota il tema affrontato è stato “**la Partecipazione**”. Anche per la rilevante astensione dei cittadini alle elezioni Europee. Un segnale significativo per la democrazia che per la prima volta nella nostra storia Repubblicana ha registrato un’affluenza alle urne sotto il 50 %, che conferma la **Crisi della Democrazia** e non riguarda solo l’Italia ma anche l’Europa. Ci volevano i rivolgimenti della storia di questo periodo per rivedere i **cattolici**, spronati da **Papa Francesco**, a farsi “**Baluardo della Democrazia**” facendo sentire la loro voce a Trieste dove si discute e ci si confronta sulle difficoltà del sistema Democratico in occasione della 50° Settimana Sociale. I Cattolici sensibili alle sfide e al cambiamento in corso, hanno avviato una riflessione corale per affrontare la malattia che affligge il **sistema democratico**. È un **appuntamento** che va avanti sin dal 1927 quando era in vigore il “**Non expedit Papale**” che limitava la partecipazione dei fedeli alla **Politica Italiana**. Il tema di questa Edizione “**Partecipazione e Democrazia**” è stato scelto un paio di anni fa, ed ha l’ambizione e mira a **dare un’anima alla Politica** anche per la **disillusione** dei cittadini nei confronti dei **Partiti** e di come gestiscono il **Potere**. È questo il tempo del Governo della **Destra**, in **Italia**, con la Meloni; In **Francia**, in **Germania** avanza la **Destra** e alla **Casa Bianca** si affaccia lo **spettro di Trump**; La democrazia sta vivendo in tutto il mondo una stagione difficile, ed è preoccupante che questo accada anche in America, un Paese che non ha mai conosciuto **Dittature** e al quale è stato riconosciuto il ruolo di guida del mondo Occidentale. Lo scorso anno la **Settimana Sociale** si tenne a **Taranto** con al **centro tematiche** di grande interesse socio-politico come il rapporto “**uomo - lavoro - ambiente**”. Sono **eventi** di grande spessore, per qualità e per partecipazione, i più significativi realizzati nell’attuale **Orizzonte Politico**, caratterizzato da profondi sconvolgimenti.

Molto incisiva e ben accolta la “**Lectio**” del Presidente della Repubblica, **Mattarella**, che evocando i grandi **pensatori politici**, come **Toniolo**, **De Gasperi**, **La Pira**, **Rosseau**, **Maritain** ha invitato i cattolici a portare avanti questa nobile storia che è radicata nei **principi** della dottrina sociale della **Chiesa** e tornare alle **radici del pensiero** Democratico, che è fatto di: **Bene Comune**, **giustizia**, **solidarietà**, **sussidiarietà**, **libertà** e soprattutto di **Democrazia**. Con il suo discorso Mattarella si è messo dentro la storia della settimana sociale ed ha risvegliato l’**orgoglio** cattolico, che

politicamente, sepolta l’esperienza della **Democrazia Cristiana**, è stata mortificata tanto che molti cattolici si sono sentiti **irrilevanti** e poco ascoltati in altri Partiti. Invito rivolto ovviamente a tutti a non sentirsi **analfabeti** della **Democrazia** e ad adoperarsi per metterla in pratica ogni giorno, **Partecipando** e non **Parteggiando**, facendo in modo che tutti siano inclusi nella vita del Paese. Vigilare e stimolare la **Partecipazione** alla **Vita Politica** che è purtroppo ai minimi storici, per evitare la **deriva** Democratica in cui il **potere** viene esercitato solo da una **élite ristretta**. I cattolici devono battersi con coraggio ed ostacolare tutte le semplificazioni di sistema o di restrizione dei diritti, in nome del dovere di governare. Una **Democrazia della Maggioranza** è una **contraddizione** ed è il **preludio della sua fine**. È il tempo di interrogarsi e proporre **azioni concrete**, perché le derive che stiamo vivendo possono portare ad un **Populismo** nel quale si **delega una persona** o ad un **gruppo** la **gestione del Potere** e la risoluzione dei problemi. Fa bene **Papa Francesco** ad indicare nella **Fede** la via maestra contro quel “**Consumismo che anestetizza la nostra società**”. Partire dunque dal dovere di partecipare, fondamento essenziale della Nostra Vita Democratica. La **Chiesa** è scuola di partecipazione e di cittadinanza attiva, consapevole delle difficoltà e dell’**invecchiamento** della Democrazia. Da Trieste è salita una voce profetica: il **Noi** deve tornare a popolare la nostra città, i nostri quartieri al posto dell’**io** individuale che è, soprattutto, a livello politico, sta crescendo, dividendo ed isolando gli uomini gli uni dagli altri. Nel 1944 l’**Italia**, dopo la caduta del **fascismo** e del **nazismo**, affrontò la ricostruzione civile e politica in modo esemplare grazie all’impegno dei cattolici, guidati dalla lungimiranza del politico Trentino **Alcide De Gasperi**. Riproporre ai Politici di oggi le sue **lezioni** può aiutare i cattolici e il paese a definire il **cammino della Democrazia**. In questi giorni ho letto un **saggio** del giornalista **Antonio Polito** dal titolo “Il Costruttore”, che può tornare utile, perché commenta e sintetizza in modo organico le **5 lezioni di De Gasperi**, che vado a riproporre all’attenzione generale in modo sintetico.

La prima lezione dell’autorevole profeta Europeo per un vero democratico è saper essere Antifascista e Anticomunista al contempo, rompendo nel 1947 la formula dell’alleanza di governo basata sull’unità antifascista, compromessa dalle contraddizioni degli alleati.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La **seconda lezione** o **teorema** è aver capito che per l'Italia la **Politica Estera** è la **chiave** della **Politica Interna**. È avvenuto con l'accordo per l'**Alto Adige** a tutela della minoranza tedesca, e con l'adesione al **Patto Atlantico** in prospettiva di un nuovo ordine Europeo, creato anzitutto, contro i **vecchi Nazionalismi** in materia Militare. Su ispirazione di De Gasperi fu varato il **Trattato della Comunità Europea di Difesa**; All'articolo **38** vennero indicate le scelte strategiche dell'**Atlantismo** e dell'**Europeismo**, sfidando la neutralità della Chiesa (né con gli **USA** né con l'**URS**) poi nel 1948 ci fu la svolta filoamericana di **Papa Pio XII**.

La **terza lezione** riguarda l'**economia** con la seguente enunciazione: **il rigore serve per la crescita, questa fornisce le risorse per le Riforme Sociali**. Senza crescita non ci sarà nessuna Riforma Sociale. La sua dottrina sul rigore si scontrò con il Partito della **Spesa Pubblica** impersonato da Fanfani, e da statista vince la resistenza ideologica e personale presente nel suo Partito, la Democrazia Cristiana.

La **quarta lezione** riguarda il **Sud** consapevole che lo **sviluppo del Sud** è una leva indispensabile per l'intero Paese. Una idea antisecessimista "Ante Litteram" fu la istituzione della **Cassa per il Mezzogiorno**, finalizzata ad interventi **straordinari** e **strutturali**, varata con la legge del **1952** per lo sfollamento dei **Sassi di Matera**. La città **Lucana** un anno dopo, erigerà una **statua in suo onore**.

La **quinta lezione** è un monito di bruciante **attualità**; "Il leader è forte se sono forti le Istituzioni e non i

Partiti".

Sono, in queste 5 lezioni, racchiuse il pensiero e l'**eredità** di **De Gasperi** "**un modello da emulare**". Ci sembrano lontani tempi in cui nel **Parlamento** si confrontavano i partiti di **Maggioranza** e di **Opposizione**, che pur avendo ideologie ed opinioni differenti, si esprimevano senza **offendere** o **denigrare l'interlocutore**. Anche perché la **Politica** con la **P** maiuscola è una **cosa seria** e va praticata in maniera altrettanto **seria**, in cui l'orizzonte fondamentale resti sempre la "**Costituzione della Repubblica italiana**" quella Carta che i **Padri costituenti** hanno scritto "**col cuore e con il sangue**" dopo il referendum del **2 giugno 1946**, a **20 anni dalla Dittatura Fascista**. È doveroso ricordare assieme a De Gasperi, **statisti** che hanno segnato la Storia Repubblicana come **Moro**, **Berlinguer** e **Almirante**. Come non rammentare un grande Pontefice, **Paolo VI** che definì la **Politica** "**la più alta forma di carità**". Ma dov'è finita la "**carità Politica**". Riflettiamo, oggi più che mai, sulle parole del **Papa Montini** e sull'esempio del **Passato**, tornando a partecipare ai processi sociali e alla vita democratica. Ogni **Cristiano** è coinvolto davanti a questo grande compito che la storia gli affida ed è chiamato a difendere la Democrazia assieme a tutti i cittadini italiani.



Già Presidente del Consiglio regionale della Puglia

POESIE PER LA PACE

Valore

Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca.

Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle.

Considero valore il vino finché dura un pasto, un sorriso involontario, la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.

Considero valore quello che domani non varrà più niente e quello che oggi vale ancora poco.

Considero valore tutte le ferite.

Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe, tacere in tempo, accorrere a un grido, chiedere

permesso prima di sedersi, provare gratitudine senza ricordarsi di che.

Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord, qual è il nome del vento che sta asciugando il bucato.

Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca, la pazienza del condannato, qualunque colpa sia.

Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore.

Molti di questi valori non ho conosciuto.

Erri De Luca



PERCHÈ LA GUERRA?

Carteggio Albert Einstein - Sigmund Freud

Lettera di Einstein a Freud - Gaputh (Potsdam), 30 luglio 1932

Caro

signor

Freud,

La proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo "Istituto internazionale di cooperazione intellettuale" di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema qualsiasi da me scelto, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? E': ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa. Penso anche che coloro cui spetta affrontare il problema professionalmente e praticamente divengano di giorno in giorno più consapevoli della loro impotenza in proposito, e abbiano oggi un vivo desiderio di conoscere le opinioni di persone assorbite dalla ricerca scientifica, le quali per ciò stesso siano in grado di osservare i problemi del mondo con sufficiente distacco. Quanto a me, l'obiettivo cui si rivolge abitualmente il mio pensiero non m'aiuta a discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano. Pertanto, riguardo a tale inchiesta, dovrò limitarmi a cercare di porre il problema nei giusti termini, consentendoLe così, su un terreno sbarazzato dalle soluzioni più ovvie, di avvalersi della Sua vasta conoscenza della vita istintiva umana per far qualche luce sul problema. Vi sono determinati ostacoli psicologici di cui chi non conosce le scienze mentali ha un vago sentore, e di cui tuttavia non riesce a esplorare le correlazioni e i confini; sono convinto che Lei potrà suggerire metodi educativi, più o meno estranei all'ambito politico, che elimineranno questi ostacoli. Essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo personalmente una maniera semplice di affrontare l'aspetto esteriore, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni. Qui s'incontra la prima difficoltà: un tribunale è un'istituzione umana che, quanto meno è in grado di far rispettare le proprie decisioni, tanto più soccombe alle pressioni stragiudiziali. Vi è qui una realtà da cui non possiamo prescindere: diritto e forza sono inscindibili, e le decisioni del diritto s'avvicinano alla giustizia, cui aspira quella comunità nel cui nome e interesse vengono pronunciate le sentenze, solo nella misura in cui tale comunità ha il potere effettivo di imporre il rispetto del proprio ideale legalitario. Oggi siamo però lontanissimi dal possedere una organizzazione sovranazionale che possa emettere verdetti di autorità incontestata e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze. Giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire alla sua sovranità, ed è assolutamente chiaro che non v'è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza. L'insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell'ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi. Alcuni di questi fattori sono evidenti. La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. Questo smodato desiderio di potere politico si accorda con le mire di chi cerca solo vantaggi mercenari, economici. Penso soprattutto al piccolo ma deciso gruppo di coloro che, attivi in ogni Stato e incuranti di ogni considerazione e restrizione sociale, vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro personale autorità. Tuttavia l'aver riconosciuto questo dato inoppugnabile ci ha soltanto fatto fare il primo passo per capire come stiano oggi le cose. Ci troviamo subito di fronte a un'altra domanda: com'è possibile che la minoranza ora menzionata riesca ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da

[Segue alla successiva](#)

perdere? (Parlando della maggioranza non escludo i soldati, di ogni grado, che hanno scelto la guerra come loro professione convinti di giovare alla difesa dei più alti interessi della loro stirpe e che l'attacco è spesso il miglior metodo di difesa.) Una risposta ovvia a questa domanda sarebbe che la minoranza di quelli che di volta in volta sono al potere ha in mano prima uomini, di tutto la scuola e la stampa, e perlopiù anche le organizzazioni religiose. Ciò le consente di organizzare e sviare i sentimenti delle masse rendendoli strumenti della propria politica. Pure, questa risposta non dà neanche essa una soluzione completa e fa sorgere una ulteriore domanda: com'è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all'olocausto di sé?

Una sola risposta si impone: perché l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la sua passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva. Qui, forse, è il nocciolo del complesso di fattori che cerchiamo di districare, un enigma che può essere risolto solo da chi è esperto nella conoscenza degli istinti umani.

Arriviamo così all'ultima domanda. Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione? Non penso qui affatto solo alle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta "intelligenza" cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata.

Concludendo: ho parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma la mia insistenza sulla forma più tipica, crudele e pazza di conflitto tra uomo e uomo era voluta, perché abbiamo qui l'occasione migliore per scoprire i mezzi e le maniere mediante i quali rendere impossibili tutti i conflitti armati.

So che nei Suoi scritti possiamo trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi posti da questo problema che è insieme urgente e imprescindibile. Sarebbe tuttavia della massima utilità a noi tutti se Lei esponesse il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché tale esposizione potrebbe indicare la strada a nuovi e validissimi modi d'azione.

Molto cordialmente Suo

Albert Einstein

La risposta di Freud

Caro signor Einstein,

Quando ho saputo che Lei aveva intenzione di invitarmi a uno scambio di idee su di un tema che Le interessa e che Le sembra anche degno dell'interesse di altri, ho acconsentito prontamente. Mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile al giorno d'oggi, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, potesse aprirsi la sua particolare via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno. Lei mi ha pertanto sorpreso con la domanda su che cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la fatalità della guerra. Sono stato spaventato per prima cosa dall'impressione della mia - starei quasi per dire: della nostra - incompetenza, poiché questo mi sembrava un compito pratico che spetta risolvere agli uomini di Stato. Ma ho compreso poi che Lei ha sollevato la domanda non come ricercatore naturale e come fisico, bensì come amico dell'umanità, che aveva seguito gli incitamenti della Società delle Nazioni così come fece l'esploratore polare Fridtjof Nansen allorché si assunse l'incarico di portare aiuto agli affamati e alle vittime senza patria della guerra mondiale. Ho anche riflettuto che non si pretende da me che io faccia proposte pratiche, ma che devo soltanto indicare come il problema della prevenzione della guerra si presenta alla considerazione di uno psicologo. Ma anche a questo riguardo quel che c'era da dire è già stato detto in gran parte nel Suo scritto. In certo qual modo Lei mi ha tolto un vantaggio, ma io viaggio volentieri nella sua scia e mi preparo perciò a confermare tutto ciò che Lei mette innanzi, nella misura in cui lo svolgo più ampiamente seguendo le mie migliori conoscenze (o congetture).

[Segue alla successiva](#)

Lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola "forza" con la parola più incisiva e più dura "violenza"? Diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti. È facile mostrare che l'uno si è sviluppato dall'altro e, se risaliamo ai primordi della vita umana per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema ci appare senza difficoltà. Mi scusi se nel seguito parlo di ciò che è universalmente noto come se fosse nuovo; la concatenazione dell'insieme mi obbliga a farlo.

I conflitti d'interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. Ciò avviene in tutto il regno animale, di cui l'uomo fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si aggiungono, a dire il vero, anche i conflitti di opinione, che arrivano fino alle più alte cime dell'astrazione e sembrano esigere, per essere decisi, un'altra tecnica. Ma questa è una complicazione che interviene più tardi. Inizialmente, in una piccola orda umana, la maggiore forza muscolare decide a chi dovesse appartenere qualcosa o la volontà di chi dovesse essere portata ad attuazione. Presto la forza muscolare viene accresciuta o sostituita mediante l'uso di strumenti; vince chi ha le armi migliori o le adopera più abilmente. Con l'introduzione delle armi la superiorità intellettuale comincia già a prendere il posto della forza muscolare bruta, benché lo scopo finale della lotta rimanga il medesimo: una delle due parti, a cagione del danno che subisce e dell'infacchimento delle sue forze, deve essere costretta a desistere dalle proprie rivendicazioni od opposizioni. Ciò è ottenuto nel modo più radicale quando la violenza toglie di mezzo l'avversario definitivamente, vale a dire lo uccide. Il sistema ha due vantaggi, che l'avversario non può riprendere le ostilità in altra occasione e che il suo destino distoglie gli altri dal seguire il suo esempio. Inoltre l'uccisione del nemico soddisfa un'inclinazione pulsionale di cui parlerò più avanti. All'intenzione di uccidere subentra talora la riflessione che il nemico può essere impiegato in mansioni servili utili se lo s'intimidisce e lo si lascia in vita. Allora la violenza si accontenta di soggiogarlo, invece che ucciderlo. Si comincia così a risparmiare il nemico, ma il vincitore da ora in poi ha da fare i conti con la smania di vendetta del vinto, sempre in agguato, e rinuncia in parte alla propria sicurezza.

Questo è dunque lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza bruta o sostenuta dall'intelligenza. Sappiamo che questo regime è stato mutato nel corso dell'evoluzione, che una strada condusse dalla violenza al diritto, ma quale? Una sola a mio parere: quella che passava per l'accertamento che lo strapotere di uno solo poteva essere bilanciato dall'unione di più deboli. L'union fait la force. La violenza viene spezzata dall'unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi, persegue gli stessi scopi; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella della comunità. Ma perché si compia questo passaggio dalla violenza al nuovo diritto deve adempiersi una condizione psicologica. L'unione dei più deve essere stabile, durevole. Se essa si costituisse solo allo scopo di combattere il prepotente e si dissolvesse dopo averlo sopraffatto, non si otterrebbe niente. Il prossimo personaggio che si ritenesse più forte ambirebbe di nuovo a dominare con la violenza, e il giuoco si ripeterebbe senza fine. La comunità deve essere mantenuta permanentemente, organizzarsi, prescrivere gli statuti che prevengano le temute ribellioni, istituire organi che vegliano sull'osservanza delle prescrizioni - le leggi - e che provvedano all'esecuzione degli atti di violenza conformi alle leggi. Nel riconoscimento di una tale comunione di interessi s'instaurano tra i membri di un gruppo umano coeso quei legami emotivi, quei sentimenti comunitari sui quali si fonda la vera forza del gruppo.

Con ciò, penso, tutto l'essenziale è già stato detto: il trionfo sulla violenza mediante la trasmissione del potere a una comunità più vasta che viene tenuta insieme dai legami emotivi tra i suoi membri. Tutto il resto sono precisazioni e ripetizioni.

La cosa è semplice finché la comunità consiste solo di un certo numero di individui ugualmente forti. Le leggi di questo sodalizio determinano allora fino a che punto debba essere limitata la libertà di ogni individuo di usare la sua forza in modo violento, al fine di rendere possibile una vita collettiva sicura. Ma un tale stato di pace è pensabile solo teoricamente, nella realtà le circostanze si complicano perché la comunità fin dall'inizio comprende elementi di forza ineguale, uomini e donne, genitori e figli, e ben presto, in conseguenza della guerra e dell'assoggettamento, vincitori e vinti, che si trasformano in padroni e schiavi. Il diritto della comunità diviene allora espressione dei rapporti di forza ineguali all'interno di essa, le leggi vengono fatte da e per quelli che comandano e concedono scarsi diritti a quelli che sono stati assoggettati. Da allora in poi vi sono nella comunità due fonti d'inquietudine - ma anche di perfezionamento - del diritto. In primo luogo il tentativo di questo o quel signore di ergersi al di sopra delle restrizioni valide per tutti, per tornare dunque dal regno del diritto a quello della violenza; in secondo luogo gli sforzi costanti dei sudditi per procurarsi più potere e per vedere riconosciuti dalla legge questi mutamenti, dunque, al contrario, per inoltrarsi dal diritto ineguale

verso il diritto uguale per tutti. Questo movimento in avanti diviene particolarmente notevole quando si danno effettivi spostamenti dei rapporti di potere all'interno della collettività, come può accadere per l'azione di molteplici fattori storici. Il diritto si può allora conformare gradualmente ai nuovi rapporti di potere, oppure, cosa che accade più spesso, la classe dominante non è pronta a tener conto di questo cambiamento, si giunge all'insurrezione, alla guerra civile, dunque a una temporanea soppressione del diritto e a nuove testimonianze di violenza, in seguito alle quali viene instaurato un nuovo ordinamento giuridico. C'è anche un'altra fonte di mutamento del diritto, che si manifesta solo in modi pacifici, cioè la trasformazione dei membri di una collettività, ma essa appartiene a un contesto che può essere preso in considerazione solo più avanti.

Vediamo dunque che anche all'interno di una collettività non può venire evitata la risoluzione violenta dei conflitti. Ma le necessità e le coincidenze di interessi che derivano dalla vita in comune sulla medesima terra favoriscono una rapida conclusione di tali lotte, e le probabilità che in queste condizioni si giunga a soluzioni pacifiche sono in continuo aumento. Uno sguardo alla storia dell'umanità ci mostra tuttavia una serie ininterrotta di conflitti tra una collettività e una o più altre, tra unità più o meno vaste, città, paesi, tribù, popoli, Stati, conflitti che vengono decisi quasi sempre mediante la prova di forza della guerra. Tali guerre si risolvono o in saccheggio o in completa sottomissione, conquista dell'una parte ad opera dell'altra. Non si possono giudicare univocamente le guerre di conquista. Alcune, come quelle dei Mongoli e dei Turchi, hanno arrecato solo calamità, altre al contrario hanno contribuito alla trasformazione della violenza in diritto avendo prodotto unità più grandi, al cui interno la possibilità di ricorrere alla violenza venne annullata e un nuovo ordinamento giuridico riuscì a comporre i conflitti. Così le conquiste dei Romani diedero ai paesi mediterranei la preziosa pax romana. La cupidigia dei re francesi di ingrandire i loro possedimenti creò una Francia pacificamente unita, fiorente. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, si deve tuttavia ammettere che la guerra non sarebbe un mezzo inadatto alla costruzione dell'agognata pace "eterna", poiché potrebbe riuscire a creare quelle più vaste unità al cui interno un forte potere centrale rende impossibili ulteriori guerre. Tuttavia la guerra non ottiene questo risultato perché i successi della conquista di regola non sono durevoli; le unità appena create si disintegrano, perlopiù a causa della insufficiente coesione delle parti unite forzatamente. E inoltre la conquista ha potuto fino ad oggi creare soltanto unificazioni parziali, anche se di grande estensione, e sono proprio i conflitti sorti all'interno di queste unificazioni che hanno reso inevitabile il ricorso alla violenza. Così l'unica conseguenza di tutti questi sforzi bellici è che l'umanità ha sostituito alle continue guerricciole le grandi guerre, tanto più devastatrici quanto meno frequenti. Per quanto riguarda la nostra epoca, si impone la medesima conclusione a cui Lei è giunto per una via più breve. Una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interessi. Sono qui chiaramente racchiuse due esigenze diverse: quella di creare una simile Corte suprema, e quella di assicurarle il potere che le abbisogna. La prima senza la seconda non gioverebbe a nulla. Ora la Società delle Nazioni è stata concepita come suprema potestà del genere, ma la seconda condizione non è stata adempiuta; la Società delle Nazioni non dispone di forza propria e può averne una solo se i membri della nuova associazione - i singoli Stati - gliela concedono. Tuttavia per il momento ci sono scarse probabilità che ciò avvenga. Ci sfuggirebbe il significato di un'istituzione come quella della Società delle Nazioni, se ignorassimo il fatto che qui ci troviamo di fronte a un tentativo coraggioso, raramente intrapreso nella storia dell'umanità e forse mai in questa misura. Essa è il tentativo di acquisire mediante il richiamo a determinati principi ideali l'autorità (cioè l'influenza coercitiva) che di solito si basa sul possesso della forza. Abbiamo visto che gli elementi che tengono insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (ossia, in termini tecnici, quelle che si chiamano identificazioni). Nel caso in cui venga a mancare uno dei due fattori non è escluso che l'altro possa tener unita la comunità. Le idee cui ci si appella hanno naturalmente un significato solo se esprimono importanti elementi comuni ai membri di una determinata comunità. Sorge poi il problema: Che forza si può attribuire a queste idee? La storia insegna che una certa funzione l'hanno pur svolta. L'idea panellenica, per esempio, la coscienza di essere qualche cosa di meglio che i barbari confinanti, idea che trovò così potente espressione nelle anfitrionie, negli oracoli e nei Giochi, fu abbastanza forte per mitigare i costumi nella conduzione della guerra fra i Greci, ma ovviamente non fu in grado di impedire il ricorso alle armi fra le diverse

[Segue alla successiva](#)

componenti del popolo ellenico, e neppure fu mai in grado di trattenere una città o una federazione di città dallo stringere alleanza con il nemico persiano per abbattere un rivale. Parimenti il sentimento che accomunava i Cristiani, che pure fu abbastanza potente, non impedì durante il Rinascimento a Stati cristiani grandi e piccoli di sollecitare l'aiuto del Sultano nelle loro guerre intestine. Anche nella nostra epoca non vi è alcuna idea cui si possa attribuire un'autorità unificante del genere. È fin troppo chiaro che gli ideali nazionali da cui oggi i popoli sono dominati spingono in tutt'altra direzione. C'è chi predice che soltanto la penetrazione universale del modo di pensare bolscevico potrà mettere fine alle guerre, ma in ogni caso siamo oggi ben lontani da tale meta, che forse sarà raggiungibile solo a prezzo di spaventose guerre civili. Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza reale con la forza delle idee sia per il momento votato all'insuccesso. È un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto originariamente era violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno di ricorrere alla violenza.

Posso ora procedere a commentare un'altra delle Sue proposizioni. Lei si meraviglia che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in loro ci sia effettivamente qualcosa, una pulsione all'odio e alla distruzione, che è pronta ad accogliere un'istigazione siffatta. Di nuovo non posso far altro che convenire senza riserve con Lei. Noi crediamo all'esistenza di tale istinto e negli ultimi anni abbiamo appunto tentato di studiare le sue manifestazioni. Mi consente, in proposito, di esporle la parte della teoria delle pulsioni cui siamo giunti nella psicoanalisi dopo molti passi falsi e molte esitazioni?

Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire - da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel Convivio di Platone) sia sessuali, estendendo intenzionalmente il concetto popolare di sessualità, - e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva.

Lei vede che propriamente si tratta soltanto della dilucidazione teorica della contrapposizione tra amore e odio, universalmente nota, e che forse è originariamente connessa con la polarità di attrazione e repulsione che interviene anche nel Suo campo di studi. Non ci chiedi ora di passare troppo rapidamente ai valori di bene e di male. Tutte e due le pulsioni sono parimenti indispensabili, perché i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto. Ora, sembra che quasi mai una pulsione di un tipo possa agire isolatamente, essa è sempre legata - vincolata, come noi diciamo - con un certo ammontare della controparte, che ne modifica la meta o, talvolta, solo così ne permette il raggiungimento. Per esempio, la pulsione di autoconservazione è certamente esotica, ma ciò non toglie che debba ricorrere all'aggressività per compiere quanto si ripromette. Allo stesso modo la pulsione amorosa, rivolta a oggetti, necessita un quid della pulsione di appropriazione, se veramente vuole impadronirsi del suo oggetto. La difficoltà di isolare le due specie di pulsioni nelle loro manifestazioni ci ha impedito per tanto tempo di riconoscerle.

Se Lei è disposto a proseguire con me ancora un poco, vedrà che le azioni umane rivelano anche una complicazione di altro genere. E' assai raro che l'azione sia opera di un singolo moto pulsionale, il quale d'altronde deve essere già una combinazione di Eros e distruzione. Di regola devono concorrere parecchi motivi similmente strutturati per rendere possibile l'azione. Uno dei Suoi colleghi l'aveva già avvertito, un certo professor G. C. Lichtenberg, che insegnava fisica a Gottinga al tempo dei nostri classici; ma forse egli era anche più notevole come psicologo di quel che fosse come fisico. Egli scoprì la rosa dei moventi, nell'atto in cui dichiarò: "I motivi per i quali si agisce si potrebbero ripartire come i trentadue venti e indicarli con nomi analoghi, per esempio 'Pane-Pane-Fama' o 'Fama-Fama-Pane'." Pertanto, quando gli uomini vengono incitati alla guerra, è possibile che si destino in loro un'intera serie di motivi consenzienti, nobili e volgari, quelli di cui si parla apertamente e altri che vengono taciuti. Non è il caso di enumerarli tutti. Il piacere di aggredire e distruggere ne fa certamente parte; innumerevoli crudeltà della storia e della vita quotidiana confermano la loro esistenza e la loro forza. Il fatto che questi impulsi distruttivi siano mescolati con altri impulsi, erotici e ideali, facilita naturalmente il loro soddisfacimento. Talvolta, quando sentiamo parlare delle atrocità della storia, abbiamo l'impressione che i motivi ideali siano serviti da paravento alle brame di distruzione; altre volte, trattandosi per esempio crudeltà della Santa Inquisizione, che i motivi ideali fossero preminenti nella coscienza, mentre i motivi distruttivi recassero loro un rafforzamento inconscio. Entrambi i casi sono possibili.

[Segue alla successiva](#)

Ho qualche scrupolo ad abusare del Suo interesse, che si rivolge alla prevenzione della guerra e non alle nostre teorie. Tuttavia vorrei intrattenermi ancora un attimo sulla nostra pulsione distruttiva, meno nota di quanto richiederebbe la sua importanza. Con un po' di speculazione ci siamo convinti che essa opera in ogni essere vivente e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata. Con tutta serietà le si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni erotiche stanno a rappresentare gli sforzi verso la vita. La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorché, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivente protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea. Una parte della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'essere vivente e noi abbiamo tentato di derivare tutta una serie di fenomeni normali e patologici da questa interiorizzazione della pulsione distruttiva. Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno. Noti che non è affatto indifferente se questo processo è spinto troppo oltre in modo diretto; in questo caso è certamente malsano. Invece il volgersi di queste forze pulsionali alla distruzione nel mondo esterno scarica l'essere vivente e non può non avere un effetto benefico. Ciò serve come scusa biologica a tutti gli impulsi esecrabili e pericolosi contro i quali noi combattiamo. Si deve ammettere che essi sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo e di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione. Forse Lei ha l'impressione che le nostre teorie siano una specie di mitologia, in questo caso neppure festosa. Ma non approda forse ogni scienza naturale in una sorta di mitologia? Non è così oggi anche per Lei, nel campo della fisica?

Per gli scopi immediati che ci siamo proposti da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini. Si dice che in contrade felici, dove la natura offre a profusione tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, ci sono popoli la cui vita scorre nella mitezza. presso cui la coercizione e l'aggressione sono sconosciute. Posso a malapena crederci; mi piacerebbe saperne di più, su questi popoli felici. Anche i bolscevichi sperano di riuscire a far scomparire l'aggressività umana, garantendo il soddisfacimento dei bisogni materiali e stabilendo l'uguaglianza sotto tutti gli altri aspetti tra i membri della comunità. Io la ritengo un'illusione. Intanto, essi sono diligentemente armati, e fra i modi con cui tengono uniti i loro seguaci non ultimo è il ricorso all'odio contro tutti gli stranieri. D'altronde non si tratta, come Lei stesso osserva, di abolire completamente l'aggressività umana; si può cercare di deviarla al punto che non debba trovare espressione nella guerra. Partendo dalla nostra dottrina mitologica delle pulsioni, giungiamo facilmente a una formula per definire le vie indirette di lotta alla guerra. Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra. Questi legami possono essere di due tipi. In primo luogo relazioni che pur essendo prive di meta sessuale assomiglino a quelle che si hanno con un oggetto d'amore. La psicoanalisi non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: "ama il prossimo tuo come te stesso". Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare. L'altro tipo di legame emotivo è quello per identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona parte l'assetto della società umana.

L'abuso di autorità da Lei lamentato mi suggerisce un secondo metodo per combattere indirettamente la tendenza alla guerra. Fa parte dell'innata e ineliminabile disuguaglianza tra gli uomini la loro distinzione in capi e seguaci. Questi ultimi sono la stragrande maggioranza, hanno bisogno di un'autorità che prenda decisioni per loro, alla quale perlopiù si sottomettono incondizionatamente. Richiamandosi a questa realtà, si dovrebbero dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora all'educazione di una categoria superiore di persone dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità, alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia. Che le intrusioni del potere statale e la proibizione di pensare sancita dalla Chiesa non siano favorevoli ad allevare cittadini simili non ha bisogno di dimostrazione. La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini così perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi. Ma secondo ogni probabilità questa è una speranza utopistica. Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più praticabili, ma non promettono alcun rapido successo. E' triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Vede che, quando si consulta il teorico estraneo al mondo per compiti pratici urgenti, non ne vien fuori molto. E' meglio se in ciascun caso particolare si cerca di affrontare il pericolo con i mezzi che sono a portata di mano. Vorrei tuttavia trattare ancora un problema, che nel Suo scritto Lei non solleva e che m'interessa particolarmente. Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile. Non inorridisca perché pongo la domanda. Al fine di compiere un'indagine come questa è forse lecito fingere un distacco di cui in realtà non si dispone. La risposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora. Inoltre la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi i contendenti. Tutto ciò è vero e sembra così incontestabile che ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità. Qualcuno dei punti qui enumerati può evidentemente essere discusso: ci si può chiedere se la comunità non debba anch'essa avere un diritto sulla vita del singolo; non si possono condannare nella stessa misura tutti i tipi di guerra; finché esistono stati e nazioni pronti ad annientare senza pietà altri stati e altre nazioni, questi sono necessitati a prepararsi alla guerra. Ma noi vogliamo sorvolare rapidamente su tutto ciò, giacché non è questa la discussione a cui Lei mi ha impegnato. Ho in mente qualcos'altro, credo che la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo fare a meno di farlo. Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomentazioni.

So di dovermi spiegare, altrimenti non sarò capito. Ecco quello che voglio dire: Da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento (altri, lo so, chiamano più volentieri questo processo: civilizzazione). Dobbiamo ad esso il meglio di ciò che siamo divenuti e buona parte di ciò di cui soffriamo.

Le sue cause e origini sono oscure, il suo esito incerto, alcuni dei suoi caratteri facilmente visibili. Forse porta all'estinzione del genere umano, giacché in più di una guisa pregiudica la funzione sessuale, e già oggi si moltiplicano in proporzioni più forti le razze incolte e gli strati arretrati della popolazione che non quelli altamente coltivati. Forse questo processo si può paragonare all'addomesticamento di certe specie animali; senza dubbio comporta modificazioni fisiche; tuttavia non ci si è ancora familiarizzati con l'idea che l'incivilimento sia un processo organico di tale natura. Le modificazioni psichiche che intervengono con l'incivilimento sono invece vistose e per nulla equivoche. Esse consistono in uno spostamento progressivo delle mete pulsionali. Sensazioni che per i nostri progenitori erano cariche di piacere, sono diventate per noi indifferenti o addirittura intollerabili; esistono fondamenti organici del fatto che le nostre esigenze ideali, sia etiche che estetiche, sono mutate. Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono. Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia. E mi sembra che le degradazioni estetiche della guerra non abbiano nel nostro rifiuto una parte molto minore delle sue crudeltà.

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopistica che l'influsso di due fattori - un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura - ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse non possiamo indovinarlo. Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra.

La saluto cordialmente e Le chiedo scusa se le mie osservazioni L'hanno delusa.

Suo Sigm. Freud

Da Ytali

I cinque silenzi delle Nazioni Unite e le responsabilità dell'Ue

Di Pier Virgilio Dastoli

Il documento approvato dall'Assemblea dell'Onu rilancia gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile già inseriti nell'Agenda 2030 e include proposte per un nuovo multilateralismo, ma ignora importanti questioni che riguardano la salute delle democrazie

Mentre il mondo è in preda a una drammatica escalation militare, l'Assemblea delle Nazioni Unite (Unga) ha approvato il 22 settembre "per consenso" – dopo un lungo negoziato facilitato da Germania e Namibia – il "Patto per il Futuro" insieme al "*Global Digital Compact*" e alla "Dichiarazione per le generazioni future", a conclusione del vertice ispirato nel 2021 dal segretario generale Guterres a cui hanno partecipato centocinquanta leader e oltre quattromila rappresentanti di organizzazioni da tutto il mondo.

L'approvazione è avvenuta grazie alla compattezza del gruppo dei paesi africani e nonostante il voto contrario di Russia, Bielorussia, Nicaragua, Corea del Nord, Argentina, Siria e Iran insieme all'astensione di Cina, Algeria, Bolivia e Thailandia, sancendo così un'evidente spaccatura fra i dieci membri del nuovo gruppo dei Brics e l'isolamento dei paesi ostili al "Patto" all'interno del G20.

Con cinquantasei proposte non vincolanti di «azioni» suddivise in cinque grandi temi (pace e sicurezza; sviluppo sostenibile, clima; finanza per lo sviluppo; cooperazione digitale; giovani e future generazioni; diritti fondamentali e equilibrio di genere), il "Patto" e i due documenti allegati riprendono e rilanciano parte dei diciassette obiettivi per lo sviluppo sostenibile adottati dall'Assemblea nove anni fa nel quadro dell'"Agenda 2030", la cui scadenza si avvicina in un disordine mondiale e con drammatiche incompletezze e significativi ritardi.

Rispetto all'Agenda 2030, il "Patto", insieme ai due testi complementari, include questioni di cui si discuteva senza risultati da anni: il tema della governance multilaterale con particolare riferimento al ruolo del Consiglio di Sicurezza, alla sua rappresentatività, alla sua efficacia e ai rapporti con l'Assemblea; l'impegno poco meno che

volenteroso sulla riduzione delle armi nucleari insieme al disuso di tecnologie belliche letali; l'idea della riforma dell'architettura finanziaria internazionale a cominciare dal FMI e dalla Banca Mondiale insieme al ruolo del Wto; il tema dei debiti pubblici nazionali e un livello minimo di tassazione globale; l'uso delle nuove tecnologie digitali per tutti; la partecipazione dei giovani al processo decisionale nel quadro delle Nazioni Unite.

Sembrerebbe l'inizio di un nuovo "multilateralismo" per sostituire il disordine di un crescente multipolarismo conflittuale con un processo dove il futuro – ancora indefinito nei tempi e senza l'indicazione di strumenti adeguati per renderlo concreto – dovrebbe preludere al passaggio da una governance fondata sulle sovranità assolute degli Stati (peraltro ribadita dai governi nelle parti più sensibili del "Patto") a una governance fondata su una sovranità tendenzialmente condivisa.

Essa renderebbe vincolanti alcune decisioni inizialmente legate alla materia ambientale (il processo di decisione nelle "Conferenze delle parti" o Cop), alla dimensione finanziaria nelle organizzazioni internazionali e alla sicurezza nelle cooperazioni regionali (Europa, Medio Oriente, Asia, Africa).

Frutto di un compromesso – che aveva suscitato negli ultimi giorni prima della sua approvazione la delusione di Antonio Guterres – il "Patto" è stato da una parte largamente ignorato dalla stampa internazionale, che si è concentrata in Italia sulla bonne entente fra Elon Musk e Giorgia Meloni (convinta che «non dobbiamo vergognarci delle parole nazione e patria»), ma è stato giudicato invece dagli addetti ai lavori e da molti partecipanti come la base «per il governo dei futuri equilibri mondiali futuri».

Sui grandi temi che riguardano il funzionamento delle Nazioni Unite, a partire dalla riforma del Consiglio di Sicurezza, il processo sarà lungo e irto di ostacoli se si tiene conto delle divisioni fra i paesi sostenitori del Patto, dell'ostilità russo-cinese con i loro alleati e del diritto di veto dei membri permanenti che paralizza ogni decisione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Vogliamo attirare l'attenzione su alcuni preoccupanti silenzi e lanciare una proposta a livello dell'Unione europea che si prepara a fissare le sue priorità per la legislatura 2024-2029. Il primo silenzio assordante riguarda il tema della democrazia – o meglio, del declino della democrazia nel mondo e della crescita degli autoritarismi – come condizione essenziale per la realizzazione di una nuova governance mondiale.

Si tratta fra l'altro della difesa della libertà di stampa di cui non si parla nemmeno nel *Digital Compact*, dell'indipendenza della magistratura e dei principi della democrazia rappresentativa nei processi elettorali, della lotta alla disinformazione e alle ingerenze esterne, delle violazioni dei diritti politici e delle forme di repressioni delle organizzazioni rappresentative della società civile. In questo quadro si colloca l'assenza di strumenti per la creazione di un vero spazio pubblico internazionale al fine di andare al di là del sistema di riconoscimento delle organizzazioni non governative da parte delle Nazioni Unite.

Il secondo silenzio riguarda il tema della finanza etica come strumento per la realizzazione degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile che richiedono un forte partenariato pubblico/privato così come definito dal diciassettesimo Sdg. Il tema della finanza riguarda la riforma delle organizzazioni internazionali che evoca implicitamente l'alternativa fra la soluzione di una *global currency* svincolata da qualsiasi rapporto con un'entità statale emittente e affidata al controllo del Fmi opportunamente rinnovato e potenziato o la costituzione di una moneta internazionale "paniere" (*basket currency*) seguendo un percorso simile a quello che ha portato dallo Sme all'Euro lasciando aperta la questione della riforma dei diritti speciali di prelievo istituiti nel 1969 per individuare uno strumento di liquidità internazionale alternativo al dollaro.

Il terzo silenzio riguarda l'impegno a mantenere dritta la barra – o a considerare gli accordi di Parigi sul clima come la bussola – per la realizzazione di tutti gli obiettivi dell'Agenda 2030 nei termini e nei tempi concordati quasi dieci anni fa e sui quali si levano oggi dubbi e ostilità come sta avvenendo nella campagna presidenziale americana, anche da parte di Kamala Harris, o nell'azione demolitrice in corso nell'Unione europea sui temi della deforestazione e dei trasporti "puliti" di chi vuole riformare decisioni già prese o anticipare la loro revisione.

Il quarto silenzio assordante riguarda le politiche migratorie – le cui cause e i cui effetti sono strettamente legati ai temi della pace, della sicurezza, dello sviluppo sostenibile, dei giovani e delle future generazioni – sottoposte in misura crescente a una vasta azione securitaria di chiusure nazionali che minano la solidarietà internazio-

nale, i diritti fondamentali e i principi della libera circolazione in palese contraddizione con la crisi demografica e l'invecchiamento delle popolazioni nei paesi sviluppati ma anche con il calo sostanziale degli arrivi irregolari nel 2024 (meno trentanove per cento nella sola Unione europea).

Il "Patto" ignora un altro patto onusiano e cioè quello sulle politiche migratorie sicure, ordinate e regolari approvato da centosessantadue Stati membri dalle Nazioni Unite a Marrakech il 10 dicembre 2018 come seguito della Dichiarazione di New York del 2016 sui migranti e sui rifugiati e poi formalmente adottato da centocinquantaquattro membri dell'Assemblea delle Nazioni Unite a New York il 19 dicembre 2018.

Ci furono il voto contrario degli Stati Uniti di Donald Trump, dell'Ungheria di Viktor Orban, di Israele, della Polonia e della Repubblica Ceca e l'astensione di Algeria, Australia, Austria, Bulgaria, Cile, Italia, Lettonia, Libia, Liechtenstein, Romania, Svizzera e Singapore ma salutato dalla Germania di Angela Merkel come un «successo evidente per il multilateralismo per garantire ai migranti condizioni umane» e dalla Francia di Emmanuel Macron che ha salutato «la consacrazione della cooperazione internazionale come la sola via possibile alla gestione dei flussi migratori».

Poiché il "Patto per il futuro" e i due documenti complementari – nonostante questi silenzi – hanno avuto il consenso dell'insieme dell'Unione europea, le istituzioni europee dovrebbero dare un immediato e concreto segnale considerandoli politicamente vincolanti per la futura politica estera europea e per i suoi rapporti con le Nazioni Unite e sapendo che il Trattato di Lisbona (art. 34.1 TUE) prevede esplicitamente che «gli Stati membri coordinano le loro azioni all'interno delle organizzazioni internazionali».

Gli Stati europei che fanno parte del Consiglio di sicurezza (attualmente Francia come membro permanente e Malta, dal 2025 al 2026 Francia, Danimarca e Grecia) possono «chiedere all'Alto Rappresentante di esprimersi a nome dell'Unione europea» (art. 34.2 TUE) come è avvenuto il 26 settembre con l'intervento di Josep Borrell sulla situazione in Libano. Il Patto con i suoi documenti copre molti settori delle politiche europee e dunque le competenze di vari commissari e di varie commissioni parlamentari coinvolgendo nelle azioni di attuazione e di monitoraggio le organizzazioni della società civile.

Proponiamo al Parlamento europeo di creare un «intergruppo sul Patto per il futuro, il *global digital compact* e le generazioni future» come spazio di dialogo aperto, trasparente e regolare fra i deputati europei e le associazioni rappresentative a cominciare dalle organizzazioni giovanili.

[Da linkiesta](#)

Perché la Cina pensa ancora alla fine dell'Unione Sovietica?

La Cina comunista ha superato per longevità l'Unione sovietica, ma il crollo dell'Urss provoca ancora ansia nell'élite di Pechino.

A fine settembre gli operai hanno eretto una struttura in Piazza Tienanmen. È alta 18 metri e assomiglia a un cesto di frutta e fiori. In tutta Pechino sono spuntate esposizioni per celebrare il 75° anniversario della fondazione della Cina comunista, il 1° ottobre. Ora è pieno di pesche e zucche giganti, simbolo di lunga vita. Ma il leader cinese, Xi Jinping, si preoccupa di quanto sarà longevo il governo del suo partito.

In mezzo ai festeggiamenti, i media statali hanno evitato di menzionare un'altra pietra miliare. I comunisti erano al potere da 74 anni a Mosca, al momento del crollo dell'Unione Sovietica nel 1991. Il Partito Comunista Cinese ha ora superato il "grande fratello", come un tempo chiamava l'Unione Sovietica. Al momento del crollo sovietico, la sanguinosa repressione delle proteste di Piazza Tienanmen nel 1989 era un ricordo recente. Con spietata determinazione, il partito cinese ha schiacciato l'opposizione e si è tenuto al riparo dalle onde d'urto provenienti da Mosca.

Ora nei suoi discorsi Xi si preoccupa di come la vigilanza dei funzionari sia stata indebolita da anni di prosperità, sollevando il pericolo di una decadenza di tipo sovietico. Anche dopo una dozzina di anni al potere, durante i quali ha effettuato epurazioni di potenziali rivali dai ranghi più alti del partito e ha condotto implacabili campagne ideologiche per assicurarsi l'assoluta fedeltà dei suoi quasi 100 milioni di membri, Xi sembra tutt'altro che soddisfatto.

L'ANSIA DEL CROLLO SOVIETICO IN CINA

Alla fine del 2021, intorno al 30° anniversario del crollo sovietico, i funzionari del partito hanno iniziato a convocare riunioni interne in tutto il Paese per la messa in onda di un documentario in cinque parti. La serie inveiva contro il "nichilismo storico", che in gergo di partito indica la critica agli orrori dello stalinismo e del maoismo. La serie accusava il leader sovietico Nikita Khrushchev di aver dato il via alla tendenza con il suo "discorso segreto" del 1956 che denunciava il

culto della personalità di Stalin. Questo "accese il fuoco del nichilismo", diceva il narratore. Da quel momento in poi, il documentario lasciava intendere che il partito sovietico aveva i giorni contati. Le proiezioni sono proseguite per settimane negli uffici governativi, nelle aziende statali e nei campus.

Nell'ottobre 2022, in occasione del congresso quinquennale del partito, Xi ha accennato all'ansia che il crollo sovietico provoca ancora nell'élite cinese. "Dobbiamo sempre stare all'erta", ha detto all'assemblea, 'e determinati ad affrontare le sfide speciali che un grande partito come il nostro deve affrontare, in modo da mantenere il sostegno del popolo e consolidare la nostra posizione di partito di governo a lungo termine'.

L'espressione "sfide speciali di un grande partito" è diventata da allora un leitmotiv della propaganda del partito, in gran parte riferita all'esperienza del partito sovietico, l'unico altro grande partito di cui la Cina si preoccupa veramente. Dal congresso del partito sono stati pubblicati numerosi libri con queste parole in copertina, tra cui almeno tre quest'anno. Gli accademici hanno sfornato articoli sull'argomento. A luglio la televisione di Stato ha trasmesso un documentario in due parti per evitare il collasso, con la prima parte dedicata alle sfide speciali. Anche in questo caso, i funzionari di base hanno organizzato delle proiezioni per i membri del partito.

LE "SFIDE SPECIALI" SECONDO XI

Xi ha anche continuato a usare il termine "sfide speciali". È stato l'oggetto di un discorso riservato che ha tenuto nel gennaio 2023 al Comitato centrale del partito. Una parte di esso è stata pubblicata nel marzo di quest'anno. "Man mano che il partito si allarga, alcuni possono formare piccole cricche o fazioni o assumere comportamenti che minano l'unità del partito e la sua forza di lotta", ha detto.

[Segue alla successiva](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

“Una fortezza è più facilmente violabile dall'interno. Gli unici che possono sconfiggerci siamo noi stessi”. La maggior parte degli analisti concorda sul fatto che oggi non ci sono scissioni evidenti nel partito, ma la loro possibile riemersione lo preoccupa chiaramente.

I sostenitori di Deng hanno usato il destino dell'Unione Sovietica come un modo per respingere gli ideologi del partito che vedevano le sue riforme economiche come un tradimento del marxismo. Un dogmatismo simile, sostenevano, aveva distrutto l'economia sovietica, alimentando il malcontento dell'opinione pubblica e accelerando la caduta del Paese. In sostanza, questo è stato il messaggio del “tour del sud” di Deng all'inizio del 1992, che ha rilanciato il suo programma di riforme.

Xi sembra più concentrato sulla perdita di disciplina ideologica e organizzativa del partito sovietico. Questo è evidente nell'enorme sforzo che ha fatto per ricostruire il partito alla base, per rafforzare la sua presenza nelle aziende private e per imporre ai suoi membri l'obbedienza totale ai suoi ordini. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, Deng e i suoi immediati successori hanno abbandonato i discorsi sulla riforma politica, ma hanno tollerato alcuni esperimenti limitati, come la possibilità per le piccole ONG di

aiutare le vittime di ingiustizie. Xi ha schiacciato la società civile. Gli accademici cinesi ne spiegano chiaramente il motivo, sostenendo che le ONG sostenute dall'Occidente hanno avuto un ruolo nel portare il partito sovietico sull'orlo del baratro.

IL PROBLEMA DEL PASSAGGIO DI POTERE

I propagandisti di Xi preferiscono non soffermarsi su un problema comune alle autocrazie: come garantire un passaggio di potere senza problemi quando un leader si dimette o muore. Nel 2010, due anni prima che Xi prendesse il potere, un libro pubblicato in Cina – “La verità sull'Unione Sovietica: 101 domande importanti” – includeva un'analisi delle sue lotte per la successione. Durante il governo comunista di Mosca, si leggeva, la scelta dei leader era determinata da “brutali lotte di potere interne, decise da un manipolo di anziani dietro le quinte o addirittura risolte attraverso colpi di stato del partito”.

Xi sembra non aver tratto lezioni. Non ha mostrato alcun interesse nel formare un successore e ha cambiato le regole non scritte per permettersi di governare per tutto il tempo che desidera. L'eventuale transizione verso una Cina post-Xi potrebbe rievocare i ricordi della turbolenta storia dell'Unione Sovietica.

(Estratto dalla rassegna stampa di eprcomunicazione)

Da startmag

Dal 7 ottobre nessuno guida il Medio Oriente

Non è possibile raggiungere una stabilità duratura in Medio Oriente senza una soluzione della questione palestinese, ma nessuno Stato è attualmente in grado di assumere un ruolo di leadership.

Un anno dopo l'attacco di Hamas a Israele, la guerra continua a devastare Gaza e il conflitto si è esteso al Libano. Sebbene nessuno stato in Medio Oriente abbia interesse a essere trascinato nel caos, l'esplosione del fronte libanese e il lancio di missili balistici da parte dell'Iran come rappresaglia all'uccisione mirata di Ismail Haniyeh a Teheran e Hassan Nasrallah a Beirut da parte di Israele comportano il rischio di una escalation più ampia e sempre più concreta.

Sebbene il 7 ottobre rappresenti sicuramente un punto di svolta per il Medio Oriente, la portata dei cambiamenti in corso non è anco-

ra chiara. Né è ovvio come rimodelleranno gli equilibri geopolitici nella regione. Al contrario, ciò che è sorprendentemente evidente è che negli ultimi dodici mesi molte linee rosse sono state superate, portando potenzialmente l'intero Medio Oriente sull'orlo di una guerra più ampia.

La calma prima della tempesta Solo un anno fa il quadro era completamente diverso. Nonostante la persistenza di crisi irrisolte e tensioni di lunga data, una fase di distensione sembrava essere iniziata in Medio Oriente, dopo oltre un decennio di disordini, feroce rivalità e guerre per procura tra gli attori regionali. Prima del 7 otto-

bre, infatti, nella zona c'era stata una seria spinta alla de-escalation. L'accordo diplomatico saudita-iraniano – siglato nel marzo 2023 grazie alla mediazione di Cina, Iraq e Oman – ha rappresentato il culmine dei processi di riconciliazione che avevano caratterizzato il Medio Oriente dall'estate 2020, quando tra Israele e alcuni paesi furono firmati gli accordi di Abraham sponsorizzati dagli Stati Uniti. Stati arabi (Bahrein, Marocco, Sudan ed Emirati Arabi Uniti).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Spinti dalla necessità di ripresa economica dopo lo sconvolgimento causato dal Covid-19 da un lato e dalle trasformazioni geopolitiche a livello regionale e internazionale dall'altro, i concorrenti del Medio Oriente hanno riconosciuto che la cooperazione sarebbe stata più vantaggiosa del confronto per la loro sicurezza, stabilità, piani di sviluppo economico e diversificazione, l'ultimo dei quali è particolarmente rilevante per i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC).

Queste considerazioni hanno aperto la strada alla riconciliazione intra-GCC nel gennaio 2021, dopo tre anni e mezzo di blocco del Qatar, e al riavvicinamento della Turchia sia ai ricchi stati arabi del Golfo che a Israele. Inoltre, l'anno scorso, poco prima del 7 ottobre, era in arrivo un accordo tra Arabia Saudita e Israele: senza dubbio, un accordo del genere avrebbe segnato una svolta epocale, aggiungendo un tassello fondamentale al mosaico delle normalizzazioni volte a ridisegnare gli allineamenti mediorientali ed equilibri. In questo quadro, tuttavia, mancava una risposta alla questione palestinese: da molto tempo, infatti, non figura tra le priorità né degli attori regionali né di quelli internazionali.

Nessuna stabilità senza la Palestina

In questo contesto, l'attacco di Hamas ha reso brutalmente evidente che non possono esserci stabilità e distensione durature in Medio Oriente senza una soluzione della questione palestinese. Tuttavia, nonostante la condanna di Israele da parte dei paesi arabi per aver distrutto Gaza e le sofferenze inflitte a oltre due milioni di palestinesi nella Striscia, gli accordi di normalizzazione hanno ampiamente resistito,

così come gli storici trattati di pace con Il Cairo (1979) e Amman (1994).

Ciò non significa che le relazioni bilaterali non abbiano subito tensioni, soprattutto a seguito delle forti pressioni esercitate dalle popolazioni sui rispettivi governi affinché interrompano le relazioni con Israele. Fortemente sostenitori della causa palestinese, i cittadini arabi, dal Marocco al Bahrein, sono scesi in piazza dall'inizio della guerra a Gaza. I paesi vicini, come la Giordania e l'Egitto, sono profondamente preoccupati per le ricadute della guerra di Gaza sul loro fragile tessuto socio-economico, mentre allo stesso tempo devono affrontare un crescente malcontento interno. In un simile contesto, è probabile che il divario tra governi e popolazioni si allarghi a causa della guerra in corso a Gaza e della sua espansione in Libano e potenzialmente oltre, per non parlare del crescente bilancio delle vittime tra i civili nella Striscia.

Tuttavia, mentre i leader arabi in Medio Oriente sono sempre più consapevoli che la questione palestinese non può più essere trascurata e richiede una soluzione, non hanno alcuna influenza efficace per costringere Israele a sedersi al tavolo dei negoziati, né a raggiungere un cessate il fuoco a Gaza. Nonostante il forte impegno di Egitto e Qatar negli sforzi di mediazione, tutti i tentativi di negoziazione condotti dall'inizio dell'anno sono falliti. Anche Riyadh ha provato a giocare le sue carte, senza successo, mantenendo sul tavolo la possibilità di un accordo con Israele in cambio del riconoscimento di uno Stato palestinese. Tuttavia, Israele rimane fermamente contrario a una soluzione a due Stati con i palestinesi. Alla fine, considerando le priorità interne, le preoccupazioni e gli interessi in materia di sicu-

rezza, ciò che conta per i paesi della regione è evitare un'escalation e riportare il Medio Oriente sulla via della stabilizzazione. Nelle parole del ministro degli Esteri giordano Ayman Safady, "i paesi arabo-musulmani vogliono una pace in cui Israele viva in pace e sicurezza, accettata, normalizzata con tutti i paesi arabi nel contesto della fine dell'occupazione, del ritiro dal territorio arabo, della possibilità di l'emergere di uno Stato palestinese indipendente e sovrano". Al di là della retorica, tuttavia, sembra che oggi il percorso verso la riduzione dell'escalation e la stabilizzazione in Medio Oriente sia fuori dal controllo degli stati arabi, che stanno guardando impotenti mentre il conflitto si estende al Libano e forse oltre. Nessuno vuole che il Libano si trasformi in un'altra Gaza, ma nessuno si muove per impedirlo, forse nella speranza che Israele dia il colpo di grazia a Hezbollah.

Nel Medio Oriente di oggi, dove gli attori non statali sono emersi come uno dei principali motori dell'instabilità, nessuno Stato è in grado di assumere un ruolo di leadership. Eppure, allo stesso tempo, anche il Medio Oriente è privo di un mediatore di pace esterno. Gli Stati Uniti, coinvolti con riluttanza negli affari mediorientali dai quali avevano cercato di districarsi, si sono dimostrati incapaci o riluttanti a fare pressione su Israele affinché ponesse fine alla guerra in Gaza ed evitare ripercussioni regionali. Indipendentemente da chi sarà il prossimo inquilino della Casa Bianca, oggi nessuno può prevedere la durata e l'entità del conflitto, e soprattutto come appariranno Gaza, il Libano e l'intera regione il "giorno dopo", quando quel giorno arriverà. .

Da ispi

IMPORTANTE DISCORSO FEDERALISTA

In Europa si può dire no alla rappresentanza senza tasse"

Intervento dell'Alto Rappresentante Josep Borrell al Seminario sul federalismo in Europa e nel mondo

Farò un mix di inglese e italiano e comincio a dire che sono molto felice di essere qui, su quest'isola magica, al quarantatreesimo seminario di Ventotene.

È la mia terza volta sull'isola. La prima volta è stata nel 2014. E ora sono di nuovo qui in un momento molto complicato per l'Europa e il mondo. L'Europa sta affrontando due guerre e le elezioni americane sono pendenti.

Quindi sì, siamo in un momento difficile e siamo nell'agosto del 2024 e 110 anni fa iniziò la prima guerra mondiale e i soldati andavano in prima linea cantando. A Berlino dicendo: "domani a Parigi". A Parigi dicendo: "domani a Berlino". Non sono andati a Parigi o Berlino.

Sono stati cinque anni nella più grande stronzata della storia, uccidendosi a vicenda. In un solo giorno l'esercito francese perse 25.000 soldati. Riesci a immaginare? In un solo giorno morirono 25.000 soldati. Oggi se muoiono dieci soldati è un dramma nazionale, ma cento anni fa morivano milioni di soldati. E poi arrivò un'altra guerra.

Nella prima guerra mondiale, ricordo, i soldati andavano ancora in guerra con i pantaloni rossi, con l'uniforme napoleonica, non avevano l'elmo. Perché la guerra si faceva in un altro modo. Oggi è diverso: nessuno va in guerra con i pantaloni rossi, perché si vedono da lontano. Ma poi le uniformi erano belle, la Guerra era bella, ma scomoda. Poi la Seconda Guerra Mondiale fu ancora più micidiale, soprattutto qui in Italia. Ero nelle Dolomiti e ho visto le trincee: gli italiani da una parte e gli austriaci dall'altra, l'inverno, il freddo, la morte.

Tutte queste cose sono storia per noi, perché noi europei non ci facciamo la guerra gli uni contro gli altri. Questa è una grande notizia e una grande cosa, alla quale non diamo abbastanza valore. Perché la pace sembra essere lo stato naturale delle cose. Mi dispiace dirlo, non è vero, non è lo stato naturale delle cose. E io sono nella posizione ideale per saperlo, in qualità di Alto rappresentante dell'Unione europea. Ho viaggiato per il mondo e ho visto guerre. Guerre, guerre e guerre ovunque. Non per noi. Per gli altri. Ma ancora oggi centinaia di migliaia di persone vengono uccise ogni giorno in guerra. E noi europei abbiamo fatto la pace. Pace tra noi. E tutto ebbe inizio qui a Ventotene, quando i carri armati tedeschi furono condotti a Mosca.

Qui a Ventotene alcune persone in carcere e al confino hanno avuto la visione di pensare ad un'Europa in pace attraverso la creazione di una federazione per rendere impossibile la guerra. E nessuno dei giovani qui pensa che sia possibile, immaginabile, farsi la guerra l'uno contro l'altro, contro i propri compagni Erasmus. È impossibile, non è vero? Nessuno lo immagina. E questa è un'ottima notizia. Tutto ebbe inizio a Ventotene: qualcuno disse "dopo la guerra gli Stati devono fare in modo che la guerra non sia possibile". È stata creata un'unione per il

carbone e l'acciaio. Perché al carbone e all'acciaio? Perché il carbone e l'acciaio erano il modo per fare la guerra. A quel tempo, il carbone e l'acciaio erano il modo per fare la guerra. Senza carbone e acciaio non si producono carri armati, non si producono armi. Quindi hanno iniziato da lì, per poi proseguire con il Mercato Comune e la moneta unica, l'euro.

Ne sono sicuro, Spinelli non ci ha pensato. In effetti, la realtà ha superato ciò che Spinelli pensava, in alcuni casi, non in tutti. E poi gli Stati, poco a poco, hanno rinunciato ad alcuni elementi della loro sovranità. Nessun confine, nessuna valuta nazionale, nessuna tariffa tra noi. Puoi andare dalla Serbia a Helsinki senza attraversare il confine. I confini sono ancora lì. Ma non li vedi. Non li vedi. Attraversi i confini, attraversi i confini. Nessuno ti chiede: dove stai andando? A chi sei aperto? Apri i bagagli. Quando ero come voi, giovani, e io volevo andare dalla Spagna alla Francia, alla frontiera qualcuno mi chiedeva: Chi sei? Perché stai andando? Apri i bagagli. Mostrami il passaporto.

E poi sono andato dall'altra parte del confine. E la stessa storia. Chi sei? Mostra il passaporto. Apri i bagagli. Perché stai andando? Questo non succede più. E sembra normale. Non è normale. È straordinario. Quindi sì, abbiamo abolito i confini per renderli invisibili. Abbiamo una moneta unica. Non è necessario cambiare denaro quando vai a Roma dalla Francia all'Italia. E abbiamo costruito l'euro. L'euro è arrivato con una grande crisi.

Questo progetto era già nel documento scritto da Spinelli, Rossi e Colorni. Ed è per questo che è così importante essere qui oggi, così da poter valutare quanto è stato realizzato a partire dal manifesto del 1941. Ma soprattutto, più che essere felici, perché alcune delle cose a cui Spinelli pensava sono state fatte, più importante è pensare a cosa c'è ancora da fare. Quali sono i compiti che non siamo stati in grado di svolgere, perché la visione di Spinelli non è stata pienamente realizzata. E certamente abbiamo bisogno di un'Europa più unita e di più risorse per l'Europa. Il bilancio europeo è pari all'1% del PNL europeo, 1%.

Il bilancio italiano deve rappresentare circa il 40% o il 45% del Pil italiano. Noi europei gestiamo l'1% e vogliamo toccare tutto il mondo. E sto viaggiando per il mondo. Sì, facciamo tutto, ma a piccole dosi, dosi omeopatiche che la maggior parte delle volte non cambiano la realtà. Se l'Europa vuole sopravvivere, dovrà essere più unita. Dovrà essere più integrato. Dovrà avere più risorse comuni

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

e dovrà costruire una nuova identità europea. Identità: una parola pericolosa. In nome dell'identità sono morte molte persone. La mia identità è contraria alla causa, quindi tu o io dobbiamo morire. Penso che la cosa importante dell'essere umano sia avere diverse identità.

Sono catalano, sono spagnolo e sono europeo, e le tre cose vanno insieme, non sono contraddittorie. La ricchezza dell'essere umano è poter avere identità molteplici, perché siamo esseri complessi, la vita è complessa, la storia è complessa, la cultura è diversa, le lingue sono diverse. Ma avere un'identità europea significa integrare le diverse identità senza annullarle. Gli Stati restano, l'Italia non scompare, la Spagna nemmeno. Sono troppo forti, si sono formati nella storia. Gli Stati Uniti, gli stati della federazione, non hanno una storia così diversa tra loro, perché sono giovani. Ma dal Medioevo ad oggi, la nostra storia è troppo forte perché le nazioni scompaiano, ma devono essere compatibili tra loro. Abbiamo seguito le orme dei Padri Fondatori, e ora è il momento di passare il testimone ai giovani europei, che sentono l'idea dell'Europa come qualcosa di più che un semplice sistema di vantaggi.

Tra i vantaggi dall'Europa. Traete molti benefici dall'Europa, molto più della generazione dei miei padri. Adesso è giunto il momento di fare qualcosa per l'Europa, di assumersi la responsabilità in un mondo sempre più difficile e ostile. E l'esperienza di questi cinque anni mi ha insegnato che gli europei non sono pronti ad affrontare questo mondo. È troppo difficile. È crudele. Forse siamo davvero nella nostra pace, nella nostra prosperità e nella nostra libertà politica, perché, alla fine, l'Europa è la migliore combinazione che l'umanità è stata in grado di costruire tra libertà politica, prosperità economica e coesione sociale. Non è perfetto, ma non troverete in nessuna parte del mondo la migliore combinazione di libertà politica, prosperità economica e coesione sociale.

Sì, alcuni paesi hanno libertà politica e prosperità economica. Non hanno coesione sociale perché non si preoccupano della salute del vicino. Non considerano la salute un bene pubblico. Consideriamo la salute e l'istruzione un bene pubblico e dobbiamo preoccuparci della salute del mio vicino pagando le tasse e la previdenza sociale. Non succede. Nemmeno in un paese comunista come la Cina o in un paese capitalista come gli Stati Uniti. Quindi, la mia esperienza è che il mondo è difficile, è un mondo duro, e non siamo pronti ad affrontare queste difficoltà perché godiamo della pace in patria, della libertà politica in patria e della prosperità economica e della coesione sociale a livello nazionale. Ma ci sono altre parti del mondo dove non godono della libertà politica, del progresso economico o della coesione sociale. Dobbiamo quindi capire che dobbiamo impegnarci con il resto del mondo. Non possiamo alzare muri per proteggerci dal resto del mondo. I muri non saranno mai abbastanza alti.

Quante volte avete visto sui giornali o al telegiornale parlare del Sudan? Cosa succede in Sudan? In Sudan c'è una guerra che ha costretto alle fucine continue di migliaia di

persone. Dove pensi che andranno? Ogni giorno vengono uccise decine di migliaia di persone. Non merita una sola notizia sulla prima pagina dei giornali. Ma sì, è in Sudan. Oh, che peccato. Sì, c'è una guerra in Sudan e un'altra in Ucraina, e c'è una catastrofe umanitaria a Gaza, che non è una catastrofe naturale, non è un terremoto, non è un'alluvione, è una catastrofe provocata dall'uomo che uccide persone ogni giorno, bombardandoli senza prestare molta attenzione.

Sì, sì. Oggi sei degli ostaggi sono stati ritrovati morti. E certamente Hamas va condannato per la presa di ostaggi. Ero nel kibbutz dove Hamas stava attaccando il sette ottobre. Niente giustifica ciò che sta accadendo in questo kibbutz.

Ma un orrore non giustifica un altro orrore. Un orrore non ne giustifica un altro. Quindi, lo ripetiamo, abbiamo una certa responsabilità in merito. Perché ciò che sta accadendo in Palestina ad una certa parte è nostra responsabilità. Perché abbiamo promesso la stessa terra a due persone diverse, e queste persone lottano per la stessa terra.

E abbiamo la responsabilità nei confronti del popolo che combatte in Ucraina di difendere la propria sovranità e integrità territoriale. E abbiamo una responsabilità nei confronti delle persone che affrontano il cambiamento climatico. Sai perché vado in Africa? Sto parlando del cambiamento climatico. Sai cosa mi hanno detto? Guarda, noi africani abbiamo immesso nell'atmosfera il 3%, solo il 3% delle emissioni cumulative di gas CO₂. Siamo responsabili del 3% del problema. E tu invii il 25%. Quindi, se c'è un problema, qualcuno lo ha creato. Non siamo stati noi. Se vai in America Latina, dirai esattamente la stessa cosa. Abbiamo creato il 3% delle emissioni. Se c'è un problema, certamente non lo abbiamo creato noi. Ma ne stiamo pagando le conseguenze più di te. Perché chi sta pagando le maggiori conseguenze del cambiamento climatico? Il cambiamento climatico non è per domani. È già qui. Guarda la temperatura del mare. Non ci credi? Ma chi ne paga le conseguenze? Africa sub-sahariana. È impossibile vivere lì se fa troppo caldo. 38 gradi qui, immagina nell'Africa sub-sahariana. E nell'Africa sub-sahariana ogni donna ha in media otto figli. Quindi non c'è soluzione ai problemi di queste persone senza il forte empowerment della donna. Quando parliamo di parità di genere, è qui il problema per noi? Sì. Ma non immaginate quanto è grande questo problema in Mali, o in Ciad o in Niger, dove le ragazze a 14 anni iniziano a riprodursi? Un giorno stavo parlando con il presidente del Niger. Mi ha detto, per favore aiutami a prendere le signorine, le ragazze e a metterle separate dalla loro famiglia in una scuola, perché se restano nella loro famiglia, si sposeranno a 14 anni e inizieranno ad avere un figlio dopo l'altro e non facendo altro che quello. Aiutami a tenerli lontani dalla tradizione culturale. Sai dov'è questo ragazzo? In prigione. Un anno fa

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ci fu un colpo di stato. I militari hanno preso il potere e lui è in prigione perché voleva cambiare il comportamento culturale della società. E non è così facile. C'è un'Africa piena di campi profughi in Sudan, in Etiopia, nel sud-est asiatico. Sì. La guerra è tornata. Non qui, ma è nei nostri confini, è vicino. Ed è per questo che dobbiamo pensare di più al futuro, non solo in termini economici, commerciali e di difesa dei diritti umani. Va bene. È necessario. Ma noi europei dobbiamo capire che se vogliamo sopravvivere dobbiamo, ad esempio, unire maggiormente la nostra capacità di difesa. Continua ad essere ridicolo avere 27 eserciti diversi, alcuni dei quali così piccoli da non avere alcuna capacità di combattimento. Spendiamo in difesa quattro volte la Russia, quattro volte la Russia.

Pensi che abbiamo la capacità di combattimento dell'esercito russo, che, tra l'altro, non è così grande come si aspettava Putin? No. Certamente no. Esiste un certo parallelismo tra ciò che accade oggi e ciò che accadde nel 1941. Il ritorno della guerra in Europa e il peggioramento del panorama geopolitico è certamente la prima volta dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Ci rendiamo ora conto che il post-Guerra Fredda si è evoluto in una nuova era. Pochi anni dopo l'elezione di Putin, forse senza che ci rendessimo conto che era iniziata l'invasione totale dell'Ucraina. Nemmeno due anni fa, diversi anni fa, e l'avvelenamento mortale degli oppositori politici, il conflitto con la Georgia nel 2008 e l'annessione della Crimea nel 2014.

In ogni caso, viviamo adesso. È il momento geopolitico più pericoloso dalla caduta del muro di Berlino nel 1989. Beh, forse la crisi dei missili a Cuba, ma è molto lontana. Oggi, il concetto di sicurezza e difesa, che non faceva parte del racconto iniziale della costruzione dell'Europa, sta diventando sempre più importante, e lo sarà nei prossimi anni. Il mio lavoro si chiama politica estera e di sicurezza. Ma quando sono arrivato a Bruxelles, tutti parlavano di politica estera, non di politica di sicurezza. E oggi il mio successore dovrà impegnarsi molto nel campo della sicurezza, sapendo che l'Unione Europea non è un'unione militare. Ma costruire la pace tra gli europei non basta.

Se vogliamo affrontare un mondo di violenza in molti luoghi, gli eventi ci obbligano ad agire in questo campo. Come ha detto Monet, l'Europa sarà il risultato delle soluzioni collettive per affrontare la crisi, e permettete mi di ricordare o ricordare un personaggio famoso: Hamilton. Durante la Rivoluzione Americana creò il debito federale. Ha creato la Federazione riscuotendo il debito di tutti gli stati della Confederazione. Ma tirare il debito non era sufficiente. Il debito deve essere ripagato. Il genio di Hamilton fu quello di creare tasse federali per ripagare il debito. Ecco perché quando si parla di federalismo bisogna pensare alle tasse federali, al fatto che l'Internal Revenue Services degli Stati Uniti raccoglieva tasse federali in tutti gli Stati Uniti. Hamilton, che tra

l'altro era un migrante, è nato in un'isola dei Caraibi. È venuto a New York ed era un ragazzo di colore. Non era un anglosassone bianco. Non so dove, ma è nato in un'isola dei Caraibi. Hamilton ci mostra la strada. Dobbiamo avere tasse federali. E il Parlamento Europeo (sono stato presidente del Parlamento Europeo), questa istituzione dovrebbe essere in grado di aumentare le tasse. E si sa, i parlamenti votano soprattutto sulle tasse. Nessuna tassazione senza rappresentanza. Questo era il grido dell'indipendenza americana. Nessuna tassazione senza rappresentanza. Ebbene, oggi in Europa si può dire che non c'è rappresentanza senza tasse. Per essere veramente rappresentativo, il rappresentante dell'Unione europea seduto a Strasburgo dovrebbe avere il potere di tassarci. Lo so, non è molto simpatico parlare di tasse, ma una cosa del genere esiste.

E c'è un'altra persona che vogliono ricordare: Demostene. Sapete, Demostene era il filosofo greco che molti anni prima di Cristo metteva in guardia gli Ateniesi, dicendo: guardate, Sparta sta arrivando. Sparta è molto più forte di noi. Gli Spartani si preparano alla guerra. Dobbiamo prepararci a difenderci. E la gente ad Atene ha detto, beh, andiamo, non disturbarci con questo. Ebbene, alla fine è successo quello che è successo. Demostene si suicidò e Atene fu invasa da Sparta.

Questo è un altro esempio. Occuparsi. Fai attenzione alle persone che possono aggredirti e sii pronto per questo. L'Ucraina non dovrebbe diventare un'altra Bielorussia. Quando le persone mi criticano perché chiedo di continuare a sostenere l'esercito ucraino - e qui in Italia ci sono molte critiche - la mia domanda è: ok, smetto di sostenere l'Ucraina: cosa pensi che succederà? Quando il presidente Trump dice: "Ho la formula magica per porre fine alla guerra in una settimana". Ho anche una formula magica per porre fine alla guerra in una settimana. Smetto di sostenere l'Ucraina e la guerra finirà tra una settimana. Ma come finirà?. Ve lo dico io: truppe russe a Kiev, Zelenskyj in Siberia. Il popolo ucraino è schiacciato, le truppe russe al confine polacco. E la Russia controlla il 40% del mercato mondiale del grano. No, non credo che sia la soluzione. Ciò non significa che non vogliamo che la guerra finisca. E sai chi vuole che la guerra finisca più di chiunque altro? Bene, gli ucraini. Gli ucraini vogliono che la guerra finisca più di chiunque altro. Ma in conformità con la difesa dei loro diritti e della loro democrazia.

E poi c'è un'altra guerra. Gaza. 40.000 civili morti. Spesso ascolto alcuni leader europei e anche Kamala Harris l'altro giorno affermare che troppe persone sono state uccise. Giusto. Quanti sono troppi? 40.000 sono troppi. La prossima settimana sarà qualcosa di più. Quanti sono troppi? Qual è il punto finale di questa drammatica situazione? Se credi che troppi siano troppi. Beh, forse non dovrete mandare armi. Perché queste persone vengono uccise con le armi che voi inviate loro. Ma non vedo la fine di questa guerra. Oggi è in corso uno sciopero generale in Israele per chiedere il cessate il fuoco

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

per fermare il massacro e liberare gli ostaggi. Ho prestato molta attenzione a questa guerra, questa guerra drammatica. Due persone che lottano per la stessa terra. E dobbiamo impegnarci di più in questa guerra. Ma purtroppo non siamo uniti. Abbiamo una visione diversa. Alcuni Stati membri riconoscono lo Stato palestinese e altri non credono che ciò sia una buona cosa da fare.

Se non siamo uniti, siamo irrilevanti. Per essere rilevanti dobbiamo essere uniti. E su questo problema non lo siamo.

Certamente abbiamo fatto progressi nella costruzione di una politica estera e comune. Certamente. Ma per fare di più dobbiamo essere più uniti e adottare modi diversi di prendere decisioni. Non vedo come l'Europa possa funzionare con la regola dell'unanimità, con 27 paesi che devono mettersi d'accordo su tutto e un unico paese che

blocca tutto ciò che non gli piace. Ho sul conto corrente 6 miliardi di euro. Beh, non nel mio conto corrente. Ho 6 miliardi di euro sul conto corrente del servizio Azione Esterna.

Non posso pagarli all'Ucraina perché un solo paese rifiuta. Uno. Quindi penso che i trattati dovranno essere modificati per rendere il nostro processo decisionale più agile, più federale, più comunitario. Per non dover essere tutti d'accordo su tutto, perché a volte essere d'accordo su tutto significa essere d'accordo su niente. Quindi sì, lo so, è difficile. Ma la prossima generazione di europei dovrà essere più integrata, e più integrata significa essere pronta ad accettare decisioni a maggioranza qualificata, non all'unanimità, e non è un tecnicismo, è al centro di ciò che è l'Unione europea, come funziona e cosa offre. Beh, ci ho messo troppo tempo. Vi ringrazio moltissimo per la vostra attenzione.

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)

Come riformare il Consiglio di sicurezza dell'ONU

Di Shang-Jin Wei

Contrariamente alla saggezza convenzionale, rendere il Consiglio di Sicurezza più rappresentativo e migliorarne l'efficacia non devono essere obiettivi che si escludono a vicenda. In effetti, entrambi dovrebbero essere perseguiti contemporaneamente per garantire che il sistema delle Nazioni Unite sia giusto e allineato alle realtà geopolitiche odierne.

Mentre i leader mondiali si riunivano a New York per l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la prospettiva di riformare il Consiglio di Sicurezza è emersa come uno dei principali argomenti di discussione. Una questione chiave è se il Consiglio debba aggiungere più membri permanenti.

I sostenitori dell'espansione sostengono che l'aggiunta di paesi come India, Brasile o Giappone renderebbe il Consiglio di Sicurezza più rappresentativo dei membri delle Nazioni Unite. I critici, tuttavia, avvertono che l'aggiunta di più membri permanenti con potere di veto potrebbe paralizzare il Consiglio, rendendolo ancora meno efficace di quanto lo sia ora. Inoltre, ci sono 22 paesi con una popolazione più numerosa della Francia, il più piccolo degli attuali cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Questo gruppo comprende India, Brasile, Giappone, Indonesia, Pakistan, Filippine, Nigeria, Germania, Messico e Turchia. Se verranno aggiunti nuovi membri permanenti, è probabile che seguiranno richieste di ulteriore espansione.

Sebbene entrambi gli argomenti siano convincenti, la riforma non deve necessariamente essere una proposta o/o. Rivedendo la struttura del Consiglio di Sicurezza e il sistema di veto, è possibile renderlo più rappresentativo e più efficace.

Nel contesto delle guerre e dei conflitti attuali, è urgentemente necessaria una riforma. Il potere di veto esercitato dai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ostacola gravemente la capacità delle Nazioni Unite di agire durante le principali crisi internazionali, anche quando c'è uno schiacciante sostegno globale all'intervento.

La guerra in Ucraina è un esempio emblematico. In seguito all'invasione dell'Ucraina nel 2022, il veto del Consiglio di Sicurezza della Russia ha escluso le sanzioni delle Nazioni Unite, motivo per cui l'Unione Europea e gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni unilaterali che spesso non tengono conto degli interessi di altri paesi. Mentre alcuni paesi si conformano sotto pressione, l'efficacia delle misure sanzionatorie è significativamente ridotta senza l'imprimatur delle Nazioni Unite.

Il sistema di veto può essere fatto risalire alla realpolitik del dopoguerra. Quando venne fondata l'ONU, l'Unione Sovietica insistette sul diritto di veto sulle decisioni del Consiglio di Sicurezza, temendo di essere messa in minoranza dagli Stati Uniti e dai suoi alleati. L'allora presidente degli

Stati Uniti Harry Truman chiese lo stesso privilegio, avvertendo che senza di esso il Senato non avrebbe approvato l'adesione dell'America alle Nazioni Unite, così come respinse il tentativo di Woodrow Wilson di istituire la Società delle Nazioni dopo la prima guerra mondiale.

Tra il 1946 e il 1969, l'Unione Sovietica esercitò il 93% di tutti i veti, spesso per bloccare l'ammissione di nuovi membri delle Nazioni Unite. Mentre l'URSS rifiutava regolarmente i candidati sostenuti dagli Stati Uniti, gli Stati Uniti hanno posto il veto all'ammissione del Vietnam sei volte. Dal 1970, tuttavia, gli Stati Uniti hanno esercitato il proprio potere di veto più di ogni altro membro permanente, spesso per proteggere Israele da risoluzioni critiche.

Al giorno d'oggi, molti veti del Consiglio di Sicurezza sono in netto contrasto con le opinioni sostenute dalla stragrande maggioranza della comunità internazionale. Questa disconnessione ha alimentato una frustrazione diffusa e il sistema di veto è sempre più considerato ingiusto, non etico e obsoleto.

Dato che l'attuale struttura di governance del Consiglio di Sicurezza già mina la sua capacità di adempiere al proprio mandato e mantenere la pace globale, aggiungere più membri permanenti potrebbe sembrare controproducente. Per bilanciare maggiore rappresentanza ed efficacia, qualsiasi espansione del Consiglio deve essere accompagnata da riforme significative del sistema di veto.

Un modo per farlo è espandere il Consiglio a 20 membri, inclusi dieci seggi permanenti, consentendo al tempo stesso una maggioranza assoluta, diciamo 16 voti, di annullare il veto di qualsiasi membro permanente. Questo cambiamento preserverebbe il potere di veto senza necessariamente creare ulteriori impasse. Per evitare che i membri permanenti appena aggiunti abusino del sistema, si potrebbe concedere loro l'adesione senza diritto di veto.

A dire il vero, limitare i privilegi di veto delle maggiori potenze mondiali sarebbe una sfida. Ma dato che anche un veto qualificato consentirebbe loro di esercitare un'influenza sproporzionata, possono imparare ad adattarsi. Inoltre, consentire che i veti siano superati da una maggioranza qualificata aumenterebbe la legittimità delle Nazioni Unite, avvantaggiando in definitiva i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. E poiché questi paesi possono già resistere a molte azioni delle Nazioni Unite, dovrebbero essere aperti a questa riforma.

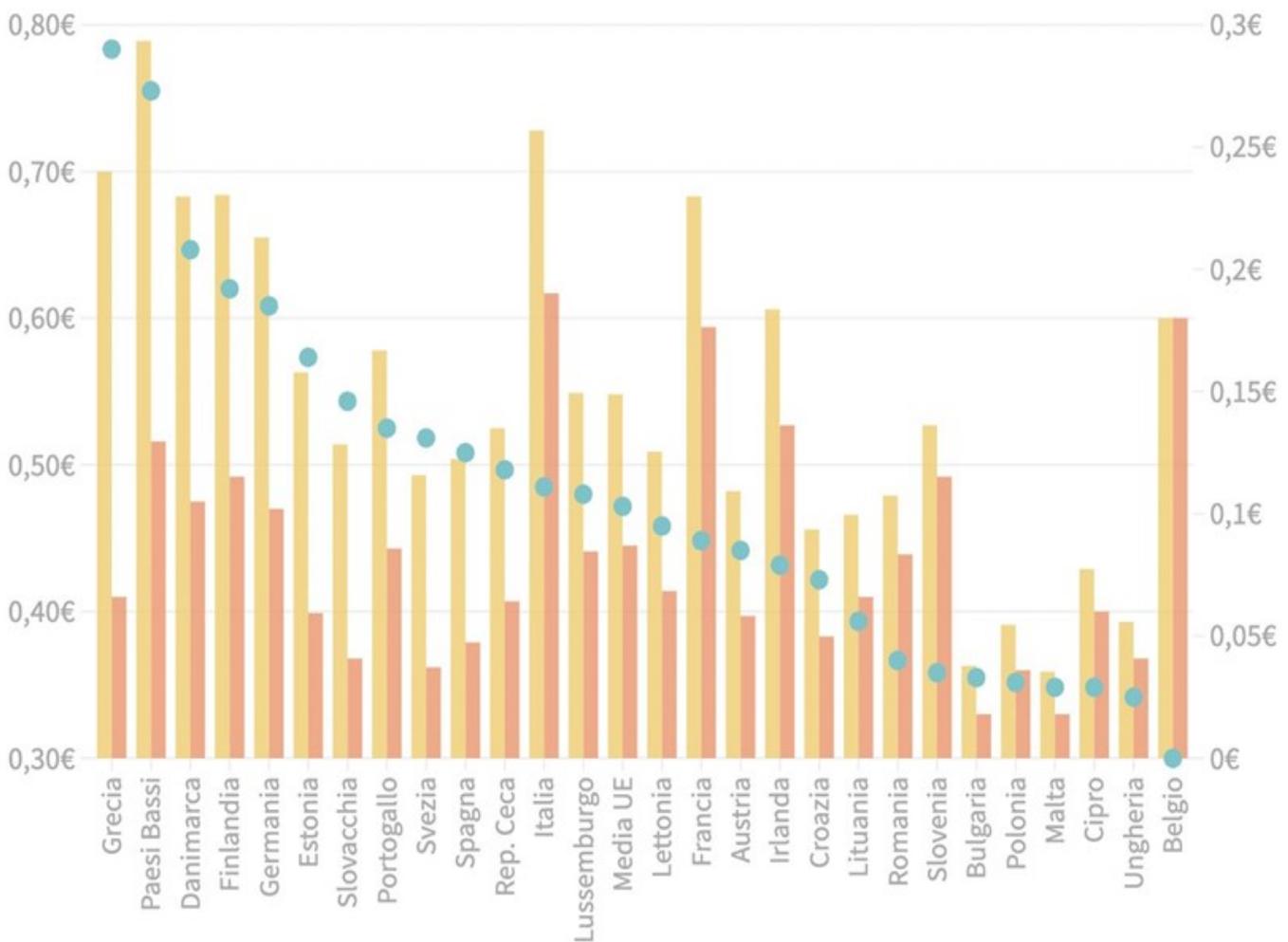
Rendere il Consiglio di Sicurezza più rappresentativo e migliorarne l'efficacia non si escludono a vicenda. Il mondo sarà un posto migliore se entrambe le riforme – l'espansione del numero dei membri e la limitazione del veto – verranno attuate simultaneamente.

Da project syndicate

www.aiccrepuglia.eu

L'Italia è tra i paesi con le accise più elevate sui carburanti in Unione europea

Valore delle accise su **benzina** e **gasolio** al litro (asse di sinistra) e **differenza** tra i due (asse di destra), aggiornato a luglio 2024



Fonte: [Commissione europea](#)

lavoce.info

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

L'era dello spopolamento

Sopravvivere a un mondo diventato grigio

Di Nicholas Eberstadt

Anche se pochi se lo aspettano ancora, gli esseri umani stanno per entrare in una nuova era della storia. Chiamatela "l'era dello spopolamento". Per la prima volta dalla Peste Nera del 1300, la popolazione planetaria diminuirà. Ma mentre l'ultima implosione è stata causata da una malattia mortale trasmessa dalle pulci, quella futura sarà interamente dovuta alle scelte delle persone.

Con il crollo dei tassi di natalità, sempre più società si stanno dirigendo verso un'era di spopolamento pervasivo e indefinito, che alla fine coinvolgerà l'intero pianeta. Ciò che ci aspetta è un mondo fatto di società in contrazione e invecchiamento. Anche la mortalità netta – quando una società sperimenta più morti che nascite – diventerà la nuova norma. Spinti da un inesorabile collasso della fertilità, le strutture familiari e le modalità di vita finora immaginate solo nei romanzi di fantascienza diventeranno caratteristiche comuni e insignificanti della vita quotidiana.

Gli esseri umani non hanno memoria collettiva dello spopolamento. I numeri complessivi a livello globale sono diminuiti per l'ultima volta circa 700 anni fa, sulla scia della peste bubbonica che ha devastato gran parte dell'Eurasia. Nei successivi sette secoli la popolazione mondiale aumentò di quasi 20 volte. E proprio nell'ultimo secolo la popolazione umana è quadruplicata.

L'ultimo spopolamento globale è stato invertito dal potere procreativo una volta che la Peste Nera ha fatto il suo corso. Questa volta, la scarsità di potere procreativo è la causa della diminuzione numerica dell'umanità, una prima nella storia della specie. Una forza rivoluzionaria guida l'imminente spopolamento: una riduzione mondiale del desiderio di figli.

Finora, i tentativi del governo di incentivare la maternità non sono riusciti a riportare i tassi di fertilità ai livelli di sostituzione. La futura politica del governo, indipendentemente dalle sue ambizioni, non eviterà lo spopolamento. La contrazione della popolazione mondiale è quasi inevitabile. Le società avranno meno lavoratori, imprenditori e innovatori e più persone dipendenti da cure e assistenza. I problemi che questa dinamica solleva, tuttavia, non equivalgono necessariamente a una catastrofe. Lo spopolamento non è una sentenza grave; si tratta piuttosto di un nuovo contesto difficile, in cui i paesi possono ancora trovare il modo di prosperare. I governi devono preparare ora le loro società ad affrontare le sfide sociali ed economiche di un mondo che invecchia e si spopola.

Negli Stati Uniti e altrove, pensatori e politici non sono pronti per questo nuovo ordine demografico. La maggior parte delle persone non riesce a comprendere i cambiamenti imminenti o a immaginare come uno spopolamento prolungato rimodellerà le società, le economie e le politiche di potere. Ma non è troppo tardi perché i leader possano fare i conti con la forza

apparentemente inarrestabile dello spopolamento e aiutare i loro paesi ad avere successo in un mondo diventato grigio.

UN GIRO DEL MONDO

La fertilità globale è crollata dopo l'esplosione demografica degli anni '60. Per oltre due generazioni, i livelli medi di fertilità nel mondo sono scesi inesorabilmente, mentre un paese dopo l'altro si è unito al declino. Secondo la Divisione Popolazione delle Nazioni Unite, nel 2015 il tasso di fertilità totale del pianeta era solo la metà di quello del 1965. Secondo i calcoli dell'UNPD, ogni paese ha visto i tassi di natalità diminuire in quel periodo.

E il rallentamento della fertilità è continuato. Oggi, la grande maggioranza della popolazione mondiale vive in paesi con livelli di fertilità inferiori a quelli di sostituzione, modelli intrinsecamente incapaci di sostenere la stabilità della popolazione a lungo termine. (Come regola pratica, un tasso di fertilità totale di 2,1 nascite per donna si avvicina alla soglia di sostituzione nei paesi ricchi con un'aspettativa di vita elevata, ma il livello di sostituzione è leggermente più alto nei paesi con un'aspettativa di vita inferiore o con marcati squilibri nel rapporto tra maschi e femmine. alle bambine.)

Negli ultimi anni, il calo delle nascite non solo è continuato, ma sembra anche accelerato. Secondo l'UNPD, nel 2019, alla vigilia della pandemia COVID-19, almeno due terzi della popolazione mondiale vivevano in paesi sub-sostitutivi. L'economista Jesús Fernández-Villaverde ha sostenuto che da allora il tasso di fertilità globale complessivo potrebbe essere sceso al di sotto del livello di sostituzione. Sia i paesi ricchi che quelli poveri hanno assistito a crolli record e sbalorditivi della fertilità. Una rapida rotazione del globo offre un quadro sorprendente.

A cominciare dall'Asia orientale. L'UNPD ha riferito che l'intera regione è precipitata nello spopolamento nel 2021. Entro il 2022, tutte le principali popolazioni della zona – in Cina, Giappone, Corea del Sud e Taiwan – stavano diminuendo. Entro il 2023, i livelli di fertilità erano inferiori del 40% al ricambio in Giappone, oltre il 50% al di sotto del ricambio in Cina, quasi il 60% al di sotto del ricambio a Taiwan e uno sorprendente 65% al di sotto del ricambio in Corea del Sud.

Per quanto riguarda il Sud-Est asiatico, l'UNPD ha stimato che la regione nel suo insieme è scesa al di sotto del livello di sostituzione intorno al 2018. Brunei, Malesia, Singapore e Vietnam sono da anni paesi sub-rimpiazzo. Secondo i dati ufficiali, l'Indonesia, il quarto Paese più popoloso del mondo, è entrata a far parte del club dei sub-rimpiazzati nel 2022. Le Filippine registrano ora solo 1,9 nascite per donna. Anche il tasso di natalità del Myanmar, impoverito e devastato dalla guerra, è inferiore al tasso di sostituzione. In Thailandia i decessi superano ormai le nascite e la popolazione è in calo. Nell'Asia meridionale, la fertilità sub-sostitutiva prevale non solo in India – oggi il paese più popoloso del mondo – ma

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

anche in Nepal e Sri Lanka; tutti e tre sono scesi al di sotto del livello di sostituzione prima della pandemia. (Il Bangladesh è sul punto di scendere al di sotto della soglia di sostituzione.) In India, i livelli di fertilità urbana sono diminuiti notevolmente. Nella vasta metropoli di Calcutta, ad esempio, i funzionari sanitari statali hanno riferito nel 2021 che il tasso di fertilità era sceso all'incredibile valore di un parto per donna, meno della metà del livello di sostituzione e inferiore a quello di qualsiasi grande città della Germania o dell'Italia.

Drastici cali stanno interessando anche l'America Latina e i Caraibi. L'UNPD ha calcolato la fertilità complessiva per la regione nel 2024 a 1,8 nascite per donna, il 14% al di sotto del tasso di sostituzione. Ma questa proiezione potrebbe sottostimare il reale declino, dato quello che il demografo costaricano Luis Rosero-Bixby ha descritto come il calo "vertiginoso" dei tassi di natalità nella regione dal 2015. Nel suo paese, i tassi di fertilità totali sono ora scesi a 1,2 nascite per donna. Cuba ha riportato un tasso di fertilità nel 2023 di poco superiore a 1,1, la metà del tasso di sostituzione; dal 2019, i decessi hanno superato le nascite. Il tasso dell'Uruguay era vicino a 1,3 nel 2023 e, come a Cuba, le morti hanno superato le nascite.

In Cile, la cifra nel 2023 era di poco superiore a 1,1 nascite per donna. Le principali città dell'America Latina, tra cui Bogotá e Città del Messico, registrano ora tassi inferiori a un parto per donna.

La fertilità sub-sostitutiva è arrivata anche in Nord Africa e nel Medio Oriente, dove i demografi da tempo presumevano che la fede islamica fungesse da baluardo contro il precipitoso declino della fertilità. Nonostante la filosofia pro-natale dei suoi governanti teocratici, l'Iran è stata una società sub-sostitutiva per circa un quarto di secolo. Anche la Tunisia è scesa al di sotto del livello di sostituzione. Nella sub-sostituzione della Turchia, il tasso di natalità di Istanbul nel 2023 è stato di appena 1,2 bambini per donna, inferiore a quello di Berlino.

La fertilità globale è crollata dopo l'esplosione demografica degli anni '60.

Per mezzo secolo, i tassi di fertilità complessivi dell'Europa sono stati costantemente sotto-sostituiti. La fertilità russa è scesa per la prima volta al di sotto del tasso di sostituzione negli anni '60, durante l'era Breznev, e dalla caduta dell'Unione Sovietica, la Russia ha assistito a 17 milioni di morti in più rispetto alle nascite. Come la Russia, i 27 paesi dell'attuale Unione Europea sono oggi circa il 30% al di sotto del livello di sostituzione. Insieme, hanno registrato poco meno di 3,7 milioni di nascite nel 2023, in calo rispetto alle 6,8 milioni del 1964. L'anno scorso, la Francia ha registrato meno nascite rispetto al 1806, l'anno in cui Napoleone vinse la battaglia di Jena; l'Italia ha registrato il minor numero di nascite dalla riunificazione del 1861; e la Spagna il minor numero dal 1859, quando iniziò a compilare dati di nascita moderni. La Polonia ha registrato il minor numero di nascite nel dopoguerra nel 2023; così ha fatto la Germania. L'UE è una zona di mortalità netta dal 2012 e nel 2022 ha registrato quattro decessi ogni tre nascite. L'UNPD ha contrassegnato il 2019 come l'anno di punta per la popolazione europea e ha stimato che nel 2020 il continente è entrato in quello che diventerà un declino demografico a lungo termine.

Gli Stati Uniti rimangono il principale paese anomalo tra i paesi sviluppati, resistendo alla tendenza allo spopolamento. Con livelli di fertilità relativamente elevati per un paese ricco (sebbene molto al di sotto della sostituzione – poco più di 1,6 nascite per donna nel 2023) e afflussi costanti di immigrati, gli Stati Uniti hanno mostrato quello che ho definito in queste pagine nel 2019 "eccezionalismo demografico americano". Ma anche negli Stati Uniti lo spopolamento non è più impensabile. L'anno scorso, il Census Bureau aveva previsto che la popolazione degli Stati Uniti avrebbe raggiunto il picco intorno al 2080 per poi avviarsi verso un declino continuo.

L'unico grande baluardo rimasto contro l'ondata globale di livelli di fertilità al di sotto della sostituzione è l'Africa subsahariana. Con i suoi circa 1,2 miliardi di abitanti e un tasso di fertilità medio, secondo le proiezioni dell'UNPD, di 4,3 nascite per donna oggi, la regione è l'ultima ridotta conseguenza dei modelli di fertilità che caratterizzarono i paesi a basso reddito durante l'esplosione demografica della metà del XX secolo.

Ma anche lì i tassi stanno scendendo. L'UNPD ha stimato che i livelli di fertilità nell'Africa sub-sahariana sono diminuiti di oltre il 35% dalla fine degli anni '70, quando il livello complessivo del subcontinente era sorprendentemente pari a 6,8 nascite per donna. In Sud Africa, i livelli di natalità sembrano essere appena al di sopra della sostituzione, con altri paesi dell'Africa meridionale a seguire. Un certo numero di paesi insulari al largo della costa africana, tra cui Capo Verde e Mauritius, sono già in fase di sub-sostituzione.

L'UNPD ha stimato che la soglia di sostituzione per il mondo nel suo insieme è di circa 2,18 nascite per donna. Le sue ultime proiezioni della variante media – all'incirca la mediana dei risultati previsti – per il 2024 hanno messo la fertilità globale appena al 3% al di sopra della sostituzione, e le sue proiezioni della variante bassa – il limite inferiore dei risultati previsti – hanno stimato che il pianeta è già dell'8% al di sotto del livello. È possibile che l'umanità sia già scesa al di sotto del tasso di sostituzione netta planetaria. Ciò che è certo, tuttavia, è che per un quarto del mondo il declino demografico è già in corso, e il resto del mondo è sulla buona strada per seguire questi pionieri nello spopolamento che ci aspetta.

IL POTERE DELLA SCELTA

Il crollo mondiale dei livelli di fertilità è ancora per molti versi un mistero. Si ritiene generalmente che la crescita economica e il progresso materiale – ciò che gli studiosi spesso chiamano "sviluppo" o "modernizzazione" – spieghino lo scivolamento del mondo verso tassi di natalità estremamente bassi e il declino della popolazione nazionale. Poiché il declino del tasso di natalità è iniziato con l'ascesa socioeconomica dell'Occidente – e poiché il pianeta sta diventando sempre più ricco, più sano, più istruito e più urbanizzato – molti osservatori presumono che i tassi di natalità più bassi siano semplicemente la conseguenza diretta dei progressi materiali.

Ma la verità è che le soglie di sviluppo per una fertilità inferiore a quella di sostituzione sono diminuite nel tempo. Al giorno d'oggi, i paesi possono virare verso una sub-sostituzione con redditi bassi, livelli di istruzione limitati, scarsa urbanizzazione e povertà estrema. Myanmar e Nepal sono paesi impoveriti designati dall'ONU come Paesi meno sviluppati, ma ora sono anche società sub-sostitutive.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nel dopoguerra è stata pubblicata una vera e propria biblioteca di ricerche sui fattori che potrebbero spiegare il declino della fecondità accelerato nel XX secolo. Il calo dei tassi di mortalità infantile, un maggiore accesso alla contraccezione moderna, tassi più elevati di istruzione e alfabetizzazione, aumento della partecipazione femminile alla forza lavoro e lo status delle donne: tutti questi potenziali determinanti e molti altri sono stati ampiamente esaminati dagli studiosi. Ma le ostinate eccezioni della vita reale hanno sempre impedito la formazione di qualsiasi generalizzazione socioeconomica ferrea sul declino della fertilità.

Alla fine, nel 1994, l'economista Lant Pritchett scoprì il più potente indicatore nazionale della fertilità mai rilevato. Il fattore decisivo si è rivelato semplice: cosa vogliono le donne. Poiché i dati del sondaggio si concentrano convenzionalmente sulle preferenze di fertilità femminile, non su quelle dei loro mariti o partner, gli studiosi sanno molto di più sul desiderio delle donne di avere figli rispetto a quello degli uomini. Pritchett ha stabilito che esiste una corrispondenza quasi uno a uno in tutto il mondo tra i livelli di fertilità nazionale e il numero di bambini che le donne dicono di voler avere. Questa scoperta ha sottolineato il ruolo centrale della volizione – dell'azione umana – nei modelli di fertilità.

Ma se la volizione determina i tassi di natalità, cosa spiega l'improvviso tuffo del mondo nel territorio sub-sostitutivo? Perché, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, le famiglie con un solo figlio, o senza figli, stanno improvvisamente diventando molto più comuni? Gli studiosi non sono ancora riusciti a rispondere a questa domanda. Ma in assenza di una risposta definitiva, dovranno bastare alcune osservazioni e speculazioni. È evidente, ad esempio, che nelle società di tutto il mondo è in corso una rivoluzione nella famiglia – nella formazione della famiglia, non solo nella maternità. Ciò è vero sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, al di là delle tradizioni culturali e dei sistemi di valori. I segni di questa rivoluzione includono ciò che i ricercatori chiamano la "fuga dal matrimonio", con le persone che si sposano in età avanzata o non si sposano affatto; la diffusione delle convivenze non coniugali e delle unioni temporanee; e l'aumento delle case in cui una persona vive in modo indipendente, in altre parole, da sola. Questi nuovi accordi sono in linea con l'emergere di una fertilità inferiore al livello di sostituzione nelle società di tutto il mondo: non perfettamente, ma abbastanza bene.

È sorprendente che queste preferenze rivelate siano diventate così rapidamente prevalenti in quasi tutti i continenti. Le persone in tutto il mondo sono ora consapevoli della possibilità di stili di vita molto diversi da quelli che hanno confinato i loro genitori. Certamente, la fede religiosa – che generalmente incoraggia il matrimonio e celebra l'educazione dei figli – sembra essere in declino in molte regioni dove i tassi di natalità stanno crollando. Al contrario, le persone apprezzano sempre più l'autonomia, l'autorealizzazione e la comodità. E i bambini, nonostante le loro tante gioie, sono essenzialmente scomodi.

enze demografiche odierne dovrebbero sollevare seri interrogativi su tutte le vecchie panacee secondo le quali gli esseri umani sono in qualche modo programmati per sostituirsi per continuare la specie. In effetti, ciò che sta accadendo potrebbe essere meglio spiegato nel campo della teoria mimetica, che riconosce che l'imitazione può guidare le decisioni, sottolineando il ruolo della volizione e dell'apprendimento sociale negli assetti umani. Molte donne (e uomini) potrebbero essere meno desiderosi di avere figli perché molti altri ne hanno meno. La crescente rarità delle famiglie numerose potrebbe rendere più difficile per gli esseri umani scegliere di tornare ad averne – a causa di ciò che gli studiosi chiamano perdita di "apprendimento sociale" – e prolungare bassi livelli di fertilità. La volizione è il motivo per cui, anche in un mondo sempre più sano e prospero di oltre otto miliardi di persone, l'estinzione di ogni linea familiare potrebbe essere solo a una generazione di distanza.

PAESI PER VECCHI

Il consenso tra le autorità demografiche oggi è che la popolazione globale raggiungerà il picco alla fine di questo secolo e poi inizierà a diminuire. Alcune stime suggeriscono che ciò potrebbe accadere già nel 2053, altre addirittura negli anni '70 o '80.

Indipendentemente da quando avrà inizio questa svolta, un futuro spopolato sarà nettamente diverso dal presente. Bassi tassi di fertilità significano che le morti annuali supereranno le nascite annuali in più paesi e con un ampliamento dei margini nella prossima generazione. Secondo alcune proiezioni, entro il 2050, oltre 130 paesi in tutto il pianeta faranno parte della crescente zona di mortalità netta, un'area che comprende circa i cinque ottavi della popolazione mondiale prevista. Entro il 2050 emergeranno paesi con mortalità netta nell'Africa sub-sahariana, a cominciare dal Sudafrica. Una volta che una società è entrata nella mortalità netta, solo un'immigrazione continua e in costante aumento può evitare il declino della popolazione a lungo termine o in tutto il mondo a causa della diffusione dei tassi di natalità sub-sostitutivi attuali. Entro il 2040, le coorti nazionali di persone di età compresa tra 15 e 49 anni diminuiranno più o meno ovunque al di fuori dell'Africa sub-sahariana. Quel gruppo si sta già riducendo in Occidente e nell'Asia orientale. Si prevede che comincerà a diminuire in America Latina entro il 2033 e lo farà solo pochi anni dopo nel Sud-Est asiatico (2034), in India (2036) e in Bangladesh (2043). Entro il 2050, due terzi delle persone in tutto il mondo potrebbero vedere diminuire la popolazione in età lavorativa (persone di età compresa tra 20 e 64 anni) nei propri paesi, una tendenza che rischia di limitare il potenziale economico di quei paesi in assenza di aggiustamenti innovativi e contromisure.

Un mondo che si spopola sarà un mondo che invecchia. In tutto il mondo, la marcia verso una bassa fertilità, e ora verso tassi di natalità estremamente bassi, sta creando piramidi demografiche pesantissime, in cui i vecchi cominciano a superare in numero i giovani. Nella prossima generazione, le società invecchiate diventeranno la norma.

I politici non sono pronti per il prossimo ordine demografico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Entro il 2040, tranne, ancora una volta, nell’Africa subsahariana, il numero di persone sotto i 50 anni diminuirà. Entro il 2050, al di fuori dell’Africa sub-sahariana, ci saranno centinaia di milioni di persone in meno di età inferiore ai 60 anni rispetto a oggi: circa il 13% in meno, secondo diverse proiezioni dell’UNPD. Allo stesso tempo, il numero di persone di età pari o superiore a 65 anni aumenterà esponenzialmente: una conseguenza dei tassi di natalità relativamente elevati della fine del XX secolo e dell’aspettativa di vita più lunga.

Mentre la crescita complessiva della popolazione rallenta, il numero degli anziani (qui definiti come persone di età pari o superiore a 65 anni) aumenterà in modo esponenziale, ovunque. Al di fuori dell’Africa, quel gruppo raddoppierà le sue dimensioni fino a raggiungere 1,4 miliardi entro il 2050. L’aumento della popolazione ultraottantenne – i “super-vecchi” – sarà ancora più rapida. Questo contingente quasi triplicherà nel mondo non africano, raggiungendo i 425 milioni entro il 2050. Poco più di vent’anni fa, meno di 425 milioni di persone sul pianeta avevano raggiunto il 65esimo compleanno.

La forma delle cose a venire è suggerita da proiezioni sconvolgenti per i paesi all’avanguardia nello spopolamento di domani: luoghi con tassi di natalità costantemente bassi da oltre mezzo secolo e trend favorevoli dell’aspettativa di vita. La Corea del Sud offre la visione più sorprendente di una società in spopolamento a solo una generazione di distanza. Le proiezioni attuali suggeriscono che la Corea del Sud registrerà tre morti per ogni nascita entro il 2050. Secondo alcune proiezioni dell’UNPD, l’età media in Corea del Sud si avvicinerà ai 60 anni. Oltre il 40% della popolazione del paese sarà composta da anziani; più di un sudcoreano su sei avrà più di 80 anni. Nel 2050 la Corea del Sud avrà solo un quinto del numero di bambini rispetto al 1961. Ci saranno appena 1,2 persone in età lavorativa per ogni cittadino anziano.

Se le attuali tendenze di fertilità della Corea del Sud dovessero persistere, la popolazione del paese continuerà a diminuire di oltre il 3% all’anno, crollando del 95% nel corso di un secolo. Ciò che sta per accadere in Corea del Sud offre un assaggio di ciò che è in serbo per il resto del mondo.

ONDA DI SENESCENZA

Lo spopolamento sconvolgerà i ritmi sociali ed economici familiari. Le società dovranno adeguare le proprie aspettative per adattarsi alle nuove realtà di meno lavoratori, risparmiatori, contribuenti, affittuari, acquirenti di case, imprenditori, innovatori, inventori e, infine, consumatori ed elettori. Il diffuso ingrigimento della popolazione e il prolungato declino demografico ostacoleranno la crescita economica e paralizzaranno i sistemi di welfare sociale nei paesi ricchi, minacciando le loro stesse prospettive di continua prosperità. Senza cambiamenti radicali nelle strutture degli incentivi, nei modelli di guadagno e di consumo nel ciclo di vita e nelle politiche governative in materia di tassazione e spesa sociale, la diminuzione della forza lavoro, la riduzione dei risparmi e degli investimenti, le spese sociali insostenibili e i deficit di bilancio sono tutti nelle carte dei paesi sviluppati di oggi.

Fino a questo secolo, solo le società ricche dell’Occidente e dell’Asia orientale erano diventate grigie. Ma nel prossimo futuro, molti paesi più poveri dovranno fare i conti con i biso-

gni di una società che invecchia, anche se i loro lavoratori sono molto meno produttivi di quelli dei paesi più ricchi.

Consideriamo il Bangladesh: un paese povero oggi che domani sarà una società anziana, con oltre il 13% della sua popolazione nel 2050 che, secondo le previsioni, sarà costituita da anziani. La spina dorsale della forza lavoro del Bangladesh nel 2050 sarà costituita dai giovani di oggi. Ma i test standardizzati mostrano che cinque membri su sei di questo gruppo non riescono a soddisfare nemmeno i più bassi standard di competenze internazionali ritenuti necessari per la partecipazione in un’economia moderna: la stragrande maggioranza di questo gruppo in crescita non può “leggere e rispondere a domande di base” o “aggiungere, sottrarre e arrotondare numeri interi e decimali.” Nel 2020, l’Irlanda era anziana più o meno quanto lo sarà il Bangladesh nel 2050, ma al giorno d’oggi in Irlanda solo un giovane su sei non dispone di tali competenze minime.

I paesi poveri e anziani del futuro potrebbero trovarsi sotto forte pressione per costruire stati sociali prima di poterli effettivamente finanziare. Ma i livelli di reddito saranno probabilmente decisamente più bassi nel 2050 per molti paesi dell’Asia, dell’America Latina, del Medio Oriente e del Nord Africa rispetto a quelli dei paesi occidentali nella stessa fase di ingrigimento della popolazione: come possono questi paesi ottenere i mezzi adeguati per sostenere e prendersi cura delle loro popolazioni anziane?

Sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, l’imminente ondata di senescenza imporrà oneri del tutto insoliti a molte società. Anche se le persone tra i 60 e i 70 anni potrebbero condurre una vita economicamente attiva e finanziariamente autosufficiente nel prossimo futuro, lo stesso non è vero per coloro che hanno 80 anni o più. I super-anziani rappresentano il gruppo in più rapida crescita al mondo. Entro il 2050 in alcuni paesi saranno più di loro che di bambini. L’onere della cura delle persone affette da demenza comporterà costi crescenti – umani, sociali, economici – in un mondo che invecchia e si restringe.

Questo fardello diventerà ancora più gravoso man mano che le famiglie avvizziranno. Le famiglie rappresentano l’unità più fondamentale della società e sono ancora l’istituzione più indispensabile dell’umanità. Sia il precipitoso invecchiamento che la forte fertilità sub-sostitutiva sono inestricabilmente collegati alla rivoluzione in corso nella struttura familiare. Man mano che le unità familiari diventano più piccole e atomizzate, sempre meno persone si sposano e alti livelli di assenza volontaria di figli si affermano in un paese dopo l’altro. Di conseguenza, le famiglie e i loro rami diventano sempre meno in grado di sopportare il peso, anche se le richieste che potrebbero essere poste nei loro confronti aumentano costantemente. Non è affatto ovvio come le società in via di spopolamento riusciranno a far fronte a questo ampio ritiro della famiglia. Forse altri potrebbero intervenire per assumere ruoli tradizionalmente svolti da parenti di sangue. Ma gli appelli al dovere e al sacrificio per coloro che non sono parenti possono non avere la forza delle chiamate provenienti dall’interno di una famiglia. I governi potrebbero tentare di colmare la breccia, ma la triste esperienza di un secolo e mezzo di politica sociale suggerisce che lo Stato è un sostituto terribilmente costoso della famiglia – e non molto buono. I progressi tecnologici – robotica, intelligenza artificiale, cyber-caregiver simili a quelli umani e cyber-“amici” – [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

potrebbero alla fine dare qualche contributo attualmente insondabile. Ma per ora, questa prospettiva appartiene al regno della fantascienza, e anche lì la distopia è molto più probabile di qualsiasi cosa rasenta l'utopia.

LA FORMULA MAGICA

Questo nuovo capitolo per l'umanità può sembrare inquietante, forse spaventoso. Ma anche in un mondo che invecchia e si spopola, sarà ancora possibile migliorare costantemente gli standard di vita e i progressi materiali e tecnologici.

Solo due generazioni fa, i governi, gli esperti e le istituzioni globali erano nel panico per l'esplosione demografica, temendo la fame di massa e l'impoverimento a causa della maternità nei paesi poveri. Col senno di poi, quel panico era stranamente esagerato. La cosiddetta esplosione demografica è stata in realtà una testimonianza dell'aumento dell'aspettativa di vita dovuto a migliori pratiche di sanità pubblica e all'accesso all'assistenza sanitaria. Nonostante l'enorme crescita demografica avvenuta nell'ultimo secolo, il pianeta è più ricco e meglio nutrito che mai, e le risorse naturali sono più abbondanti e meno costose (al netto dell'inflazione) che mai.

La stessa formula che ha diffuso la prosperità nel corso del XX secolo può garantire ulteriori progressi nel XXI e oltre, anche in un mondo segnato dallo spopolamento. L'essenza dello sviluppo economico moderno è la continua crescita del potenziale umano e un clima favorevole agli affari, inquadrato da politiche e istituzioni che aiutano a liberare il valore degli esseri umani. Con questa formula, l'India, ad esempio, ha virtualmente eliminato la povertà estrema nell'ultimo mezzo secolo. I miglioramenti nella sanità, nell'istruzione, nella scienza e nella tecnologia sono il carburante per il motore che genera progressi materiali. Indipendentemente dall'invecchiamento e dalla contrazione demografica, le società possono ancora beneficiare dei progressi a tutti i livelli in questi settori. Il mondo non è mai stato così ampiamente scolarizzato come lo è oggi, e non c'è motivo di aspettarsi che l'aumento della formazione si fermi, nonostante l'invecchiamento e la diminuzione della popolazione, dati gli immensi vantaggi che derivano dall'istruzione sia per le società che per gli stessi tirocinanti.

I notevoli miglioramenti nel campo della sanità e dell'istruzione in tutto il mondo testimoniano l'applicazione della conoscenza scientifica e sociale, il cui patrimonio avanza incessantemente, grazie alla ricerca umana e all'innovazione. Questa spinta non si fermerà adesso. Anche un mondo anziano e in via di spopolamento può diventare sempre più ricco.

Tuttavia, man mano che la vecchia piramide demografica viene ribaltata e le società assumono nuove strutture in un contesto di declino demografico a lungo termine, le persone dovranno sviluppare nuove abitudini mentali, convenzioni e obiettivi cooperativi. I politici dovranno imparare nuove regole per lo sviluppo in un contesto di spopolamento. La formula di base per il progresso materiale – raccogliere i frutti di maggiori risorse umane e innovazione tecnologica attraverso un clima economico favorevole – sarà la stessa. Ma il terreno dei rischi e delle opportunità che le società e le economie si trovano ad affrontare cambierà con lo spopolamento. E in risposta, i governi dovranno adeguare le proprie politiche per fare i conti con le nuove realtà.

La transizione iniziale verso lo spopolamento comporterà senza dubbio cambiamenti dolorosi e strazianti. Nelle società in via di spopolamento, gli odierni programmi sociali "a riparti-

zione" per le pensioni nazionali e l'assistenza sanitaria agli anziani falliranno poiché la popolazione attiva si riduce e il numero degli anziani richiedenti aumenta. Se gli attuali modelli di lavoro e di spesa legati all'età continuano, i paesi che invecchiano e si spopolano non avranno i risparmi da investire per la crescita o addirittura per sostituire le vecchie infrastrutture e attrezzature. Gli attuali incentivi, in breve, sono gravemente disallineati rispetto all'avvento dello spopolamento. Ma le riforme politiche e le risposte del settore privato possono accelerare gli aggiustamenti necessari.

Per adattarsi con successo a un mondo che si spopola, gli stati, le imprese e gli individui dovranno privilegiare la responsabilità e il risparmio. Ci sarà meno margine di errore per i progetti di investimento, siano essi pubblici o privati, e non vi sarà alcuna ondata crescente di domanda da parte di un bacino crescente di consumatori o contribuenti su cui contare.

Poiché le persone vivono più a lungo e rimangono in buona salute anche in età avanzata, andranno in pensione più tardi. L'attività economica volontaria in età sempre più avanzata renderà imperativo l'apprendimento permanente. L'intelligenza artificiale può essere un'arma a doppio taglio a questo riguardo: sebbene l'intelligenza artificiale possa offrire miglioramenti della produttività che le società in via di spopolamento non potrebbero altrimenti gestire, potrebbe anche accelerare lo spostamento di coloro che hanno competenze inadeguate o obsolete. L'elevata disoccupazione potrebbe rivelarsi un problema anche nelle società in contrazione e con scarsità di manodopera.

Gli stati e le società dovranno garantire che i mercati del lavoro siano flessibili – riducendo le barriere all'ingresso, accogliendo il turnover e l'abbandono del lavoro che aumentano il dinamismo, eliminando la discriminazione basata sull'età e altro ancora – data l'urgenza di aumentare la produttività di una forza lavoro in diminuzione. Per favorire la crescita economica, i paesi avranno bisogno di progressi scientifici e innovazioni tecnologiche ancora maggiori.

La prosperità in un mondo che si spopola dipenderà anche dalle economie aperte: libero scambio di beni, servizi e finanza per contrastare i vincoli che altrimenti le popolazioni in declino genererebbero. E man mano che la fame di talenti scarsi diventa più acuta, il movimento delle persone assumerà una nuova importanza economica. All'ombra dello spopolamento, l'immigrazione avrà un'importanza ancora maggiore di quanto non lo sia oggi.

Non tutte le società anziane, tuttavia, saranno in grado di assimilare i giovani immigrati o di trasformarli in cittadini leali e produttivi. E non tutti i migranti saranno in grado di contribuire efficacemente alle economie riceventi, soprattutto data la grave mancanza di competenze di base che caratterizza oggi troppe popolazioni mondiali in rapida crescita. Le strategie pragmatiche sulla migrazione saranno utili allo spopolamento delle società nelle generazioni a venire, rafforzando la loro forza lavoro, le basi imponibili e la spesa dei consumatori, ricompensando allo stesso tempo i paesi di origine degli immigrati con rimesse redditizie. Con la diminuzione della popolazione, i governi dovranno competere per i migranti, con un premio ancora maggiore attribuito all'attrazione di talenti dall'estero. Definire giuste politiche migratorie competitive – e garantirne il sostegno pubblico – sarà un compito

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

importante per i futuri governi, ma ne varrà la pena.

LA GEOPOLITICA DEI NUMERI

Lo spopolamento non trasformerà solo il modo in cui i governi trattano i propri cittadini; trasformerà anche il modo in cui si relazionano tra loro. La riduzione dei ranghi dell'umanità altererà inesorabilmente l'attuale equilibrio di potere globale e metterà a dura prova l'ordine mondiale esistente.

Alcuni dei modi in cui ciò avverrà sono relativamente facili da prevedere oggi. Una delle certezze demografiche sulla prossima generazione è che i differenziali nella crescita della popolazione determineranno rapidi cambiamenti nelle dimensioni relative delle principali regioni del mondo. Il mondo di domani sarà molto più africano. Sebbene circa un settimo della popolazione mondiale viva oggi nell'Africa sub-sahariana, la regione rappresenta quasi un terzo di tutte le nascite; la sua quota della forza lavoro e della popolazione mondiale è quindi destinata a crescere enormemente nella prossima generazione.

Ma questo non significa necessariamente che il "secolo africano" sia alle porte. In un mondo in cui la produzione pro capite varia fino a un fattore 100 tra paesi, il capitale umano – non solo il totale della popolazione – conta molto per il potere nazionale, e le prospettive per il capitale umano nell'Africa sub-sahariana rimangono deludenti. Test standardizzati indicano che uno straordinario 94% dei giovani nella regione non possiede nemmeno le competenze di base. Per quanto enorme possa essere il bacino di lavoratori della regione nel 2050, il numero di lavoratori con competenze di base potrebbe non essere molto più ampio di quanto lo sarà nella sola Russia nel 2050.

L'India è oggi il paese più popoloso del mondo ed è sulla buona strada per continuare a crescere almeno per altri decenni. I suoi dati demografici assicurano virtualmente che il paese sarà una potenza leader nel 2050. Ma l'ascesa dell'India è compromessa dalla vulnerabilità delle risorse umane. L'India ha un gruppo di scienziati, tecnici e laureati d'élite di livello mondiale. Ma gli indiani comuni ricevono una scarsa istruzione. Oggi in India, sette giovani su otto non hanno nemmeno le competenze di base, una conseguenza sia del basso numero di iscrizioni sia della qualità generalmente scarsa delle scuole primarie e secondarie a disposizione di coloro che hanno la fortuna di frequentare la scuola. Il profilo delle competenze dei giovani cinesi è decenni, forse generazioni, più avanti rispetto ai giovani indiani di oggi. È improbabile che l'India superi per molto tempo una Cina in via di spopolamento in termini di produzione pro capite o addirittura di PIL totale. La partnership tra Cina, Iran, Corea del Nord e Russia è intenzionata a sfidare l'ordine occidentale guidato dagli Stati Uniti. Questi paesi revisionisti hanno leader aggressivi e ambiziosi e sembrano fiduciosi nei loro obiettivi internazionali. Ma le maree demografiche sono contro di loro.

Nelle società di tutto il mondo è in corso una rivoluzione nella formazione della famiglia.

Cina e Russia sono società sub-sostitutive di lunga data, entrambe ora con una forza lavoro in contrazione e una popolazione in declino. Allo stesso modo, la popolazione iraniana è molto al di sotto dei livelli di sostituzione. I dati sulla popolazione della Corea del Nord rimangono segreti, ma la preoccupazione pubblica del dittatore Kim Jong Un alla fine dello scorso

anno per il tasso di natalità nazionale suggerisce che la leadership non è contenta della demografia del paese.

Il calo numerico della Russia e le sue difficoltà apparentemente irrisolvibili con la salute pubblica e la produzione di conoscenza hanno ridotto per decenni il potere economico relativo del paese, senza alcuna inversione di tendenza in vista. Il crollo delle nascite in Cina – la prossima generazione è sulla buona strada per essere solo la metà di quella precedente – ridurrà inevitabilmente la forza lavoro e metterà il turbo all'invecchiamento della popolazione, anche se la famiglia allargata cinese, fino ad oggi la principale rete di sicurezza sociale del paese, si atrofizza e si disintegra. Queste realtà incombenti fanno presagire nuovi oneri inimmaginabili in termini di welfare sociale per un'economia cinese non più brillante e potrebbero finire per ostacolare i finanziamenti per le ambizioni internazionali di Pechino.

A dire il vero, gli stati revisionisti dotati di armi nucleari possono comportare rischi enormi per l'ordine globale esistente, come testimoniano i problemi che la Corea del Nord causa nonostante un PIL trascurabile. Ma le basi demografiche del potere nazionale si stanno inclinando contro i rinnegati mentre incombono i rispettivi spopolamenti.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, i fondamentali demografici sembrano abbastanza solidi, almeno se confrontati con la concorrenza. Le tendenze demografiche sono destinate ad aumentare il potere americano nei prossimi decenni, sostenendo la continua preminenza globale degli Stati Uniti. Date le tensioni interne e le tensioni sociali che gli americani stanno vivendo oggi, questi vantaggi americani a lungo termine potrebbero sorprendere. Ma già cominciano a essere presi in considerazione da osservatori e attori all'estero.

Sebbene gli Stati Uniti siano una società sub-sostitutiva, hanno livelli di fertilità più elevati di qualsiasi paese dell'Asia orientale e di quasi tutti gli stati europei. In concomitanza con i forti afflussi di immigrati, le tendenze di natalità meno anemiche degli Stati Uniti danno al paese una traiettoria demografica molto diversa da quella della maggior parte delle altre società occidentali ricche, con una crescita continua della popolazione e della forza lavoro e un invecchiamento della popolazione solo moderato in serbo fino al 2050.

Grazie in larga misura all'immigrazione, gli Stati Uniti sono sulla buona strada per rappresentare una quota crescente della forza lavoro, dei giovani e dei talenti altamente istruiti del mondo ricco. Anche i continui afflussi di immigrati qualificati danno al paese un grande vantaggio. Nessun'altra popolazione del pianeta è in una posizione migliore per tradurre il potenziale demografico in potere nazionale, e sembra che questo vantaggio demografico sarà almeno altrettanto grande nel 2050. Rispetto ad altri contendenti, i dati demografici degli Stati Uniti oggi sembrano ottimi, e potrebbero apparire anche migliori. domani – in attesa, va sottolineato, di un continuo sostegno pubblico all'immigrazione. Gli Stati Uniti rimangono la più importante eccezione geopolitica all'imminente spopolamento.

Ma lo spopolamento sconvolgerà anche gli equilibri di potere in modi imprevedibili. Due incognite emergono sopra tutte le altre: quanto rapidamente e abilmente le società che si spopolano si adatteranno alle nuove circostanze sconosciute e quanto uno spopolamento prolungato potrebbe influenzare la volontà e il morale nazionale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Niente garantisce che le società supereranno con successo le turbolenze causate dallo spopolamento. La resilienza e la coesione sociale possono sicuramente facilitare queste transizioni, ma alcune società sono decisamente meno resilienti e coese di altre. Per ottenere progressi economici e sociali nonostante lo spopolamento saranno necessarie riforme sostanziali nelle istituzioni governative, nel settore aziendale, nelle organizzazioni sociali e nelle norme e nei comportamenti personali. Ma programmi di riforma molto meno eroici falliscono continuamente nel mondo attuale, condannato da una pianificazione inadeguata, da una leadership inetta e da una politica spinosa.

La stragrande maggioranza del PIL mondiale oggi è generata da paesi che tra una generazione si troveranno a spopolarsi. Le società che si spopolano e che non riescono a cambiare direzione pagheranno un prezzo: prima nella stagnazione economica e poi molto probabilmente nella crisi finanziaria e socioeconomica. Se un numero sufficiente di società che si spopolano non riescono a trovare una svolta, le loro lotte trascineranno al ribasso l'economia globale. Lo scenario da incubo sarebbe quello di una zona di economie importanti ma in via di spopolamento, che rappresentano gran parte della produzione mondiale, congelate nella sclerosi perpetua o in declino a causa del pessimismo, dell'ansia e della resistenza alle riforme. Anche se le società in via di spopolamento alla fine si adatteranno con successo alle nuove circostanze, come ci si potrebbe aspettare, non vi è alcuna garanzia che lo faranno nei tempi richiesti dalle nuove tendenze demografiche.

Anche le conseguenze sulla sicurezza nazionale potrebbero essere cruciali. Un'enorme incognita strategica riguardo a un mondo in via di spopolamento è se l'invecchiamento pervasivo, i tassi di natalità anemici e lo spopolamento prolungato influenzeranno la disponibilità delle società in contrazione a difendersi e la loro volontà di sostenere le vittime nel farlo. Nonostante tutte le innovazioni volte a risparmiare manodopera stanno cambiando il volto della battaglia, non esiste ancora alcun sostituto in guerra per i corpi caldi e vulnerabili. La popolazione trasformerà il modo in cui i governi trattano i propri cittadini e tra loro. La difesa del proprio paese non può essere intrapresa senza sacrifici. – compreso, a volte, il sacrificio estremo. Ma l'autonomia, l'autorealizzazione e la ricerca della libertà personale guidano l'odierna "fuga dalla famiglia" in tutto il mondo ricco. Se l'impegno a formare una famiglia è considerato oneroso, quanto più lo è l'esigenza del sacrificio supremo per persone che non si sono mai incontrate?

D'altro canto, è anche possibile che molte persone, soprattutto giovani uomini, con pochi legami e obblighi familiari possano essere meno avversi al rischio e anche affamati del tipo di comunità, appartenenza e senso di scopo che il servizio militare potrebbe offrire.

La tolleranza alle vittime nei paesi in via di spopolamento può anche dipendere in larga misura da condizioni contingenti imprevedute e può avere risultati sorprendenti. L'invasione russa dell'Ucraina ha fornito un test. Entrambi i paesi avevano tassi di natalità molto bassi alla vigilia dell'invasione. E sia l'aggressore autoritario che il difensore democratico si sono dimostrati disposti ad assorbire gravi perdite in una guerra che ormai attraversa il suo terzo anno.

La Cina rappresenta forse il più grande punto interrogativo quando si parla di spopolamento e di volontà di combattere. Grazie sia alla politica del figlio unico applicata spietatamente per decenni, sia all'inaspettato fallimento dei bambini da quando il programma è stato sospeso quasi dieci anni fa, l'esercito cinese sarà necessariamente composto in gran parte da giovani cresciuti senza fratelli. Un evento di massa avrebbe conseguenze devastanti per le famiglie di tutto il paese, mettendo fine a interi lignaggi.

È ragionevole scommettere che la Cina combatterebbe ferocemente contro un'invasione straniera. Ma tale tolleranza alle vittime potrebbe non estendersi alle avventure all'estero e ai viaggi di spedizione che vanno male. Se la Cina, ad esempio, decidesse di intraprendere e poi riuscisse a sostenere una costosa campagna contro Taiwan, il mondo avrà imparato qualcosa di triste su ciò che potrebbe

UN NUOVO CAPITOLO

L'era dello spopolamento è vicina. Il drammatico invecchiamento e il declino indefinito della popolazione umana – eventualmente su scala globale – segneranno la fine di un capitolo straordinario della storia umana e l'inizio di un altro, molto probabilmente non meno straordinario di quello precedente. Lo spopolamento trasformerà profondamente l'umanità, probabilmente in numerosi modi che le società non hanno iniziato a considerare e potrebbero non essere ancora in grado di comprendere.

Tuttavia, nonostante tutti i cambiamenti epocali che ci attendono, le persone possono anche aspettarsi importanti e forse rassicuranti continuità.

L'umanità ha già trovato la formula per eliminare la scarsità materiale e realizzare una prosperità sempre maggiore. Questa formula può funzionare indipendentemente dal fatto che le popolazioni aumentino o diminuiscano. Il progresso materiale sistematico è stato reso possibile da un sistema di cooperazione umana pacifica – profondo, vasto e insondabilmente complesso – e quel sistema in gran parte basato sul mercato continuerà a svolgersi dall'era attuale a quella successiva. La volontà umana – il motore dietro l'attuale declino mondiale della fertilità – si preannuncia essere una forza domani non meno potente di quanto lo sia oggi.

L'umanità domina il pianeta, esplora il cosmo e continua a rimodellarsi perché gli esseri umani sono gli animali più creativi e adattabili del mondo. Ma ci vorrà più di un po' di inventiva e adattabilità per far fronte alle conseguenze future indesiderate delle scelte familiari e di fertilità prese oggi.

Da foreign affairs

I numeri preliminari su CERV-2024-CITIZENS-TOWN-TT

CITIZENS-TOWN-TT, chiuso il 19 Settembre 2024. Sono state presentate 392 proposte in totale (30 in più rispetto lo scorso anno), di cui 80 da parte di organizzazioni italiane (come coordinatori).

Il budget disponibile è di 4 000 000 euro, il budget totale richiesto è di 13 855 155 euro, e il budget medio richiesto da ogni proposta è 35 344 euro.

Un Paese che invecchia. *Quale strada verso l'healthy ageing?*

Di Ignazio Zullo

L'Italia è una delle nazioni più longeve al mondo. Fondamentali per il nostro Ssn l'invecchiamento in salute e la prevenzione. Stamattina ad Ancona la sessione di lavoro dedicata al tema dell'invecchiamento sano ed attivo che vede partecipi i ministri del gruppo e i rappresentanti delle organizzazioni internazionali. In occasione del G7 Salute, l'articolo pubblicato su Healthcare Policy a firma di Ignazio Zullo, senatore, membro commissione Affari sociali, sanità, lavoro pubblico e privato, previdenza sociale



Il G7 rappresenta per il nostro Paese una grande occasione di riflessione e confronto globale sulle priorità, criticità e soluzioni necessarie per vincere sfide che le principali economie si trovano ad affrontare in questi anni, ma anche in futuro. In questo contesto è fondamentale poter lavorare su documenti di policy, che partano da una operazione di confronto con tutti gli stakeholder del sistema Italia, in grado di guidarci nel nostro ruolo politico e istituzionale. È una grande occasione per recepire le priorità di policy e gli impegni che il nostro governo contribuirà a definire attraverso i vari incontri e gruppi di lavoro attivi in questi mesi.

LO SCENARIO ITALIANO IN DATI

Sappiamo benissimo che l'Italia rappresenta una delle nazioni più longeve e con una tra le più alte percentuali di over 65, che già oggi rappresentano il 24% della popolazione e, secondo le stime di Istat, potranno aumentare fino al 34% nel 2050. Siamo anche consapevoli del fatto che circa il 70% delle risorse sanitarie vengono assorbite dalla domanda di cura relativa a pazienti cronici e fragili, popolazione che si concentra nelle fasce di età superiori ai 55 anni. Più l'aspettativa di vita aumenta, maggiore potrebbe essere l'incidenza e la prevalenza di patologie croniche e invalidanti, quindi la necessità di risorse che vadano a coprire la crescente domanda di salute. Per questo l'invecchiamento in salute e la prevenzione sono così importanti, come anche ha evidenziato il ministro della Salute, Orazio Schillaci, nel corso dell'incontro G7 tenutosi a Genova lo scorso 11 e 12 luglio.

IL FUTURO DEL SSN

In questo momento storico è più che mai necessario ripensare alla gestione delle risorse e all'organizzazione del nostro Servizio sanitario nazionale, mettendo a sistema strategie e azioni che possano contribuire alla prevenzione, quindi a un processo di invecchiamento in salute, per ritardare o ridurre l'insorgenza di patologie e condizioni invalidanti che limitano la qualità della vita dei nostri cittadini, e rendono il nostro Ssn meno sostenibile.

LA SINERGIA NECESSARIA: CITTADINI, MEDICI ED ENTI PUBBLICI

L'invecchiamento attivo si basa sicuramente sulla consapevolezza del cittadino circa le corrette abitudini, stili di vita e interventi di prevenzione disponibili, ma anche sul rendere sempre più attiva la sinergia tra cittadino e medico. Alla base c'è quindi la necessità di investire maggiormente in azioni di formazione, comunicazione e informazione, per portare al centro dei programmi formativi delle professioni sanitarie il valore della prevenzione e della salute pubblica. Allo stesso tempo, è importante lavorare con le Regioni, i Comuni ed enti pubblici per promuovere la prevenzione in tutte le sue forme: dai corretti stili di vita fino alle vaccinazioni e agli screening.

LA SALUTE COME OBIETTIVO INTERGENERAZIONALE

Le vaccinazioni, ormai note per la loro capacità di debellare patologie che hanno inciso gravemente sull'aspettativa di vita di giovani e anziani, sono uno degli interventi di prevenzione su cui possiamo fare ancora tanto, sia in termini di cultura dell'immunizzazione, sia per quanto riguarda le modalità di erogazione. Grazie alle vaccinazioni possiamo ridurre l'incidenza di patologie di alto impatto che oltre a limitare l'invecchiamento attivo, sono anche causa di decessi e perdite di produttività, considerando che molti senior sono ancora attivi nel mondo del lavoro e rappresentano un pilastro per la nostra società. Ma questa cultura alla vaccinazione va portata anche alle generazioni più giovani, perché l'active ageing si costruisce nel tempo e a partire dalla gioventù. Per avere anziani sani dobbiamo avere giovani e adulti in salute.

IL RUOLO CHIAVE DELLO SPORT

Un altro tema importante è la cultura al movimento e allo sport che, unito all'adozione di stili di vita corretti e un'alimentazione sana, può portare enormi benefici alla popolazione. Bisognerebbe adottare politiche che uniscano interventi sanitari e sociali, ma anche innovazioni di approccio alla salute. La prescrivibilità dello sport come intervento di salute, la formazione dei medici di medicina generale (e non solo) per comprendere la potenzialità del movimento nel prevenire numerose patologie cardiovascolari, metaboliche, oncologiche e anche condizioni legate alla salute della mente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Lavorare sull'attivazione di palestre e centri che possano promuovere lo sport per tutte le fasce di età. Tutte innovazioni che potrebbero contribuire a ridurre del 60% il carico della malattia in Italia, in quanto riconducibile a fattori di rischio che possono essere modificati grazie all'adozione di stili di vita sani e orientati a un healthy ageing.

LA SFIDA DELL'ISOLAMENTO

Un ulteriore fattore di grande importanza è l'ingaggio della popolazione anziana nella nostra società. Molti studi, anche recenti, hanno messo in evidenza il crescente numero di anziani soli e a rischio di isolamento, che lo scorso anno superavano i 9 milioni, su un totale di 13,9 milioni di senior censiti da Istat. La solitudine e l'isolamento sono importanti fattori di rischio, che portano all'insorgenza di patologie che spesso conducono ad un decadimento fisico e cognitivo accelerato, limitando ancora una volta un percorso di invecchiamento in salute. L'Oms ha segnalato l'importanza di implementare interventi che permettano alle città e alle comunità di essere più inclusive con i senior, anche per contrastare la passività fisica e cognitiva.

LA STRATEGIA DA SEGUIRE

In questo senso la Legge delega 33/2023 contenente la riforma della non autosufficienza rappresenta per l'Italia un elemento importante che può aiutarci a generare un percorso nuovo, in cui l'ageing possa avere un capitolo ben definito nel più ampio scenario delle politiche nazionali, dall'assistenza fino alla sanità. Sarà importante definire una strategia che passi per le Regioni e poi per i Comuni, per attivare servizi e progetti che possano rispondere in modo più strutturato alle situazioni di fragilità e isolamento più critiche, facendo leva sugli attuali servizi esistenti e potenziando azioni come l'assistenza domiciliare. A questo va sicuramente aggiunto un tassello importante, ovvero il coinvolgimento degli anziani in attività di valore sociale, ripensando anche al ruolo che possono avere i Comuni, i centri anziani, le università della terza età su questi temi.

LA TRASFORMAZIONE TECNOLOGICA AL SERVIZIO DEGLI ANZIANI

La tecnologia può essere di supporto per l'assistenza domiciliare sociale e l'assistenza sociale integrata con i servizi sanitari, quale servizio rivolto a persone anziane non autosufficienti o a persone anziane con ridotta autonomia o a rischio di emarginazione, che richiedono supporto nello svolgimento delle attività fondamentali della vita quotidiana caratterizzato dalla prevalenza degli interventi di cura della persona e di sostegno psico-socio-educativo anche ad integrazione di interventi di natura sociosanitaria; soluzioni abitative, anche in coerenza con la programmazione degli interventi del Pnrr, mediante ricorso a nuove forme di coabitazione solidale delle persone anziane, rafforzamento degli interventi delle reti di prossimità intergenerazionale e tra persone anziane, adattamenti dell'abitazione alle esigenze della persona con soluzioni domotiche e tecnologiche che favoriscono la continuità delle relazioni personali e sociali a domicilio, compresi i servizi di telesoccorso e teleassistenza.

Deputato nazionale della Puglia
Da formiche.net

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

«Due sono i problemi particolarmente scottanti che pesano sul nostro continente: la questione sociale e la questione europea: le rivalità fra le classi e le rivalità fra gli Stati. La questione europea si pone in questi termini: l'Europa, frammentata politicamente e economicamente divisa, può assicurare la propria pace e la propria indipendenza di fronte alle potenze mondiali extraeuropee in pieno sviluppo? Oppure sarà costretta, per salvare la propria esistenza, ad organizzarsi in una federazione di Stati? La questione europea sarà risolta solo con l'unione dei popoli d'Europa, unione che o si farà volontariamente, con la costituzione di una federazione paneuropea, o forzata da una conquista russa. [...] In effetti, la creazione della Federazione paneuropea rappresenta la sola sicura protezione della democrazia europea contro il bolscevismo e la reazione. In Europa ogni partito deve dunque decidersi: o continua sul cammino che conduce alla rovina del continente grazie ad una nuova guerra, oppure opta per l'unione per mezzo di una Federazione paneuropea.»

([Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi](#), Pan Europa, un grande progetto per l'Europa unita, Il Cerchio, Rimini [1997](#))

PER CHI SI SENTE O VUOL DIVENTARE LEADER

Riflessioni di Tony Blair, già' capo del governo britannico, nel suo libro ON LEADERSHIP pubblicato qualche settimana fa da Silvio Berlusconi Editore

“In genere oggi i leader non vengono dalla gavetta: arrivano al potere e si arrangiano.

Ma che un leader si formi ascoltando gli altri che se la sono cavata, è una buona cosa:

La politica è in parte filosofia, in parte prestazione, in parte pragmatismo.

L'ultimo fattore è il più banale, ma è quello che, alla fine, fa la differenza.

Gli attributi della leadership sono gli stessi ovunque la si eserciti.

I leader hanno il coraggio di non seguire la corrente.

Parlano a voce alta quando gli altri stanno in silenzio.

Agiscono quando altri esitano.

Sono disposti a correre rischi perché credono che uno scopo più alto imponga loro di assumerne.

Sono pronti a dire qual che va detto, anche ai loro sostenitori.

La leadership è:

Affrontare un folla che si aspetta di essere compiaciuta ed essere pronti a contrariarla.

Dire la verità anziché snocciolare slogan.

Persuadere, non ammansire il pubblico, rivolgersi alla testa non al cuore.

L'obbligo di prendere decisioni, riassumere iniziativa concrete, di far avanzare il paese, di agire, di risolvere i problemi non semplicemente di esporli.

E' andare avanti anche quando la sconfitta sembra non meno probabile della vittoria. Questa è la leadership.

Obiettivo di un leader non è dare alla gente ciò che vuole.

Ma la politica non è fare ciò che la gente vuole? NO!

Il leader deve pensare a ciò di cui la gente ha bisogno, non meramente a ciò che vuole. Altrimenti non è che un follower. Il leader deve fare ciò che crede sia nell'interesse della gente.

I compiti del leader: stabilire priorità, elaborare politiche giuste, formare una buona squadra, gestire lo stress e la tensione di governare.

Il leader è onesto con se stesso, è capace di chiedere scusa, di non portar rancore e di perdonare.....

